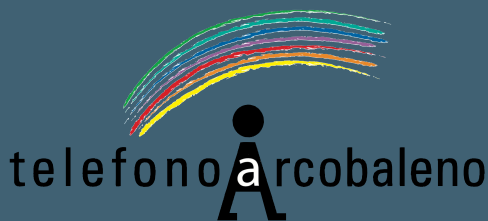


L'ATLANTE DELLA POVERTÀ IN ITALIA

Vista da un metro d'altezza

A cura di

Daniela Corso e Flavio Verrecchia



POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli 



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

L'ATLANTE DELLA POVERTÀ IN ITALIA

Vista da un metro d'altezza

A cura di

Daniela Corso e Flavio Verrecchia

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli 

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198970

Isbn cartaceo: 9788835186311

Isbn e-book: 9788835198970

Isbn e-pub: 9788835198987

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Gli eventuali link attivi e QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link attivi e QR code ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

Gli autori dichiarano che, nella fase di stesura del presente volume, hanno utilizzato strumenti di IA generativa esclusivamente per la revisione linguistica e l'ottimizzazione stilistica. Il controllo finale dei contenuti e la responsabilità scientifica dell'opera restano integralmente a carico degli autori.

Indice

Prefazione , di <i>Daniela Corso</i>	pag.	9
---	-------------	----------

I. Elementi introduttivi

1. Un metro d'altezza. La giornata di un bambino nella povertà	»	13
2. I numeri del fenomeno , di <i>Daniela Corso</i> e <i>Flavio Verrecchia</i>	»	15
3. Perché guardare da qui. Il manifesto: la differenza tra statistica ed esistenza , di <i>Daniela Corso</i>	»	19

II. Otto storie, otto povertà

4. La casa che non scalda. Povertà abitativa ed energetica , di <i>Marianna Filandri</i>	»	27
5. Il banco vuoto. Povertà educativa , di <i>Simona Ballabio</i>	»	35
6. L'attesa di una cura. Povertà sanitaria , di <i>Simona Ballabio</i>	»	43
7. La fame che non si racconta. Povertà e insicurezza alimentare , di <i>Marianna Filandri</i>	»	51
8. Il compleanno senza invitati. Povertà relazionale , di <i>Simona Ballabio</i>		57

9. Offline. Povertà digitale , di <i>Simona Ballabio</i>	pag.	63
10. La porta che si chiude. Povertà, trascuratezza e protezione , di <i>Flavio Verrecchia</i>	»	71
11. Nascere altrove. Il territorio come destino , di <i>Flavio Verrecchia</i>	»	79

III. Due sguardi a confronto

12. L'intreccio delle privazioni. La multidimensionalità della povertà , di <i>Simona Ballabio, Marianna Filandri e Flavio Verrecchia</i>	»	89
13. Le stesse domande, risposte diverse. La tabella comparativa: domanda consueta vs domanda a un metro d'altezza , di <i>Flavio Verrecchia</i>	»	95
14. Trent'anni da un metro d'altezza. L'esperienza di Telefono Arcobaleno come metodo , di <i>Daniela Corso</i>	»	101

IV. Conclusioni

15. Cosa fare da qui. L'appello: alle istituzioni, a chi lavora con l'infanzia, alla società , di <i>Daniela Corso e Flavio Verrecchia</i>	»	111
---	---	-----

V. "Dietro le quinte" Aspetti tecnici e metodologici

16. Nota metodologica. La griglia delle domande e la sua applicazione , di <i>Simona Ballabio, Daniela Corso, Marianna Filandri e Flavio Verrecchia</i>	»	129
17. Fonti e indicatori. Statistica ufficiale e altre fonti , di <i>Simona Ballabio, Marianna Filandri e Flavio Verrecchia</i>	»	135
18. Criteri etici. Selezione e anonimizzazione dei case history , di <i>Daniela Corso e Flavio Verrecchia</i>	»	141

Postfazione , di <i>Flavio Verrecchia</i>	pag.	145
Appendice statistica. L'evoluzione nel tempo , di <i>Simona Ballabio, Marianna Filandri</i> e <i>Flavio Verrecchia</i>	»	149
Bibliografia e sitografia	»	153
Curatori e autori	»	159

Prefazione

di *Daniela Corso*

La povertà delle bambine e dei bambini, in trent'anni di lavoro, l'ho incontrata in luoghi diversi, e in nessuno di questi si è mai presentata con il suo nome. L'ho incontrata nelle aule dove formiamo gli insegnanti, quando qualcuno si avvicina e comincia con le parole «Vorrei un consiglio su un alunno»; ed è quasi sempre da lì che emergono le storie più gravi. L'ho incontrata nelle aule di giustizia, accompagnando bambini chiamati a rendere dichiarazioni su ciò che ancora non sapevano nominare, e ho visto il loro vissuto confuso tradursi in linguaggio tecnico, giuridico, anonimo. L'ho incontrata nelle case, durante gli interventi dell'*équipe*, dove la misura della privazione non la dava un indicatore ma un frigorifero assente. E l'ho incontrata al telefono, nelle migliaia di richieste alla nostra *helpline* travestite da domande piccole, perché la vergogna concede soltanto richieste innocue.

Chi lavora nella protezione dell'infanzia impara presto questa grammatica del travestimento: la povertà si annuncia come una gita da pagare, un dente trascurato, un'assenza ripetuta, un silenzio.

Poi ci sono i numeri, e vanno onorati. L'8 per cento delle famiglie italiane vive in povertà assoluta; dentro quella percentuale cresce un minorenni su otto. Sono misure costruite con rigore, e senza di esse ogni politica pubblica procederebbe alla cieca: nulla, in queste pagine, autorizza a diffidarne.

Ma tra la percentuale e il volto corre una distanza che nessuna serie storica può colmare da sola, ed è per abitare quella distanza, non per negarla, che nasce questo Atlante. Non un atto d'accusa: un atto di responsabilità, e insieme un esercizio di metodo. Perché questo rapporto è, prima di tutto, l'incontro disciplinato tra due tradizioni che in Telefono Arcobaleno convivono da sempre. Da una parte l'esperienza di un Ente che dal 1996 attraversa per intero la filiera della protezione: la prevenzione nelle scuole, dove in vent'anni abbiamo formato gratuitamente più di diecimila insegnanti; l'intervento specialistico, psicologico, sociale e giuridico, accanto ai minori e

alle famiglie; il lavoro nei tribunali, al fianco dell'autorità giudiziaria; l'ascolto quotidiano; la cooperazione internazionale contro ogni forma di abuso. Dall'altra, il rigore di ricercatrici e ricercatori che i dati li costruiscono e li interrogano per mestiere, e che hanno accettato una sfida non comune: sottoporre le statistiche ufficiali a una domanda ulteriore, formulata dal punto di vista del bambino. Ne è nata la griglia che attraversa ogni capitolo, quattro interrogativi identici per ogni ambito: che cosa cambia nella giornata di un bambino; che cosa vede e che cosa capisce; che cosa perde oggi e che cosa rischia di perdere domani; che cosa sarebbe servito, e quando. E ne è nata un'altezza di osservazione, dichiarata fin dal titolo: un metro da terra, la statura di un bambino di sette, otto anni.

Il volume si apre con una giornata raccontata senza un solo numero, e si chiude con alcune prospettive che di numeri sono piene: tra questi due estremi sta tutto il suo progetto. La giornata – di un bambino che si sveglia alle sei e diciassette e che alle nove di sera riceve un abbraccio più forte del solito – non contiene alcuna emergenza: «Non è successo niente, quel giorno». È esattamente questo il punto. La povertà di un bambino, osservata da un metro d'altezza, raramente è un evento; è un'erosione. Una sequenza di sottrazioni minute che nessuna soglia registra e che si depositano dove meno si vede: nell'idea che il bambino si fa di sé. Da psicologa devo dire ciò che la clinica conosce da tempo: il bambino povero impara prestissimo quali bisogni possono essere espressi e quali devono tacere, impara che il dolore si sopporta e che l'aiuto costa più della rinuncia. Lo impara da solo, senza che nessuno glielo insegni, ed è la lezione più difficile da disimparare.

C'è infine una tesi che queste pagine non abbandonano mai, ed è insieme giuridica e morale: la povertà di un bambino non è una condizione, è una violazione. L'ordinamento italiano stabilisce che l'indigenza dei genitori non può essere di ostacolo al diritto del minore alla propria famiglia; le convenzioni internazionali chiedono agli Stati di rimuovere la povertà, non di subirla, né di farne motivo di ulteriore separazione. La distanza tra questo principio e la realtà documentata nei capitoli che seguono è la vera misura che l'Atlante consegna al lettore, insieme all'indicazione, per ogni ambito, di ciò che si sarebbe potuto fare e di ciò che ancora si può fare.

Il mio auspicio è che l'Atlante serva a chi studia, a chi amministra, a chi educa e a chi giudica; ma prima ancora a chiunque voglia capire. Chiedo un solo gesto, che è poi il metodo dell'intero volume: abbassare lo sguardo a un metro d'altezza e tenerlo lì, per tutto il tempo della lettura. È da quell'altezza che una percentuale torna a essere un bambino. Ed è da lì che questo Atlante formula la sua richiesta più seria: trasformare i numeri in volti, i volti in domande, e le domande in impegni che non ammettono più rinvio.

I. Elementi introduttivi

1. Un metro d'altezza.

La giornata di un bambino nella povertà

Sono le sei e diciassette. La sveglia non è suonata: non ce n'è una, in quella stanza. È la luce grigia che entra dalla tapparella rotta a svegliarmi, insieme al rumore di mia mamma in cucina, riempie una pentola d'acqua per scaldarla sul fornello perché lo scaldabagno è staccato da tre mesi. Fortuna che la bombola non è ancora del tutto vuota.

Ho otto anni. Mi vesto sotto le coperte, per il freddo, e infilo la stessa felpa di ieri: quella pulita è ancora bagnata sullo stendino, in cucina, dove asciuga tutto perché fuori piove e dentro non c'è un termosifone acceso da ottobre. Faccio colazione in piedi: un biscotto, l'ultimo dito di latte diviso con mia sorella più piccola. Non chiede di più. Anche lei ha già imparato a non chiederlo.

A scuola arrivo puntuale, come sempre – di questo mia mamma si preoccupa molto. Mi siedo nell'ultimo banco, quello vicino al termosifone che almeno lì funziona. Quando la maestra chiede chi verrà alla gita di venerdì, fisso il banco. Non alzo la mano. Non è la prima volta. Ho sviluppato, in prima elementare, una tecnica per rendermi invisibile in quei tre secondi: guardo la copertina del quaderno. Sembrano non finire mai, poi passano. Tutto passa.

Nel pomeriggio faccio i compiti da solo, mia mamma non vuole i miei compagni a casa. In effetti, non c'è nessun posto dove fare i compiti che non sia il bordo del letto, con il quaderno appoggiato sulle ginocchia, perché il tavolo in cucina serve a mia mamma per stirare i vestiti, non i nostri. Nessuno mi legge una storia, quella sera. Nessuno me l'ha mai letta. I libri, in questa casa, non sono vietati, semplicemente, non ci sono mai arrivati.

Alle nove mia mamma mi abbraccia più forte del solito, come se quell'abbraccio dovesse durare per lungo tempo, fino alla mia maggiore età, ma senza una ragione che io possa capire – era l'avviso di sfratto, arrivato quel pomeriggio, ma questo non lo sapevo. So soltanto che mia mamma, negli

ultimi tempi, ha spesso quello sguardo. E che quando ce l'ha, mi faccio più piccolo, più silenzioso, più del solito. Come se il mio essere buono potesse bastare a sistemare quel qualcosa che non si può sistemare.

Non è successo niente, quel giorno.

Nessuna emergenza, nessuna segnalazione, nessun fascicolo. Solo una giornata qualunque, di un bambino qualunque, in una famiglia che – su carta – non è nemmeno tra le più povere d'Italia.

Questo volume nasce per raccontare quello che, in quella giornata, non entra in nessuna statistica – ma resta, comunque, nella vita di quel bambino¹.

¹ Nota editoriale. A differenza delle altre storie presenti nel volume, che si riferiscono a bambini reali e a vicende vere (seppur trattate secondo i criteri etici del cap. 18), questa specifica narrazione costituisce una ricostruzione verosimile basata su un insieme di esperienze reali, e non rappresenta un singolo caso specifico.

2. I numeri del fenomeno

di Daniela Corso e Flavio Verrecchia

Questo Atlante nasce dal lavoro di Telefono Arcobaleno – che da oltre trent’anni ascolta famiglie e minori in difficoltà – insieme a un gruppo di ricerca che ha curato dati, fonti e *case history*. La Prefazione racconta per esteso questo incontro; le note biografiche a fine volume presentano curatori e autori.

Non tutti i numeri di questo rapporto hanno lo stesso peso. Alcuni ricorrono, in forme diverse, capitolo dopo capitolo, e per questo li anticipiamo qui: la distanza tra Nord e Mezzogiorno, che attraversa quasi ogni indicatore; la sproporzione tra bisogno e risposta istituzionale, dalla sanità alla protezione; il peso della condizione economica della famiglia su quasi ogni ambito osservato; il titolo di studio dei genitori, che divide i bambine, bambini e ragazze e ragazzi¹ nell’alimentazione, nelle occasioni di relazione e nelle opportunità educative; la distanza, nel digitale, tra l’essere connessi e l’essere inclusi. I quadri e i punti che seguono riuniscono, ambito per ambito, le povertà. Le ragioni per cui contano sono discusse nell’Atlante.

La povertà di un bambino cambia con l’indirizzo in cui nasce, riceve risposte diseguali e, a volte, viene aggravata proprio dal sistema che dovrebbe proteggerlo.

**2,4
milioni**

di bambini e ragazzi in Italia a rischio di povertà o esclusione sociale. Pari al 27,1% dei minorenni

Eurostat (2026) Persons at risk of poverty or social exclusion by age and sex [Dataset online: [ilc_peps01n](#)]

¹ Nell’Atlante, i termini “ragazzi” e “bambini” vengono utilizzati in senso inclusivo per indicare sia il genere maschile che quello femminile.

2 volte il costo mensile di un minore in comunità a Milano rispetto al sostegno a domicilio di un intero nucleo <i>Cap. 10 · Comune di Milano, INPS, Istat, 2025-26</i>	3 volte il rischio di povertà o esclusione sociale dei minori nel Mezzogiorno (43,6%) rispetto al Nord (14,3%) <i>Cap. 11 · Istat, 2025</i>	4 volte la quota di studenti sotto il livello 1 di competenza digitale nel Mezzogiorno (32%) rispetto al Nord-ovest (8%) <i>Cap. 9 · INVALSI, 2024</i>
5 volte le cure dentistiche non ricevute dai minori a rischio di povertà (4,3%) rispetto agli altri (0,8%) <i>Cap. 6 · Eurostat, 2024</i>	12 volte la deprivazione materiale e sociale dei minori di 16 anni con genitori con al più la licenza media (31,5%) rispetto a quelli con almeno un genitore laureato (2,7%) <i>Cap. 4 e 8 · Istat, 2025</i>	18 volte la quota di minori di 16 anni con almeno un segnale di difficoltà alimentare se i genitori hanno al più la licenza media (17,9%) rispetto ai figli di laureati (1%) <i>Cap. 7 · Istat, 2025</i>

Sei misure, ambiti diversi: la distanza tra chi ha una rete e chi no.

I risultati

- 1. Il territorio amplifica il divario invece di ridurlo.** Dove un bambino nasce cambia il livello di protezione che trova. Il divario nel rischio di povertà (43,6% contro 14,3%) si ripete nei servizi che dovrebbero compensarlo: il tempo pieno alla primaria copre il 22% degli alunni nel Mezzogiorno e il 55% al Centro (cap. 5); la spesa sociale dei Comuni è di 78 euro pro capite al Sud contro 207 nel Nord-est (cap. 11). Lo schema si ripete nel digitale: tra gli studenti di terza media la quota sotto il livello 1 di competenza digitale è l'8% nel Nord-ovest e il 32% nel Mezzogiorno (cap. 9). Lo stesso gradiente attraversa la vita quotidiana: la deprivazione materiale e sociale specifica dei minori è del 21,1% nel Mezzogiorno contro il 7,8% del Nord (cap. 4), la difficoltà alimentare riguarda l'8,7% dei minori nel Mezzogiorno contro il 4,8% del Nord (cap. 7).
- 2. Il bisogno c'è, la risposta è diseguale.** La media rassicura: il 96,9% dei minori è in buona salute. Ma tra i minori a rischio di povertà la salute non buona è più che doppia (5,7% contro 2,2%) (cap. 6). Anche a scuola

il ritardo si accumula: il 12,3% degli studenti arriva alla fine del primo ciclo a rischio di dispersione implicita, quota quasi doppia tra le famiglie con indice socioeconomico sotto la media (cap. 5). Nel digitale la diffusione della connessione non basta: soltanto il 63% degli studenti di terza media ha sempre un *computer* per i compiti e il 46% non raggiunge il livello 2 di competenza digitale, con 22 punti di differenza nella prova a favore di chi ha almeno un genitore laureato (cap. 9).

3. **Quando l'aiuto arriva, non sempre protegge.** La legge esclude che l'indigenza dei genitori ostacoli il diritto del minore alla propria famiglia. Eppure i problemi economici e abitativi sono il motivo principale di inserimento per il 2,1% dei minorenni in affido e per il 5,3% di quelli in comunità (ultimo dato con questo dettaglio: 2016). Dei 46.107 minorenni fuori famiglia, due su tre sono in strutture residenziali, che crescono mentre gli affidi ristagnano. Sostenere a domicilio un intero nucleo costa circa la metà di un singolo inserimento in comunità a Milano (cap. 10).
4. **Le privazioni che i bambini imparano a nascondere.** La povertà dei minori passa dalla casa, dalla tavola e dalle relazioni, e le statistiche la colgono solo in parte. Il 17% delle famiglie con tre o più figli minori dichiara di non potersi permettere un riscaldamento adeguato (cap. 4). A tavola, il 5,6% dei minori di 16 anni presenta almeno un segnale di difficoltà alimentare, quota che sale al 17,9% se i genitori hanno al massimo la licenza media; la mensa raggiunge il 60,2% dei bambini di 3-5 anni ma appena il 9% di quelli di 11-14 (cap. 7). Nelle relazioni, l'11,7% dei minori di 16 anni è in privazione materiale e sociale specifica (cap. 8). I genitori rinunciano per primi e i bambini imparano presto a non parlarne.
5. **Il quadro si sposta mentre lo si misura.** Due dinamiche in corso (Post-fazione) cambiano la lettura dei dati. Le famiglie aumentano mentre la popolazione cala: nuclei più piccoli scendono più facilmente sotto soglia e, sebbene «più famiglie povere» non significhi «più bambini e ragazzi poveri», come sembra indicare la contrazione nel tempo dell'AROPE, il radicamento della povertà (*core poverty*) cresce di due terzi nell'ultimo decennio (figura 2.1). L'inflazione, inoltre, pesa di più su chi, in proporzione, spende molto in energia, affitto e cibo (sono famiglie con minore capacità di spesa), e chi è povero da poco aspetta più a lungo prima di chiedere aiuto.

Le povertà non si sommano: si alimentano a vicenda. E, se la privazione diventa presunta inadeguatezza la protezione si trasforma in allontanamento.

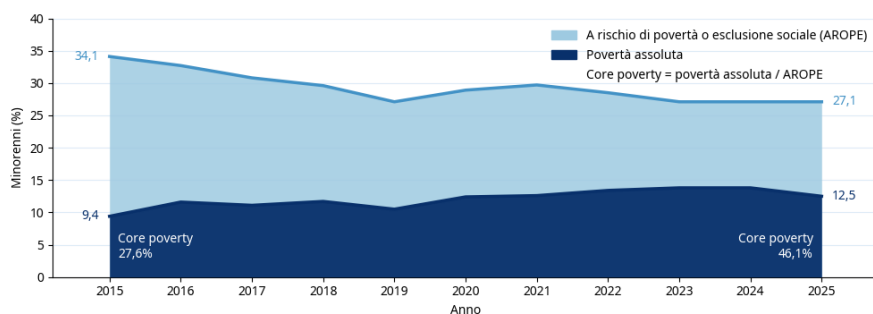


Fig. 2.1 – Minorenni AROPE e in povertà assoluta, Italia, 2015-2025 (valori %)

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (Istatdata), Eurostat (codice dati online: ilc_peps01n).

Cosa ne segue:

- **Garanzie uguali:** livelli essenziali delle prestazioni sociali esigibili, un fondo perequativo per i Comuni a minore capacità fiscale, una dotazione minima di assistenti sociali (cap. 11).
- **Intervenire sul primo segnale:** assenze ripetute, utenza non pagata, cura rinviata, compiti consegnati in ritardo, merenda che manca, inviti a cui non si va sono finestre in cui un contatto costa meno e cambia di più di un fascicolo (cap. 4, 5, 6, 7, 8, 9, 11).
- **Sostenere prima di separare:** finanziare l'aiuto a domicilio prima che il bisogno diventi un collocamento (cap. 10).
- **Accessi che non chiedano di dirsi poveri:** canali pensati anche per chi è diventato povero da poco (Postfazione).
- **Il digitale da garantire e da insegnare:** dispositivo e connessione adeguati, competenze critiche e protezione *online*, senza dare per scontato a scuola ciò che a casa può mancare (cap. 9).
- **Una casa, un pasto, un amico:** garanzie minime per ogni bambino – utenze essenziali protette e una casa adeguata, almeno un pasto equilibrato al giorno, occasioni accessibili di gioco e di relazione anche per chi vive in una casa piccola o fredda (cap. 4, 7, 8).

Il capitolo 15 traduce queste direzioni in un decalogo operativo.

Perché questo sguardo è diverso. Questi numeri, da soli, raccontano solo una parte. Il capitolo 3 spiega perché i numeri e le storie compaiono sempre insieme – e cosa cambia, per un bambino, quando smettiamo di guardare l'uno senza le altre.

3. Perché guardare da qui.

Il manifesto: la differenza tra statistica ed esistenza

di Daniela Corso

In trent'anni di lavoro, nessun bambino mi ha mai detto di essere povero. Ho sentito bambini raccontare la casa fredda come un'abitudine di famiglia, «da noi si dorme tutti nel lettone», e la fame come una preferenza, «a me la merenda non piace». Ho sentito un'adolescente spiegare che non invitava nessuno perché «stare da soli è meglio», e un bambino di otto anni dire che alla gita non voleva andare, con un tono così fermo che l'insegnante gli aveva creduto. **La povertà, nei bambini, non si dichiara: si traveste.** Si traveste da carattere, da pigrizia, da timidezza, da disinteresse. E chi lavora con i bambini impara presto una regola che vale più di molte tabelle: il comportamento arriva sempre prima della parola, e la parola, quando riguarda la povertà, spesso non arriva mai.

Questo capitolo esiste per spiegare perché un rapporto costruito con il rigore delle statistiche ufficiali abbia scelto di guardare la povertà da lì: dal travestimento, dal silenzio, dal tono fermo di un bambino che dice una bugia per proteggere qualcuno. Non è una scelta sentimentale. È una scelta tecnica, maturata in trent'anni di ascolto, e questo capitolo vuole argomentarla fino in fondo: perché il punto di vista del bambino non è un ornamento narrativo del dato, ma un livello di realtà che il dato, per costruzione, non può raggiungere.

Il bambino non misura: significa

Un adulto che scivola nella povertà confronta. Ricorda com'era prima, misura la distanza, conosce le parole per dirla: il mutuo, la bolletta, lo stipendio che non basta. La sua povertà è una condizione che gli è accaduta, e per quanto possa esserne travolto, una parte di lui sa che la condizione e la persona non coincidono.

Un bambino no. Un bambino che nasce o cresce nella privazione non ha un prima con cui confrontare, e soprattutto non ha ancora finito di costruire la cosa più importante che un essere umano costruisce: l'idea di sé. L'infanzia è il cantiere in cui quella idea prende forma, e prende forma con il materiale che trova. Se il materiale è la rinuncia, il freddo, il confronto quotidiano con compagni che hanno ciò che lui non ha, il bambino non registra una condizione economica: elabora un'informazione su di sé. Non pensa «la mia famiglia attraversa una difficoltà». Pensa, senza avere le parole per pensarlo, «io valgo questo».

È il passaggio che il capitolo 5 di questo Atlante mostra nel dettaglio sul terreno educativo, e che qui va dichiarato come prospettiva generale: lo slittamento da «ho meno» a «sono meno», fino a «posso fare meno», con cui il bambino restringe da solo l'orizzonte delle proprie possibilità prima ancora che qualcuno glielo restringa. Nessun indicatore di reddito cattura questo passaggio, perché non avviene nel portafoglio della famiglia: avviene nella mente di un bambino, nel punto esatto in cui sta decidendo chi è. Ed è per questo che il danno della povertà minorile non aspetta l'età adulta per manifestarsi, come un debito che scade lontano: lavora subito, nel presente, dentro la costruzione dell'identità. Quando le statistiche sulla trasmissione intergenerazionale della povertà ci dicono che i figli dei poveri hanno alte probabilità di restare poveri, fotografano l'esito di questo processo. Il processo, però, comincia molto prima, e comincia così (Saraceno, Benassi e Morlicchio, 2020).

La povertà è una relazione

C'è una seconda ragione per cui la povertà di un bambino sfugge agli strumenti che misurano i redditi, ed è che la povertà, dentro una casa, non si comporta come una cifra: si comporta come una forza che riorganizza le relazioni. Il primo movimento di questa riorganizzazione è quasi sempre la vergogna. I genitori che non riescono a garantire ciò che vorrebbero smettono di parlarne, prima con gli altri, poi tra loro, infine davanti ai figli, nella convinzione di proteggerli. Si produce così il silenzio, che è la forma domestica più comune della povertà: non se ne parla, si spegne la luce una stanza prima, si dice che la carne stasera no perché «non ci va». Ma il silenzio non protegge i bambini, per una ragione che l'esperienza clinica conferma con una regolarità impressionante: i bambini sanno sempre. Non sanno le cifre, non sanno i nomi delle cose, ma leggono i volti dei genitori con una preci-

sione che gli adulti sistematicamente sottovalutano, perché da quei volti dipende la loro sicurezza e leggerli è, per un bambino, un'attività di sopravvivenza. Un bambino sa quando la madre ha smesso di dormire, sa quando una busta arrivata per posta cambia l'aria della cucina, sa distinguere l'abbraccio di ogni sera da quello più forte del solito, anche se nessuno gli dirà mai che quel pomeriggio è arrivato un avviso di sfratto. Il bambino del capitolo 1 lo dice con la semplicità terribile dei bambini: non sapeva niente, e sapeva tutto. E qui avviene il secondo movimento, quello che chi non lavora con i bambini fatica di più a credere: dentro il silenzio, il bambino comincia a lavorare. Avendo capito che la famiglia è in difficoltà e che la difficoltà non si può nominare, fa l'unica cosa che il suo ruolo gli consente: alleggerisce. Smette di chiedere. Dice che la gita non gli interessa, che la merenda non gli piace, che la festa di compleanno non la vuole. Non alza la mano quando la maestra chiede chi porterà il materiale. Sono gesti che da fuori sembrano rinunce, e che da dentro sono atti di cura: un figlio che fa da riparo ai suoi genitori, che assorbe su di sé una parte del peso perché ha percepito che gli adulti non riescono a reggerlo tutto. La mano non alzata non è timidezza. È protezione, esercitata nella direzione sbagliata: dal basso verso l'alto, dal piccolo verso il grande.

Chi ha familiarità con le dinamiche familiari riconosce in questo rovesciamento uno dei segnali più seri che un sistema in difficoltà possa produrre, perché la relazione tra genitori e figli vive di una asimmetria precisa: i grandi proteggono, i piccoli crescono. Quando la povertà dura, quella asimmetria silenziosamente si inverte, e il costo dell'inversione lo paga sempre lo stesso contraente: l'infanzia del bambino, cioè esattamente ciò che l'asimmetria doveva custodire. Nessun questionario intercetta questo costo. Il bambino che vi rinuncia, d'altra parte, è lo stesso che alla domanda di un adulto risponderà che va tutto bene: lo fa per coerenza con il compito che si è assunto.

Da questa natura relazionale della povertà discende anche l'osservazione che attraversa, come un filo non dichiarato, tutti gli ambiti della Parte II: a parità di privazione oggettiva, ciò che decide quanto quella privazione arriverà a pesare su un bambino è il modo in cui il suo sistema familiare la attraversa. Ci sono famiglie che riescono a fare della difficoltà un fatto esterno, nominabile, condiviso, e famiglie in cui la difficoltà diventa clima, colpa, silenzio. Due bambini con lo stesso reddito familiare, lo stesso comune, la stessa scuola, possono vivere due infanzie profondamente diverse, a seconda che la povertà sia, in casa loro, un problema che la famiglia ha o una cosa che la famiglia è. La statistica li registra identici. Non sono identici.

Che cosa vede un bambino

Se la povertà di un bambino è una costruzione di significato dentro una rete di relazioni, allora per osservarla serve uno strumento diverso dalla soglia di reddito: servono domande costruite alla sua altezza. Sono le quattro domande che questo Atlante applica a ogni ambito e che il capitolo 16 formalizza; qui voglio dire da dove vengono, perché non sono nate a tavolino. Sono la forma scritta delle domande che chi ascolta bambini impara a porsi davanti a ogni storia.

Che cosa cambia, nella sua giornata: perché un bambino non vive una condizione, vive una *routine*, e la povertà lo raggiunge lì, nella sveglia senza sveglia, nella felpa di ieri, nel posto dove si fanno i compiti. Che cosa vede e che cosa capisce: perché, come si è detto, vede tutto e capisce a modo suo, e il suo modo tende a una sola conclusione sbagliata, che la colpa sia sua.

Che cosa perde oggi, e che cosa rischia di perdere domani: perché ogni privazione ha due tempi, la gita persa adesso e l'idea di sé che si sta formando per sempre. **Che cosa sarebbe servito, e quando:** perché ogni storia arrivata tardi contiene, leggibile a occhio nudo, il punto esatto in cui sarebbe bastato meno.

Queste domande non sostituiscono gli indicatori: li interrogano. Messe accanto a un dato ufficiale, gli chiedono conto di ciò che contiene. È l'esercizio che il capitolo 13 svolge in forma di tabella comparativa, e che qui va detto per quello che è: il trasferimento su carta di una pratica di ascolto.

Ciò che i numeri fanno, e ciò che non possono fare

Tutto quanto precede potrebbe far pensare a una presa di distanza dalla statistica. È l'esatto contrario, e voglio dirlo senza ambiguità: questo Atlante esiste perché i numeri esistono, e chi lo ha scritto li maneggia con gratitudine. Senza le misure ufficiali non sapremmo quante famiglie, dove, con quale tendenza; non potremmo distinguere un'emergenza diffusa da un caso isolato, né dimostrare a chi decide i bilanci che un problema è reale; ogni politica pubblica procederebbe alla cieca. I capitoli 16 e 17 documentano fonti e metodo con lo scrupolo che questa gratitudine impone.

Ma proprio chi usa i numeri ogni giorno ha il dovere di conoscerne i limiti, che nel caso della povertà minorile sono tre, e non sono difetti di misurazione: sono confini strutturali.

Il primo è che l'aggregazione rassicura. Oltre due milioni di famiglie in povertà assoluta è una cifra enorme e, insieme, stranamente distante: nessuno

ha mai incontrato due milioni di famiglie, e la mente, davanti a numeri così, smette di sommare storie e inizia a contemplare un'entità astratta, con il distacco con cui si legge un bollettino. Più il numero cresce, più il fenomeno si allontana. È un paradosso crudele: la misura che dovrebbe dare le dimensioni dell'urgenza finisce per anestetizzarla.

Il secondo è che le soglie sono binarie e la vita no. Sopra o sotto, dentro o fuori: la statistica ha bisogno di questa nettezza per funzionare, e fa bene a pretenderla. Ma un bambino non sa se la sua famiglia sta sopra o sotto una soglia. Sa se quella sera ha mangiato, se in classe si è sentito uguale agli altri, se qualcuno lo ha ascoltato. La famiglia del capitolo 1, su carta, non è nemmeno tra le più povere d'Italia.

Il terzo è il più sottile, e riguarda ciò che accade prima che un dato diventi dato. Le rilevazioni si fondano in larga parte su ciò che le persone dichiarano, e la povertà che dura altera la dichiarazione: chi è cresciuto senza qualcosa smette di percepirla come mancanza, e risponde di conseguenza. I bambini, poi, generalmente nei questionari non entrano affatto: la loro povertà è quasi sempre dedotta da quella degli adulti, come se un bambino fosse un adulto in scala ridotta.

Questo Atlante nasce anche dalla convinzione che non lo sia. Per questo l'accostamento che il lettore troverà in ogni capitolo della Parte II, prima un racconto, poi i numeri, non è una formula retorica: è la trascrizione di come questa conoscenza si è realmente formata. Prima i casi, a migliaia, per trent'anni; poi le categorie per organizzarli e trasmetterli; infine, con questo rapporto, il confronto sistematico con la statistica ufficiale. Le storie di questo volume, anonimizzate e composte secondo i criteri del capitolo 18, non illustrano i dati: li precedono, come li hanno sempre preceduti nella realtà. L'esperienza diretta vede prima e più a fondo, la statistica vede più lontano ma arriva dopo; nessuna delle due basta, insieme si correggono. Chiamiamo manifesto questo capitolo perché impegna tutto il volume a questa doppia lealtà.

Quello in cui crediamo

Crediamo che ogni dato citato in questo rapporto debba poter essere verificato: per questo ne indichiamo sempre la fonte e il metodo (capp. 16 e 17).

Crediamo che ogni storia raccontata debba rispettare, prima di ogni altra cosa, chi l'ha vissuta: per questo anonimizziamo e, dove necessario, componiamo (cap. 18).

Crediamo che un rapporto sulla povertà minorile non serva a molto se non produce proposte verificabili: per questo chiudiamo con un decalogo operativo (cap. 15).

Crediamo che nessun bambino debba essere ridotto a un punto percentuale, nemmeno da chi, come noi, i punti percentuali li prende sul serio.

E crediamo, infine, nella cosa che trent'anni di ascolto hanno insegnato sopra ogni altra: i bambini parlano sempre. Lo fanno con il corpo, con i silenzi, con le rinunce, con le bugie dette per proteggere chi li dovrebbe proteggere. Non esiste un bambino che non comunichi la propria povertà: esistono adulti che non hanno ancora imparato a leggerla. Questo Atlante è, da qui all'ultima pagina, un percorso di lettura.

Il capitolo 1 raccontava una giornata senza numeri. Da qui in avanti i numeri torneranno, ambito dopo ambito, ed è giusto così. Ma devono essere letti da un metro d'altezza: dall'altezza di qualcuno che dentro quei numeri sta, in questo momento, decidendo chi è.

II. Otto storie, otto povertà

4. La casa che non scalda. Povertà abitativa ed energetica

di Marianna Filandri

Evidenza sul campo

Vivo con la mia mamma e i miei fratelli in una casa senza riscaldamento e senza acqua calda. I muri sono umidi e pieni di muffa. Non abbiamo mobili, solo un tavolo, delle sedie e i materassi che teniamo per terra. Non abbiamo il frigorifero. Il proprietario della casa ha staccato l'acqua perché non paghiamo sempre l'affitto in tempo. Da settimane vado con mia mamma alla fontana della piazza per lavarmi. L'acqua è fredda, ma ormai mi sono abituato. Quando però mi sento guardato dagli altri bambini, un po' mi vergogno. Da un pò di tempo a casa mia vengono due psicologhe di un'associazione, non capisco il perché. Ho un pò paura. Anche la mamma ha paura a volte. Qualcuno le ha detto che ci possono separare o che possiamo perdere la casa. Ma questa cosa non ha senso. Quello che vedo è che ora abbiamo il frigorifero e gli armadi per i nostri vestiti. L'avvocato dell'associazione è andato a parlare con il giudice e ora abbiamo anche l'acqua calda. In questi giorni, mentre sistemano le pareti di casa, io e la mia famiglia dormiamo in albergo, come fanno i ricchi. Mia mamma parla spesso con le psicologhe, anche di noi. La vedo più serena e penso: allora bastava poco¹.

¹ Nota editoriale. Si precisa che la narrazione in prima persona singolare costituisce un espediente letterario e non il resoconto verbale del minore interessato. Tale scelta metodologica permette di trasporre in chiave soggettiva l'oggettività dei dati rilevati e delle tappe procedurali illustrate nella cronologia del caso. Sebbene nessun nucleo familiare reale vi corrisponde per intero, la vicenda clinica e legale descritta è rigorosamente autentica e trattata nel rispetto del diritto all'anonimato.

Cronologia del caso

- Quando Telefono Arcobaleno incontra per la prima volta il nucleo familiare dopo aver ricevuto la segnalazione da parte di un'insegnante, trova una casa senza riscaldamento, senza acqua e senza mobili, con i muri pieni di muffa, e attiva immediatamente un complesso piano di intervento e tutela dei minori e della propria madre. La prima azione è urgente: rendere quella casa vivibile.
- Nei giorni successivi i legali di Telefono Arcobaleno ottengono dal giudice che l'acqua venga riattaccata, e la famiglia va a dormire in albergo mentre la casa viene sistemata e arredata.

Inquadramento strutturale

La povertà abitativa è la mancanza di una casa adeguata in cui vivere. I casi più estremi, quelli di chi non ha una dimora, sono anche i più visibili. Esistono tuttavia molte altre situazioni di povertà abitativa, più nascoste ma comunque molto gravi, che riguardano l'impossibilità di vivere in una casa economicamente sostenibile, sicura nel tempo, adeguata allo spazio e qualità, nonché dotata dei servizi essenziali, come acqua, luce e riscaldamento. Tra queste rientra la povertà energetica, ossia la difficoltà di accedere ai servizi energetici necessari, a partire da un riscaldamento adeguato, che nasce dall'incontro tra redditi bassi, costo dell'energia e cattiva qualità degli edifici.

Nelle famiglie più fragili queste dimensioni tendono a sommarsi. Un affitto che assorbe gran parte del reddito lascia meno risorse per le bollette, le bollette non pagate espongono alla sospensione delle forniture e la casa che ci si può permettere è spesso piccola, umida e mal isolata, quindi più costosa da scaldare. Per bambini e ragazzi la povertà abitativa ha un peso particolare, perché la casa non è un bene come gli altri. È il luogo in cui si dorme, si mangia, si fanno i compiti, ci si ammala e si guarisce, si invitano gli amici. È lo spazio fisico in cui molte delle altre forme di povertà descritte in questo volume diventano concrete. Un primo elemento decisivo è il titolo di godimento dell'abitazione, ossia il fatto di vivere in affitto, in una casa di proprietà gravata da un mutuo o in una casa di proprietà senza mutuo. In generale la posizione più esposta è quella di chi vive in affitto. Sostiene un costo che non si esaurisce mai, è soggetto all'aumento dei canoni, al mancato rinnovo del contratto e allo sfratto, e dipende da chi è proprietario dell'immobile per la manutenzione della casa. Anche il mutuo può pesare molto sul bilancio familiare e, se le rate non vengono pagate, si può arrivare a perdere

la casa. Rispetto all'affitto ha però alcuni vantaggi, perché le rate contribuiscono a costruire un patrimonio e, una volta estinto il prestito, i pagamenti finiscono.

Quanto ciascuna condizione sia gravosa dipende comunque dall'importo da pagare, dal reddito e dalla stabilità economica della famiglia. Le famiglie con figli sono più esposte delle altre su entrambi i fronti, perché si trovano in genere nella prima fase della vita familiare, quando la casa non è ancora stata acquistata oppure è stata comprata da poco con un mutuo. Nel 2024 il 23,6% delle famiglie con almeno un minore di 16 anni vive in affitto, contro il 18,4% del complesso delle famiglie, e il 22,7% paga un mutuo, più del doppio rispetto al totale (10,2%). Abita in una casa di proprietà senza mutuo solo il 43,9% delle famiglie con minori, a fronte del 63,3% del totale (Istat, 2025). L'affitto è ancora più diffuso dove le risorse sono minori. Riguarda il 31,8% delle famiglie in cui l'unico genitore presente è la madre, contro il 16% di quelle in cui è presente solo il padre, e il 70,7% delle famiglie con minori il cui principale percettore di reddito ha cittadinanza straniera, contro il 15,2% di quelle con principale percettore italiano (Istat, 2025). Nel 2025, inoltre, vive in affitto una su tre delle famiglie con tre o più figli minori (33,6%), quasi il doppio della media (17,4%) (Istat, 2026b). Il titolo di godimento si riflette direttamente sui costi, che sono elevati per tutte le famiglie. Nel 2025 la voce "abitazione, acqua, elettricità, gas e altri combustibili" assorbe il 36% della spesa per consumi. Per le famiglie che vivono in una casa propria, però, questa voce comprende anche una stima dell'affitto che pagherebbero se la casa non fosse loro, e quindi non corrisponde interamente a una spesa effettiva. Le famiglie in affitto pagano in media 438 euro al mese, il 3,6% in più rispetto all'anno precedente, con un canone medio che sale a 480 euro nei comuni centro delle aree metropolitane. Chi paga un mutuo versa in media una rata di 565 euro mensili (Istat, 2026a). Per le famiglie con figli questo carico è percepito come più gravoso e cresce con il numero dei figli (Box 4.1). Il 26,9% delle famiglie non è in grado di far fronte a una spesa imprevista, quota che sale al 45% tra quelle con tre o più figli minori, e basta una bolletta più alta del previsto perché il pagamento dell'affitto o delle utenze slitti. Le famiglie con uno o due figli minori sono in arretrato con le bollette nell'8,8% dei casi, quelle con tre o più figli nel 13,9%, contro il 5,7% del complesso delle famiglie (Istat, 2026b).

Alla sostenibilità economica si aggiunge l'adeguatezza dello spazio. Secondo i parametri europei, che fissano un numero minimo di stanze in base all'età e alla composizione della famiglia, nel 2024 vive in un'abitazione sovraffollata il 35,1% delle famiglie con minori di 16 anni, una quota più che

doppia rispetto al totale delle famiglie, pari al 16,6% (Istat, 2025). Lo affianca un'altra misura, l'indice di affollamento, che rapporta il numero dei componenti alla superficie dell'abitazione, riportata a 100 metri quadri. Nel 2025 l'indice assume il valore di 2,5 per il complesso delle famiglie, di 4,3 per quelle con due figli minori e di 5,6 per quelle con tre o più, valori sostanzialmente stabili negli ultimi cinque anni (Istat, 2026b). Colpisce, però, la distanza tra la condizione oggettiva e la sua percezione, perché solo l'11,8% delle famiglie con minori lamenta una carenza di spazio, contro il 9% del totale delle famiglie. Il sovraffollamento viene spesso vissuto come normale e proprio per questo rischia di restare invisibile. Per un bambino significa non avere un posto tranquillo per fare i compiti, dividere la stanza o il letto con fratelli e adulti, non avere un angolo per sé (cap. 5).

Box 4.1 – In cifre – il peso della casa sui bilanci familiari

- **Affitto troppo oneroso:** 46,7% delle famiglie in affitto · 54,6% con 2 figli minori · 63,2% con 3 o più.
- **Mutuo troppo oneroso:** 43,5% delle famiglie con mutuo · 57,5% con 3 o più figli minori.
- **Spesa per l'abitazione:** 352 euro al mese in media (10,7 euro ogni 100 di reddito) · 481 euro (12,2 ogni 100) per le famiglie con 3 o più figli minori.
- **Nessun margine per gli imprevisti:** 26,9% delle famiglie · 45% con 3 o più figli minori.

Fonte: Istat, 2026b.

Anche la qualità dell'abitazione presenta criticità diffuse. Nel 2025 il 16,3% delle famiglie vive in una casa con problemi di umidità, l'11,9% in un'abitazione con strutture danneggiate e il 9,6% in una casa poco luminosa. Le famiglie numerose sono le più colpite. Tra quelle con tre o più figli minori le strutture danneggiate riguardano quasi una famiglia su cinque (19,7%) e l'umidità una su quattro (24,5%) (Istat, 2026b). Umidità e muffa non sono soltanto un problema estetico, perché rendono la casa più fredda e più costosa da riscaldare e sono un rischio per la salute, soprattutto dei più piccoli. Alla qualità dell'edificio si aggiunge quella degli arredi. Non potersi permettere di sostituire mobili danneggiati o fuori uso è il segnale di deprivazione più diffuso tra i minori e riguarda il 17,9% di tutti i bambini e ragazzi sotto i 16 anni. Tra quelli in condizione di deprivazione materiale e sociale la quota sale all'88,6% (Istat, 2025). Il Box 4.2 riassume i principali indicatori.

Una casa che non si riesce a scaldare può dipendere da ragioni diverse. In alcuni casi manca l'impianto o l'edificio è così degradato da disperdere il

calore, come nell'episodio con cui si apre il capitolo. In altri l'impianto c'è, ma la famiglia non ha le risorse per pagare l'energia necessaria. Le due situazioni spesso si sommano, perché le abitazioni umide e mal isolate sono anche le più costose da riscaldare, con conseguenze sulla salute, sul sonno e sulla possibilità di vivere e studiare in casa in condizioni dignitose. Le statistiche disponibili colgono soprattutto la seconda situazione. Nel 2025 il 9,5% delle famiglie dichiara di non potersi permettere di riscaldare adeguatamente l'abitazione. È una valutazione riferita dalle famiglie stesse, che non coincide con gli indicatori di povertà energetica usati in altre pubblicazioni e non va confusa con essi. La quota è inferiore alla media tra le famiglie con uno o due figli minori (rispettivamente 6,6% e 6,3%), ma raggiunge il 17% tra quelle con tre o più figli, quasi una su cinque (Istat, 2026b). Il riscaldamento inadeguato e gli arretrati nel pagamento di bollette, affitto o mutuo sono due dei diciassette segnali con cui si misura la deprivazione specifica dei minori. Sul totale dei bambini e ragazzi sotto i 16 anni figurano tra le privazioni più frequenti, subito dopo l'impossibilità di sostituire i mobili, di fare una settimana di vacanza e di svolgere attività di svago a pagamento (Istat, 2025). Freddo e arretrati sono due facce dello stesso vincolo, perché chi non paga le bollette rischia la sospensione delle forniture e chi le paga può farlo rinunciando a scaldarsi.

Box 4.2 – In cifre – spazio e qualità dell'abitazione

- **Sovraffollamento:** 35,1% delle famiglie con minori di 16 anni, contro il 16,6% del totale (2024).
- **Indice di affollamento (componenti per 100 mq):** 2,5 tutte le famiglie · 4,3 con 2 figli minori · 5,6 con 3 o più (2025).
- **Umidità:** 16,3% delle famiglie · 24,5% con 3 o più figli minori.
- **Strutture danneggiate:** 11,9% delle famiglie · 19,7% con 3 o più figli minori.
- **Mobili rotti che non si possono sostituire:** 17,9% dei minori di 16 anni · 88,6% tra i minori deprivati.

Fonte: Istat, 2025; Istat, 2026b.

Accanto all'energia c'è l'acqua, che pone però un problema in parte diverso, legato alla qualità del servizio e delle infrastrutture più che alle risorse delle famiglie. Nel 2025 il 10,2% delle famiglie segnala irregolarità nell'erogazione, con un divario territoriale profondo. Si passa dal 3,2% del Nord al 21,8% del Mezzogiorno, con punte del 37,3% in Calabria, del 30,3% in Abruzzo e del 29,5% in Sicilia. Quasi tre famiglie su dieci (29,9%), e più della metà nelle Isole (56,2%), non si fidano a bere l'acqua del rubinetto, un

dato che descrive la fiducia nel servizio e non la potabilità effettiva dell'acqua (Istat, 2026c). Sono problemi che non dipendono dalla capacità di pagare, ma rendono più faticosa la vita quotidiana e pesano di più dove le famiglie hanno meno risorse per compensarli (Box 4.3).

Box 4.3 – In cifre – energia e acqua, i servizi essenziali

- **Non può permettersi di riscaldare la casa (dichiarato):** 9,5% delle famiglie · 17% con 3 o più figli minori.
- **Arretrati sulle bollette:** 5,7% delle famiglie · 8,8% con 1 o 2 figli minori · 13,9% con 3 o più.
- **Irregolarità nell'erogazione dell'acqua:** Nord 3,2% · Centro 8,4% · Mezzogiorno 21,8% (Calabria 37,3%).
- **Non si fida dell'acqua del rubinetto:** 29,9% delle famiglie · 56,2% nelle Isole.

Fonte: Istat, 2026b; Istat, 2026c.

Le diverse dimensioni della povertà abitativa non si distribuiscono a caso, ma si concentrano nelle famiglie più svantaggiate, in particolare in quelle numerose. Lo mostra anche l'indicatore di deprivazione materiale e sociale specifica dei minori, che tra i suoi segnali comprende il riscaldamento inadeguato, gli arretrati nel pagamento di bollette, affitto o mutuo e l'impossibilità di sostituire i mobili. Nel 2024 riguarda l'11,7% dei minori di 16 anni e raggiunge il 21,1% nel Mezzogiorno (Istat, 2025). La probabilità di crescere in una casa fredda, affollata o precaria dipende quindi in larga misura dalla famiglia e dal luogo in cui si nasce (Box 4.4).

Box 4.4 – In cifre – deprivazione materiale e sociale dei minori di 16 anni

- **Territorio:** Italia 11,7% · Mezzogiorno 21,1% · Nord 7,8% · Centro 4%.
- **Tipologia familiare con figli minori:** monogenitori 17% · coppie 10,8%
- **Titolo di studio genitori:** fino a licenza media 31,5% · laurea e oltre 2,7%.
- **Fonte primaria reddito familiare:** pensioni e trasf. pubblici 35,9% · lavoro autonomo 6,1%.
- **Numero di percettori di reddito in famiglia:** uno 19,4% · due o più 8,9%.

Fonte: Istat, 2025.

Lettura a un metro d'altezza

Vista da un metro d'altezza, la povertà abitativa ha una temperatura e un odore. È il freddo che entra sotto le coperte, la muffa che si allarga sul muro accanto al letto. Nell'episodio con cui si apre il capitolo, la casa manca di quasi tutto ciò che di solito si dà per scontato, dal riscaldamento all'acqua calda, dal frigorifero al letto. E la privazione diventa umiliante, e visibile a tutti, quando per lavarsi si va alla fontana della piazza.

Una casa così pesa sulla salute e sulla dignità. Senza frigorifero il cibo fresco non si conserva e si mangia quello che dura. Arrivare a scuola con i vestiti che sanno di umido espone a commenti e prese in giro, e non invitare gli amici (cap. 8) diventa anche un modo per non far vedere la propria casa.

A tutto questo si aggiunge l'insicurezza. Quando l'affitto non viene pagato con regolarità la casa può essere perduta, e bambine e bambini percepiscono l'ansia degli adulti anche quando nessuno spiega loro nulla. Nell'episodio raccontato il proprietario usa l'acqua come strumento di pressione, e a pagarne il prezzo più alto sono i figli. Perdere la casa significherebbe anche cambiare quartiere, scuola e amici. Intanto il freddo e l'umidità pesano sul sonno, sulla salute e sull'attenzione in classe; e una casa che può essere perduta da un mese all'altro lascia nel bambino un'insicurezza che rischia di accompagnarlo anche quando l'emergenza è passata.

L'esito non è inevitabile, e l'episodio stesso mostra che cosa può funzionare. L'associazione porta subito il frigorifero e i mobili, l'avvocato ottiene dal giudice un provvedimento d'urgenza che fa riattaccare l'acqua, e la famiglia viene ospitata in albergo mentre si eseguono i lavori. I diritti esistono e possono essere fatti valere, ma qui l'intervento arriva quando la situazione è già estrema. Il momento giusto era prima: al primo affitto non pagato con regolarità o al primo segnale di distacco delle utenze, quando bastava poco per evitare che l'emergenza si aggravasse. Per agire prima servono più edilizia residenziale pubblica e sostegni all'affitto che raggiungano davvero le famiglie con figli. Servono agevolazioni sulle bollette riconosciute in modo automatico e tutele contro il distacco delle utenze essenziali nelle case in cui vivono minori. Servono anche interventi di riqualificazione energetica rivolti alle case in affitto e alle famiglie a basso reddito, non solo a chi è proprietario e può investire, e controlli effettivi sull'abitabilità degli immobili affittati. La responsabilità è di Stato, Regioni e comuni, insieme ai servizi sociali, al terzo settore e a un'assistenza legale accessibile.

Chi può accorgersene prima che diventi un'emergenza? Servizi scolastici, sanitari e sociali hanno un ruolo decisivo, perché possono riconoscere i se-

gnali. La casa che non scalda, allora, non è soltanto quella senza riscaldamento. È anche la casa che non protegge, che si può perdere da un mese all'altro, in cui non c'è posto per studiare né per invitare un amico. Per un bambino, una casa che scalda è quella che dà la certezza che domani ci saranno ancora un letto, l'acqua calda e un posto dove fare i compiti. È da questa certezza che si parte per immaginare il proprio futuro.

5. Il banco vuoto. Povertà educativa

di Simona Ballabio

Evidenza sul campo

Le mie maestre si accorgono che ho bisogno di aiuto. Comprano loro i quaderni e il materiale scolastico con una colletta tra insegnanti. A me piace studiare, ma alcune cose non le capisco. Forse la scuola non fa per me. Se ci penso bene, però, anche i miei compagni hanno bisogno di aiuto. Loro studiano anche il pomeriggio. Ma non sono soli. Loro vengono aiutati da insegnanti diversi da quelli della scuola. Spesso studiano insieme e diventano anche amici. Mia mamma mi dice che io sono brava così. Non ho bisogno di altri insegnanti. Io penso che la mamma dice così perché mi vuole bene. Ma anche perché per avere più insegnanti servono più soldi. Alle gite non vado, perché a casa non ci sono i soldi per pagarle, e resto in classe mentre i miei compagni partono. A me piacerebbe tanto partire con loro. Ma a tutti dico che le gite non mi piacciono. Però quando loro tornano a scuola e parlano della gita, io non so cosa dire.¹

Cronologia del caso

- Le insegnanti si accorgono della difficoltà economica della famiglia e fanno quello che possono: comprano, di tasca propria, i quaderni e il materiale scolastico per la bambina.

¹ Si precisa che la narrazione in prima persona singolare costituisce un espediente letterario e non il resoconto verbale del minore interessato. Tale scelta metodologica permette di trasporre in chiave soggettiva l'oggettività dei dati rilevati e delle tappe procedurali illustrate nella cronologia del caso. Sebbene nessun nucleo familiare reale vi corrisponde per intero, la vicenda clinica e legale descritta è rigorosamente autentica e trattata nel rispetto del diritto all'anonimato.

- La scuola segnala la situazione agli operatori di Telefono Arcobaleno, per attivare un'analisi di contesto e un piano di intervento più strutturato.

Inquadramento strutturale

La povertà educativa è un fenomeno multidimensionale che si accumula nel tempo. Comincia spesso prima dell'ingresso a scuola, nella distribuzione diseguale di tempo, libri, linguaggio, servizi e occasioni di socialità; si manifesta poi negli apprendimenti, nelle relazioni e nelle aspirazioni; infine può trasformarsi in ritardo scolastico, dispersione implicita, abbandono e riduzione delle opportunità sociali. Si configura come un processo interconnesso di povertà di risorse, cioè carenza di risorse educative, culturali e relazionali nella famiglia, nella scuola e nel territorio, e di povertà di esiti, cioè mancata acquisizione delle competenze cognitive, personali e sociali necessarie per coltivare aspirazioni, costruire relazioni, partecipare alla vita collettiva ed esercitare i diritti di cittadinanza (Istat, 2026). La relazione tra le due dimensioni non è automatica né irreversibile: nascere in una famiglia con poche risorse non determina necessariamente l'insuccesso educativo ma ne accresce il rischio, soprattutto quando allo svantaggio familiare si sommano la scarsità dei servizi per l'infanzia, una minore disponibilità di tempo scolastico, l'assenza di biblioteche e spazi di aggregazione e la limitata capacità delle istituzioni di riconoscere precocemente il disagio.

Le differenze nelle opportunità educative iniziano già nei primi anni di vita. Nell'anno scolastico 2023/2024 i posti disponibili nei nidi e negli altri servizi educativi per i bambini fino a due anni coprivano il 31,6% dei potenziali utenti. Si tratta di una quota ancora inferiore all'obiettivo europeo del 33% di bambini frequentanti, fissato per il 2010, e ancora più distante dal nuovo obiettivo del 45% stabilito per il 2030. L'offerta, inoltre, è distribuita in modo fortemente diseguale sul territorio (Box 5.1). Allo stesso tempo, nel 2024, poco meno di un bambino su dieci nella fascia d'età 3-5 anni non partecipa al sistema scolastico e circa 6 bambini su 10 di 0-2 anni non frequentano servizi educativi per l'infanzia (Istat, 2025). Particolarmente rilevante l'evidenza che mostra che tra i bambini di 0-2 anni che non accedono ai servizi per l'infanzia, l'incidenza della deprivazione materiale e sociale raggiunge il 17,1%, quasi cinque punti in più rispetto a quanto rilevato nel complesso della stessa fascia d'età: i bambini maggiormente esposti alla vulnerabilità familiare rischiano di incontrare più ostacoli nell'accesso a un servizio capace di offrire linguaggio, gioco, relazioni con i pari, *routine*

educative e osservazione professionale, oltre a conciliazione famiglia-lavoro per i genitori.

Box 5.1 – In cifre – la prima infanzia (0-2 anni)

- **Posti nido disponibili:** 31,6% dei bambini 0-2 anni (a.s. 2023/24) – sotto l’obiettivo UE del 33% (2010) e lontano dal 45% (2030).
- **Divario territoriale:** Mezzogiorno < 20% · Nord ~ 38% · Centro 40,4%.
- **Chi resta fuori paga di più:** tra i bambini 0-2 anni che non accedono al nido, deprivazione materiale e sociale al 17,1%, contro il 12,4% medio della fascia d’età.

Fonte: Istat, 2026.

Anche il tempo trascorso fuori dalla scuola è segnato da opportunità diseguali. Come evidenziano i dati (Istat, 2026), il 37% dei bambini e *teenager* vive in case senza o con pochissimi libri e più di 1 su 5 ha genitori con basso titolo di studio. Condizioni che sono associate al capitale culturale a cui i ragazzi hanno accesso in casa ma anche all’esposizione a modelli di familiarità con i libri. Questa relazione trova riscontro nelle abitudini della popolazione: le persone con titolo di studio elevato leggono molto più di chi possiede un basso livello di istruzione, con un rapporto di 3 a 1. Analogamente, considerando i quinti di reddito, i lettori passano dal 43,9% nelle famiglie più povere al 72,5% in quelle economicamente più agiate. Questa relazione tra contesto familiare e pratiche di lettura emerge già nella prima infanzia. Nel 2024, fra i bambini fino a cinque anni, il 51,9% legge, colora o sfoglia libri ogni giorno al di fuori dell’orario scolastico (nella fascia 3-5 anni il 90% svolge queste attività almeno una volta alla settimana). La frequenza quotidiana varia però in relazione al capitale culturale della famiglia: interessa il 56% dei bambini con genitori dal titolo di studio elevato, contro il 43,7% di quelli con genitori dal basso livello d’istruzione. Il 39,3% dei bambini svolge quotidianamente attività legate alla lettura insieme alla madre e il 25,4% insieme al padre, a indicare il ruolo delle risorse familiari non soltanto nell’acquisto dei libri, ma nella disponibilità di tempo, pratiche e competenze attraverso cui il libro diventa un’esperienza condivisa.

Quando la famiglia dispone di meno risorse, la capacità compensativa della scuola e dei servizi territoriali diventa decisiva. Ma anche questa capacità è distribuita in maniera diseguale. Nel 2024 circa sei ragazzi tra 6 e 16 anni su dieci dichiarano di frequentare una scuola dotata di una biblioteca o di uno spazio dedicato alla lettura. Anche qui il divario territoriale è netto (Box 5.2). Tra coloro che dispongono di una biblioteca scolastica, il 55,4% dichiara di utilizzarla; la quota raggiunge il 66,6% fra i bambini di 6-10 anni.

La biblioteca scolastica non rappresenta dunque una dotazione accessoria: può fornire libri a chi non li ha in casa, offrire uno spazio per leggere e studiare e diventare un luogo di incontro. Analogamente, il tempo pieno, la mensa e le attività pomeridiane possono aumentare le ore trascorse in un ambiente educativo comune e contribuire a ridurre la dipendenza delle esperienze infantili dalle possibilità economiche familiari. Anche l'accesso al tempo pieno, tuttavia, non è disponibile per tutti ed è caratterizzato da profonde differenze territoriali (Box 5.2).

Box 5.2 – In cifre – il divario territoriale a scuola

- **Biblioteca o spazio lettura a scuola:** Nord 66% · Centro 63,2% · Mezzogiorno 54,2%.
- **Tempo pieno alla primaria (a.s. 2024/25):** Centro 55% · Nord 52% · Mezzogiorno 22%.

Fonte: MIM, 2025.

La disuguaglianza riguarda anche la possibilità di partecipare alle esperienze educative e sociali esterne all'aula, come ben evidenziato dalle statistiche ufficiali sulle condizioni di vita dei minori di 16 anni (Istat, 2025). Tra i minori in condizione di deprivazione, nel 2024 l'85,4% vive in famiglie che non possono permettersi una settimana di vacanza all'anno e il 67,5% non può svolgere regolarmente attività di svago a pagamento fuori casa. Il 24,7% dei minori in condizione di deprivazione non dispone di una connessione internet utilizzabile nell'abitazione. Gli indicatori ufficiali comprendono inoltre l'impossibilità di acquistare libri extrascolastici adatti all'età (34%), partecipare a gite ed eventi scolastici (28,9%), possedere giochi per l'interno o l'esterno (rispettivamente 28,8 e 25,9%) e invitare gli amici a casa (40,7%). Queste privazioni non hanno soltanto un significato materiale, ma incidono sulle opportunità esperienziali, sulla partecipazione alla vita della classe e sulla costruzione delle relazioni.

Gli effetti diventano particolarmente evidenti nelle transizioni scolastiche, cioè nei passaggi da un ordine di scuola all'altro e, più avanti, nelle scelte relative agli studi universitari o all'ingresso nel mercato del lavoro: snodi fondamentali della transizione alla vita adulta. I dati ufficiali sui bambini e ragazzi lo mostrano con chiarezza (Istat, 2023). Tra i ragazzi che descrivono come molto buona la situazione economica della propria famiglia, il 60,3% intende iscriversi a un liceo; la quota scende al 34,8% fra quanti giudicano la condizione familiare poco o per niente buona. Tra questi ultimi, l'orientamento verso un istituto professionale raggiunge il 15,6%, contro il

5,3% dei ragazzi che percepiscono una situazione economica familiare migliore. Una differenza analoga emerge fra gli studenti della scuola secondaria di secondo grado. Dichiarano di voler proseguire gli studi all'università il 46% di chi considera la situazione economica della propria famiglia poco o per niente buona, contro il 67,2% di chi la giudica buona o molto buona. Questi dati non stabiliscono certamente una gerarchia di valore fra gli indirizzi scolastici o fra le diverse scelte formative, né definiscono una situazione di causa-effetto fra condizione economica e decisioni individuali. Mostrano, tuttavia, che aspirazioni e scelte non si formano indipendentemente dalle risorse familiari: lo svantaggio economico può restringere lo spazio delle possibilità percepite prima ancora che una decisione venga presa. Percorsi formativi differenti possono poi offrire opportunità diverse di accesso all'istruzione terziaria, al mercato del lavoro e alle posizioni che compongono la stratificazione sociale e la diseguale distribuzione di reddito, sicurezza, relazioni e riconoscimento sociale.

Anche l'atteggiamento verso il futuro varia in relazione alla situazione economica percepita. Dichiarano di avere paura del futuro il 26,9% dei ragazzi che valutano buona o molto buona la condizione della propria famiglia, contro il 40,8% di quelli che la considerano meno favorevole. Parallelamente, il futuro suscita fascino in quasi la metà dei ragazzi del primo gruppo, ma soltanto in circa un terzo di quelli appartenenti al secondo. Le condizioni economiche, dunque, non incidono soltanto sulle risorse disponibili e sulle scelte concretamente compiute: possono intervenire ancora prima, sulle aspettative e sul modo in cui i ragazzi immaginano il proprio avvenire e sulla fiducia con cui ritengono di poterlo affrontare (Istat, 2023).

Il processo cumulativo emerge infine negli apprendimenti e nell'acquisizione dei titoli di studio. Al termine del primo ciclo d'istruzione il 12,3% degli studenti si trova a rischio di dispersione scolastica implicita, cioè ha raggiunto negli insegnamenti di italiano, di matematica e di inglese risultati molto lontani da quelli attesi dopo otto anni di scuola (INVALSI, 2026). Sia al termine del primo ciclo sia al termine della scuola secondaria il rischio di dispersione scolastica è quasi doppio fra gli studenti provenienti da famiglie con un indice socioeconomico e culturale inferiore alla media. Il Box 5.3 riporta il quadro completo, per ordine di scuola, ritardo accumulato e coorte. Il *“banco vuoto”*, dunque, non è soltanto quello lasciato da chi esce dalla scuola. È anche il banco di chi, formalmente presente, attraversa il sistema educativo senza acquisire le competenze e le opportunità che la frequenza scolastica avrebbe dovuto garantire.

Box 5.3 – In cifre – la dispersione scolastica

- **Rischio dispersione implicita, fine I ciclo:** 12,3% – sale al 31% tra chi ha già un anno di ritardo (contro 11,1% dei regolari); quote >20% in Sicilia e Sardegna.
- **Dispersione implicita, fine superiori:** 6,3% – licei 2,6% · tecnici 7,9% · professionali 17,9%.
- **Dispersione esplicita (coorte 2021-2026):** 73,2% regolari · 11,5% con ritardo · 7,3% abbandonano senza diploma · 8% altro.

Fonte: INVALSI, 2026.

Lettura a un metro d'altezza

Vista da un metro d'altezza, la povertà educativa non ripete i numeri appena richiamati: cambia lo sguardo, dal nucleo familiare al bambino, e racconta una successione di piccole differenze che bambini e ragazzi vivono ogni giorno. È, in alcuni casi, non aver potuto frequentare il nido, non avere il materiale scolastico richiesto, uscire da scuola prima perché non c'è il tempo pieno, fare i compiti senza un adulto che possa aiutare, non avere libri in casa o un posto tranquillo per fare i compiti o leggere. È rinunciare alla gita, allo *sport* o al corso di musica; non poter invitare gli amici; avere una connessione che funziona male o non averla del tutto (cap. 9); ascoltare i compagni raccontare luoghi ed esperienze che non si conoscono. La povertà educativa cambia ciò che il bambino fa dalla mattina alla sera, ma soprattutto moltiplica ciò che non fa: non incontra certe parole, non esercita certe capacità, non sperimenta nuovi ambienti, non entra in relazione con adulti e coetanei diversi da quelli della cerchia più stretta.

Quello che il bambino perde non è solo una somma di beni o attività. Perde occasioni di apprendimento linguistico e cognitivo, movimento e salute, gioco, amicizia, autonomia e riconoscimento. La gita mancata, per esempio, non rappresenta soltanto la perdita di un'uscita didattica: è l'assenza da un momento esperienziale che poi la classe ricorderà e racconterà. Non avere libri e momenti di lettura condivisa limita l'incontro con parole, storie e mondi possibili. Ogni singola privazione può sembrare insignificante di per sé ma ripetuta giorno dopo giorno e anno dopo anno crea una vulnerabilità che si accumula.

Il rischio futuro nasce proprio da questo accumulo. Le prime difficoltà possono tradursi in voti bassi e frustrazione; la frustrazione può ridurre la partecipazione; la minore partecipazione può indebolire ulteriormente gli apprendimenti e la fiducia. Nel tempo, il bambino può cominciare a interpretare

come limite personale ciò che deriva dalla distribuzione diseguale delle opportunità. A essere ridimensionate sono allora anche le aspirazioni: la scelta della scuola, la possibilità di proseguire gli studi e l'immagine del lavoro futuro vengono adattate non ai talenti, ma alle possibilità che il bambino ha imparato a considerare realistiche. Il danno non si limita ai sogni attuali, nel futuro riguarda le competenze e i titoli di studio, ma anche la salute, le reti sociali, la fiducia, l'accesso al lavoro, la partecipazione civica e la possibilità, da adulto, di uscire dalla condizione di svantaggio da cui è partito.

L'esito non è ovviamente inevitabile e la società e gli interventi possono giocare un ruolo estremamente rilevante per cambiare la situazione. Bisogna però intervenire precocemente, prima che le difficoltà si consolidino in svantaggi persistenti o insuccessi scolastici. Nei primi anni servono un nido accessibile, una scuola dell'infanzia di qualità, sostegno alla genitorialità e momenti di lettura o esperienziali condivisi. Chi deve agire? I comuni, i servizi educativi e sociosanitari, i pediatri e le reti territoriali in un'ottica sistemica. Quando i bambini entrano nella scuola primaria servono tempo pieno, mensa, libri, dispositivi, trasporti e gite accessibili. Servono anche biblioteche scolastiche, laboratori e attività pomeridiane. La responsabilità deve essere condivisa tra scuola, amministrazioni locali e Stato. Ai primi segnali di difficoltà – assenze ripetute, materiale mancante, isolamento, lettura incerta, compiti non svolti, calo della partecipazione – occorrono un'osservazione attenta, un tutoraggio personalizzato e una presa in carico capace di coinvolgere famiglia, insegnanti, servizi sociali e terzo settore. Nei passaggi fra un ciclo scolastico e l'altro serve un orientamento in grado di ampliare le possibilità, invece di adeguare implicitamente le aspettative alle condizioni economiche e culturali della famiglia.

La scuola ha un ruolo decisivo e deve essere in grado di svolgere una duplice funzione: garantire opportunità educative comuni e compensare, per quanto possibile, gli effetti della distribuzione diseguale delle risorse; fare da sentinella, riconoscendo i segnali prima che diventino ritardo, dispersione o abbandono. Non può farlo da sola, soprattutto se opera in territori senza servizi o se dispone di meno tempo, personale e spazi, magari proprio dove serve di più. La domanda fondamentale non è quindi solo che cosa manca al bambino, ma chi può accorgersene, quando e quali strumenti ha per intervenire efficacemente. Il banco si svuota molto prima che il bambino o il ragazzo lo abbandoni: si svuota quando spariscono curiosità, partecipazione, relazioni e fiducia nel futuro. È in quel momento, mentre il bambino o il ragazzo continua ancora a occuparlo ogni mattina, che un intervento tempestivo può fare la differenza, preservare le aspettative e, in ultima analisi, i suoi sogni.

6. *L'attesa di una cura.* *Povertà sanitaria*

di *Simona Ballabio*

Evidenza sul campo

Non vado dal medico né dal dentista da tanto tempo. Avrei bisogno di curare i denti, ma a casa non ci sono i soldi.

Una volta un medico di un'associazione mi ha visitato; ha scoperto che io ho un disturbo dal nome difficile. È un disturbo legato allo stress; è un problema con il cibo che nessuno aveva mai scoperto prima, nemmeno il medico di famiglia¹.

Cronologia del caso

- Da tempo la famiglia rinuncia alle cure odontoiatriche e alle visite specialistiche per i figli, perché il costo non è sostenibile.
- I medici attivati da Telefono Arcobaleno visitano i bambini e scoprono che uno di loro ha un disturbo del comportamento alimentare legato a carenze nutrizionali e a condizioni di forte stress e ansia.

¹ Nota editoriale. Si precisa che la narrazione in prima persona singolare costituisce un espediente letterario e non il resoconto verbale del minore interessato. Tale scelta metodologica permette di trasporre in chiave soggettiva l'oggettività dei dati rilevati e delle tappe procedurali illustrate nella cronologia del caso. Sebbene nessun nucleo familiare reale vi corrisponde per intero, la vicenda clinica e legale descritta è rigorosamente autentica e trattata nel rispetto del diritto all'anonimato.

Inquadramento strutturale

La povertà sanitaria dei bambini si colloca nello spazio che separa un bisogno di salute dalla risposta che riceve. Non coincide semplicemente con la presenza di una malattia, né riguarda soltanto le famiglie che non possono sostenere una spesa medica. Si manifesta quando lo svantaggio economico, sociale o territoriale aumenta il rischio di ammalarsi e, allo stesso tempo, riduce la possibilità di riconoscere un bisogno e di tradurlo in una cura accessibile e continuativa. Il rischio di povertà sanitaria aumenta quando al bisogno di cura si sommano difficoltà economiche, tempi di attesa, distanza dei servizi, carenza di trasporti, scarsa flessibilità degli orari di lavoro dei genitori o difficoltà nel comprendere e attraversare i percorsi sanitari. In questi casi la salute del bambino dipende anche dalla quantità di tempo, denaro, informazioni e relazioni che gli adulti possono mobilitare per lui. Anche in un sistema sanitario universalistico, l'uguaglianza formale del diritto alla salute non garantisce quindi a tutti i bambini le stesse opportunità effettive di essere curati.

Nel complesso, le condizioni di salute dei minori italiani sono buone: nel 2024 il 96,9% dei bambini con meno di 16 anni presenta, secondo quanto riferito dalla famiglia, uno stato di salute buono o molto buono. Il dato medio però nasconde delle differenze sociali significative che emergono chiaramente se osserviamo la quota di bambini che non presenta una salute buona o molto buona: è pari al 5,7% dei bambini a rischio di povertà o esclusione sociale, contro il 2,2% degli altri, con una frequenza più che doppia. Il confronto mostra una chiara associazione fra vulnerabilità socioeconomica e condizioni di salute meno favorevoli: la vulnerabilità aumenta la probabilità che diversi fattori di rischio si sovrappongano e che la famiglia disponga di meno strumenti per contenerne gli effetti (Eurostat, 2024).

Le differenze emergono anche nell'esposizione ai fattori di rischio. Nel 2025, secondo quanto dichiarato dalla famiglia, un ragazzo tra 6 e 17 anni su quattro risulta in eccesso di peso, con una diffusione sensibilmente maggiore nel Mezzogiorno. Osservazioni quantitative confermano l'attualità della tematica. La sorveglianza OKkio alla SALUTE, basata sulla misurazione diretta di peso e altezza, rileva nel 2023, fra i bambini di 8-9 anni, il 19% di sovrappeso e il 9,8% di obesità, compreso il 2,6% di obesità grave (ISS, 2024). Le due fonti considerano fasce d'età e metodi di rilevazione differenti e non sono quindi direttamente confrontabili, ma entrambe mostrano la rilevanza del fenomeno. Il rapporto con il livello d'istruzione della madre e con la condizione ponderale dei genitori ne evidenzia inoltre la dimensione sociale e familiare. Questi dati non consentono di separare i fattori genetici,

ambientali e comportamentali, ma indicano che il rischio non può essere ricondotto alle sole scelte individuali. Spazi disponibili, caratteristiche del territorio, conoscenze, accesso alla prevenzione e risorse economiche contribuiscono a definire le possibilità di tutela della salute fin dall'infanzia (si rimanda al capitolo 7 per l'aspetto legato all'alimentazione). Anche l'attività fisica, intesa come fattore di protezione della salute fisica e psicologica, presenta una marcata articolazione territoriale: nel 2025 pratica sport con continuità poco più della metà dei bambini e ragazzi di 3-14 anni, con una distanza di oltre quindici punti percentuali fra il Centro-Nord e il Mezzogiorno.

Box 6.1 – In cifre – fattori di rischio e di protezione

- **Eccesso di peso, 6-17 anni:** Italia 25,0% · Nord 20,4% · Centro 22,6% · Mezzogiorno 32,6%.
- **Eccesso di peso e peso dei genitori:** 35,6% con entrambi i genitori in eccesso di peso · 18,4% quando non lo è nessuno dei due.
- **Sport continuativo, 3-14 anni:** Nord 60,9% · Centro 61,5% · Mezzogiorno 45,3%.

Fonte: Istat (2026), HFA – Health for All; dati riferiti al 2025.

La salute dei ragazzi non riguarda soltanto il corpo. Nel 2022 il 49% dei ragazzi e il 76% delle ragazze di 11-17 anni dichiara di soffrire più di una volta alla settimana di almeno due sintomi fra mal di testa, mal di stomaco o di schiena, difficoltà ad addormentarsi, giramenti di testa, nervosismo, irritabilità e umore basso. La frequenza aumenta con l'età e, fra le ragazze di 15 e 17 anni, supera l'80% (ISS, 2025). Anche in questo ambito le esperienze non sono indipendenti dalle condizioni familiari. Fra i ragazzi appartenenti a famiglie con un basso livello di benessere economico dichiara una soddisfazione medio-alta per la propria vita il 79,5% dei maschi e il 67,5% delle femmine. Nelle famiglie con un livello elevato le quote salgono rispettivamente all'87,9% e al 77,8%. Fra i ragazzi con un basso livello di benessere economico, inoltre, riferisce di essersi sentito solo per la maggior parte del tempo il 12,2% dei maschi e il 26,3% delle femmine; fra quelli maggiormente avvantaggiati le percentuali scendono all'8,6% e al 20,2%. Le risorse economiche non spiegano da sole il disagio psicologico, che presenta una forte relazione anche con il genere, l'età e le relazioni. Contribuiscono però a definire le risorse disponibili per affrontarlo e la possibilità di ricevere tempestivamente ascolto e sostegno. I dati inoltre documentano la diffusione del disagio, ma permettono meno facilmente di ricostruire ciò che avviene dopo la richiesta di aiuto: i tempi necessari per ottenere una valutazione, le diffe-

renze territoriali nell’offerta e la continuità dei percorsi. La distanza tra bisogno e presa in carico rischia di rimanere meno visibile proprio in uno degli ambiti nei quali la tempestività è importante.

La disuguaglianza diventa ancora più evidente quando dal bisogno di salute si passa alla cura. Nel 2024 il 2,6% dei minori di 16 anni in Italia ha un bisogno di cure mediche che non è stato soddisfatto. La quota è del 4,2% fra i bambini a rischio di povertà o esclusione sociale e del 2% fra gli altri. Per le cure dentistiche il valore medio nazionale è più basso, pari all’1,6%, ma la distanza sociale molto più ampia: il bisogno non soddisfatto riguarda il 4,3% dei minori vulnerabili e lo 0,8% di quelli non a rischio. La mancata cura dentistica è quindi oltre cinque volte più frequente nel primo gruppo. Il dato non identifica una sola causa – possono intervenire costi, attese, distanza, indisponibilità dei servizi o difficoltà organizzative – ma mostra che un bisogno sanitario non ha per tutti la stessa probabilità di trasformarsi in una prestazione ricevuta.

Box 6.2 – In cifre – i bisogni di cura non soddisfatti

- **Cure mediche:** 4,2% dei minori a rischio di povertà o esclusione sociale · 2% degli altri.
- **Cure dentistiche:** 4,3% dei minori a rischio · 0,8% degli altri.
- **Salute non buona o molto buona:** 5,7% dei minori a rischio · 2,2% degli altri.

Fonte: Eurostat (2024), Statistics on children’s health.

La componente economica emerge anche nelle prestazioni effettivamente ricevute. Nel 2025 risulta a pagamento il 47,7% delle visite specialistiche, escluse quelle odontoiatriche, rivolte ai bambini di 0-14 anni e il 36,3% degli esami specialistici. Si osserva in entrambi i casi una forte disomogeneità territoriale (Istat, 2026). Queste percentuali non indicano quanti bambini abbiano rinunciato alle cure e non permettono di distinguere automaticamente fra scelta del privato, pagamento di un *ticket* e necessità di aggirare un’attesa. Mostrano però quanto il bilancio familiare possa intervenire nel percorso che separa la prescrizione dalla prestazione.

Box 6.3 – In cifre – le prestazioni a pagamento

- **Visite specialistiche:** Italia 47,7% · 57,6% Mezzogiorno · 48,1% Centro · 42,4% Nord.
- **Esami specialistici:** Italia 36,3% · 41,5% Mezzogiorno · 43,8% Centro · 30,2% Nord.

Fonte: Istat (2026).

Un'indicazione complementare viene dall'onere economico percepito dalle persone che vivono in famiglie con figli a carico. Nel 2025, fra quelle con un reddito inferiore al 60% del reddito mediano, il 42% considera elevato il peso delle cure mediche e il 49,6% quello delle cure dentistiche. Fra le persone sopra la soglia le quote scendono rispettivamente al 29,3% e al 37,7% (Eurostat, 2025). L'indicatore non è riferito direttamente ai bambini, ma descrive le risorse economiche del nucleo dal quale dipendono anche le loro cure. Quando una prestazione entra in concorrenza con l'affitto, le bollette o altre spese indispensabili, rinviare può apparire l'unica decisione possibile.

La capacità di risposta dipende infine dalla disponibilità dei servizi. Nel 2023 in Italia operano 6.706 pediatri di base, il 9,5% in meno rispetto ai 7.408 del 2019. Nello stesso periodo il numero di residenti di 0-14 anni per pediatra è aumentato da 1.063 a 1.095. Il 73,9% dei pediatri ha più di 800 assistiti, contro il 71,9% del 2019. Anche in questo caso il quadro territoriale non è omogeneo (Istat, 2026). Il valore più basso registrato nel Mezzogiorno indica una minore frequenza del superamento di questa soglia, anche se non basta a dimostrare una migliore accessibilità del servizio, perché non fornisce informazioni sulla distribuzione locale dei professionisti, sulle distanze, sui tempi necessari per ottenere una visita e sulla continuità dell'assistenza.

Il quadro si completa considerando l'assistenza specialistica, che descrive una fase diversa del percorso di cura. Nel 2025, tra i bambini di 0-14 anni, il tasso di ricorso alle visite specialistiche, escluse quelle odontoiatriche, è pari a 299,2 per 1.000. Questo indicatore non è, da solo, una misura di appropriatezza o di bisogno soddisfatto: un valore più basso può riflettere minori necessità, ma anche ostacoli nell'accesso; un valore più elevato può dipendere da una maggiore disponibilità dell'offerta oppure da bisogni sanitari differenti. Letti insieme ai dati sulle cure non ricevute e sull'onere economico, questi indicatori descrivono però un sistema nel quale territorio e risorse familiari concorrono a determinare tempi e percorsi della cura. Evidente la divergenza del Mezzogiorno, che sperimenta contemporaneamente i tassi più bassi di visite ma le quote percentuali più elevate di visite a pagamento.

Box 6.4 – In cifre – accesso ai servizi

- **Pediatri di base:** 6.706 nel 2023, contro 7.408 nel 2019.
- **Quota di pediatri con più di 800 assistiti (2023):** 73,9% Italia · 79,1% Nord, · 72,3% Centro · 68,6% Mezzogiorno
- **Tasso (per 1.000) ricorso a visite (2025):** 299,2 Italia · 234 Mezzogiorno · 329 Nord · 343,3 Centro.

Fonte: Istat (2026), HFA – Health for All; dati riferiti al 2019, 2023 e 2025.

Le difficoltà assumono una forma particolare per i bambini con patologie croniche, disabilità o bisogni riabilitativi. La disabilità non costituisce di per sé una condizione di povertà sanitaria; lo svantaggio nasce quando visite, terapie, ausili e spostamenti devono essere sostenuti da una famiglia senza un'adeguata continuità dei servizi. In questi casi l'accesso non si esaurisce nella prima visita, ma richiede un percorso coordinato fra pediatria, specialistica, riabilitazione, scuola e servizi sociali.

La povertà sanitaria nasce dunque dall'interazione fra tre principali dimensioni: una diversa esposizione ai rischi, una diversa disponibilità di risorse familiari e una diversa capacità dei servizi di offrire risposte accessibili e tempestive. Il suo tratto distintivo non è soltanto la mancata cura, ma il tempo che trascorre prima che il bisogno venga riconosciuto e preso in carico. È in questo intervallo che un disturbo curabile può peggiorare, un dolore può diventare quotidiano e una difficoltà temporanea può consolidarsi in uno svantaggio duraturo.

Lettura a un metro d'altezza

Vista da un metro d'altezza, la povertà sanitaria non è soltanto una percentuale di visite mancate. È avere male a un dente e aspettare che passi; non vedere bene la lavagna e non disporre ancora degli occhiali; convivere con un mal di testa, un disturbo del sonno o un dolore ricorrente senza sapere se sia abbastanza importante da raccontarlo. È sentire un genitore telefonare più volte per ottenere un appuntamento, capire che la prima data disponibile è lontana oppure che la visita potrebbe essere fatta prima soltanto pagando. È dover raggiungere un ambulatorio distante, perdere una giornata di scuola e far perdere a un adulto una giornata di lavoro. È iniziare una terapia e interromperla perché sono difficili il trasporto, il costo o la conciliazione degli appuntamenti con la vita familiare.

Ciò che il bambino vede e comprende dipende dalla sua età, ma anche i più piccoli imparano rapidamente quali bisogni possono essere espressi e quali devono aspettare. Possono imparare che il dolore si sopporta, che il dentista si rimanda, che lo psicologo è qualcosa di cui non parlare o che una visita comporta una spesa che mette in difficoltà la famiglia. Il confronto con i compagni rende visibili differenze che gli adulti possono cercare di nascondere: gli occhiali non acquistati, i denti non curati, l'apparecchio impossibile da pagare, l'assenza da un'attività fisica o da un percorso terapeutico.

Quello che perde oggi non è soltanto la singola prestazione. Il dolore può disturbare il sonno, l'attenzione e l'apprendimento; una difficoltà visiva o

uditiva non corretta può rendere più faticosa la scuola; un disturbo psicologico non ascoltato può ridurre la partecipazione, le relazioni e la fiducia negli altri e soprattutto negli adulti. Poi c'è il rischio futuro che si consolida dal tempo accumulato. Una condizione inizialmente reversibile può aggravarsi; un disturbo può diventare cronico; il disagio psicologico può cristallizzarsi; una difficoltà funzionale può interferire con lo sviluppo, gli apprendimenti e l'autonomia. Alle conseguenze cliniche si aggiunge il modo in cui il bambino impara a interpretare il proprio rapporto con la salute. Se il bisogno resta a lungo senza risposta, può convincersi che chiedere aiuto sia inutile, che la cura sia un privilegio o che il dolore faccia semplicemente parte della normalità. Il danno differito riguarda quindi non soltanto lo stato di salute futuro, ma la fiducia nei servizi e la capacità di riconoscere i sintomi.

L'intervento deve arrivare prima che l'attesa trasformi un bisogno temporaneo in un danno persistente. Nei primi anni servono l'assegnazione effettiva di un pediatra, controlli periodici, vaccinazioni, screening, consultori accessibili e sostegno alle famiglie che incontrano difficoltà linguistiche, economiche o organizzative. Quando emerge un problema servono tempi compatibili con il bisogno clinico, servizi specialistici e odontoiatrici raggiungibili, percorsi di salute mentale e neuropsichiatria infantile, continuità terapeutica e collegamento fra pediatria, scuola e servizi sociali o terzo settore. Gli ostacoli non sono soltanto sanitari. Perché una cura sia realmente accessibile possono servire esenzione dai costi, trasporto, informazioni comprensibili, orari compatibili con il lavoro dei genitori e un accompagnamento nella prenotazione e nel passaggio fra servizi. Pediatri e medici devono poter riconoscere precocemente i segnali; la scuola può osservare cambiamenti, assenze, dolore o stanchezza; i comuni e i servizi sociali possono intervenire sugli impedimenti economici e logistici.

Quindi non è sufficiente chiedersi quale cura manchi, ma anche chi avrebbe potuto riconoscere il bisogno, in quale momento e con quali strumenti. L'attesa comincia prima dell'ingresso in una lista: comincia quando un sintomo viene normalizzato, quando una prestazione viene rinviata per il costo o quando il servizio necessario non esiste abbastanza vicino. Nel frattempo il bambino cresce. Per questo la tempestività non costituisce soltanto una qualità organizzativa del sistema sanitario: è parte della cura stessa. *L'attesa di una cura* indica precisamente questo intervallo, nel quale il diritto alla salute è formalmente riconosciuto ma non è ancora diventato una risposta concreta.

7. La fame che non si racconta. Povertà e insicurezza alimentare

di Marianna Filandri

Evidenza sul campo

Io e i miei fratelli mangiamo quello che c'è: latte e biscotti, quello che ci portano i vicini. In dispensa non c'è niente, non abbiamo carne né altro cibo che ci faccia crescere bene. Poi arriva un'associazione che ci porta la spesa e ci mette in un programma che ci dà da mangiare ogni settimana¹.

Cronologia del caso

- In casa non c'è niente da mangiare: i bambini si nutrono di latte e biscotti e di quello che portano i vicini.
- Telefono Arcobaleno gestisce l'emergenza e poi inserisce la famiglia in un programma che garantisce cibo ogni settimana.

¹ Nota editoriale. Si precisa che la narrazione in prima persona singolare costituisce un espediente letterario e non il resoconto verbale del minore interessato. Tale scelta metodologica permette di trasporre in chiave soggettiva l'oggettività dei dati rilevati e delle tappe procedurali illustrate nella cronologia del caso. Sebbene nessun nucleo familiare reale vi corrisponde per intero, la vicenda clinica e legale descritta è rigorosamente autentica e trattata nel rispetto del diritto all'anonimato.

Inquadramento strutturale

Povert  alimentare e insicurezza alimentare sono spesso usate come sinonimi, ma non indicano esattamente la stessa cosa. La povert  alimentare nasce dagli studi sulla povert  economica e riguarda la mancanza delle risorse necessarie per procurarsi una dieta adeguata. L'insicurezza alimentare   un concetto pi  ampio. Secondo la definizione della FAO (1996), si trova in questa condizione chi non pu  accedere, per limiti economici o di altro tipo, a un'alimentazione sana, nutriente, conforme alle proprie preferenze e sufficiente per una vita attiva e in buona salute. Oltre alla quantit  del cibo contano quindi la sua qualit , la continuit  nel tempo, la possibilit  di scegliere e di condividere i pasti con gli altri. Questo capitolo guarda soprattutto alla dimensione economica, ossia a ci  che le famiglie non possono permettersi. Gli indicatori disponibili, per , non misurano tutti la stessa cosa. Alcuni rilevano la mancanza di denaro per acquistare il cibo, altri la qualit  dei pasti, altri ancora l'esperienza di insicurezza rilevata con la scala FIES (*Food Insecurity Experience Scale*) messa a punto dalla FAO (2016), e per questo le loro percentuali non sono direttamente confrontabili. Tuttavia concordano nell'indicare chi   pi  esposto.

Il loro andamento nel tempo, invece, non   univoco. Negli ultimi dieci anni le forme pi  gravi si sono ridotte. La quota di persone che dichiarano di non avere abbastanza soldi per acquistare il cibo necessario   scesa dall'8,9% del 2014 al 2,7% del 2024, e l'insicurezza alimentare moderata o grave misurata con la scala FIES riguarda l'1,3% della popolazione. Nello stesso periodo, per ,   cresciuta la quota di persone che non possono permettersi un pasto con carne, pesce o un equivalente vegetariano almeno ogni due giorni, passata dall'8,4% del 2023 al 9,9% del 2024, quasi sei milioni di persone. L'Istat collega questo aumento alla crescita dei prezzi alimentari del 2022 e del 2023, che verosimilmente ha spinto molte famiglie a rinunciare agli alimenti proteici, pi  costosi. La rinuncia   legata in modo netto alle risorse familiari. Riguarda il 14,9% delle persone in famiglie con un solo percettore di reddito e il 7,8% di quelle con almeno due percettori.   pi  frequente anche tra le persone in famiglie monogenitore con figli minori (13,6%) che tra quelle in coppie con figli (9,5%), e nelle famiglie di soli stranieri (17,9%) rispetto a quelle di soli italiani (9,1%). Oltre tre milioni di persone, il 5,4% dei residenti, vivono inoltre in famiglie che hanno dovuto ricorrere ad aiuti per avere cibo, vestiti o altri beni indispensabili (Istat, 2025). Se si considerano le famiglie anzich  le persone, nel 2025 non pu  permettersi un pasto proteico ogni due giorni il 10,2% delle famiglie e il 12,6% di quelle con tre o pi  figli minori (Istat, 2026a). Il Box 7.1 riassume i principali indicatori.

Per i bambini l'Istat utilizza un indicatore specifico, che considera in difficoltà il minore che non può permettersi frutta e verdura fresche ogni giorno, carne, pesce o un equivalente vegetariano almeno una volta al giorno, oppure di invitare a volte gli amici a giocare e a fare merenda. Basta uno dei tre segnali. Non si tratta quindi di una misura della fame in senso stretto, ma di un indicatore che segnala una dieta povera oppure l'impossibilità di condividere il cibo con i coetanei. Nel 2024 si trova in questa condizione il 5,6% dei minori di 16 anni, circa 432mila bambini e ragazzi. Il rischio è più alto nel Mezzogiorno (8,7%) che al Nord (4,8%) e al Centro (1,9%), e tra chi vive con un solo genitore (7,8%) rispetto a chi vive con entrambi (5,2%). Il fattore che pesa di più è il titolo di studio dei genitori. Se il più alto è la licenza media, l'indicatore riguarda il 17,9% dei minori, quasi diciotto volte più che tra i figli di genitori laureati (1%). Tra le famiglie che arrivano a fine mese con grandi difficoltà la quota sale al 21,8% (Istat, 2025). Questi numeri vanno letti con cautela anche per un'altra ragione. La difficoltà alimentare dei bambini è spesso nascosta, perché i genitori tendono a rinunciare per primi per proteggere i pasti dei figli e i bambini imparano presto a non parlarne (Box 7.2).

Questi dati si inseriscono in un quadro generale delle abitudini alimentari dei bambini che non è rassicurante, anche se le fonti disponibili non permettono di distinguerlo per condizione economica. Già alla scuola primaria un bambino su quattro mangia frutta o verdura meno di una volta al giorno (25,9%) e quasi altrettanti bevono ogni giorno bibite zuccherate o gassate (24,6%) (ISS, 2024). Dove le risorse sono scarse, il prezzo restringe ulteriormente le alternative, perché gli alimenti più economici sono spesso i più calorici e i meno nutrienti. Per questo la povertà alimentare può convivere con il sovrappeso, un tema che il capitolo 6 affronta in relazione alla salute.

Mangiare non è soltanto nutrirsi. Nel 2024 il 4,6% degli adulti non può permettersi, per ragioni economiche, di mangiare con parenti o amici almeno una volta al mese, quota che raddoppia nel Mezzogiorno (9,5%) e tra gli stranieri (9,6%) (Istat, 2025). Per i bambini il principale luogo del pasto condiviso fuori casa è la scuola. La mensa offre almeno un pasto completo al giorno, consumato insieme ai compagni, ma è un servizio la cui diffusione si riduce con l'età. Nel 2025, pranza in mensa il 60,2% dei bambini di 3-5 anni, il 46,1% di quelli di 6-10 anni e appena il 9% dei ragazzi di 11-14 anni (Istat, 2026b).

La letteratura documenta conseguenze che vanno oltre il bisogno immediato di cibo. Una dieta povera di nutrienti è associata a carenze nutrizionali e, nel tempo, a un maggiore rischio di malattie croniche. L'incertezza sul pasto successivo è una fonte di stress per gli adulti e per i bambini che la

percepiscono, e gli svantaggi legati all'alimentazione tendono ad accumularsi, con effetti che possono arrivare fino all'età adulta.

Box 7.1 – In cifre – cosa si riesce a mettere in tavola

- **Senza soldi per il cibo necessario (persone):** 8,9% nel 2014 · 2,7% nel 2024.
- **Niente pasto proteico ogni due giorni (persone):** 8,4% nel 2023 · 9,9% nel 2024.
- **La stessa rinuncia per numero di percettori (persone, 2024):** 14,9% con un percettore · 7,8% con due o più.
- **La stessa rinuncia (famiglie, 2025):** 10,2% in media · 12,6% con 3 o più figli minori.
- **Aiuti per cibo o beni indispensabili:** 5,4% dei residenti (2024).

Fonte: Istat, 2025; Istat, 2026a.

Box 7.2 – In cifre – l'indicatore di difficoltà alimentare dei minori

- **Che cosa misura:** almeno un segnale tra frutta e verdura ogni giorno, pasto proteico ogni giorno, invitare amici a merenda.
- **Minori di 16 anni coinvolti:** 5,6%, circa 432mila bambini e ragazzi (2024).
- **Territorio:** Nord 4,8% · Centro 1,9% · Mezzogiorno 8,7%.
- **Titolo di studio dei genitori:** 17,9% licenza media · 3,3% diploma · 1% laurea.

Fonte: Istat, 2025.

A fronte di questi bisogni, la risposta pubblica è ancora limitata e frammentata. Gran parte dell'aiuto alimentare passa quindi dal terzo settore, attraverso il Banco Alimentare, la Caritas e una rete diffusa di associazioni, che distribuiscono anche i prodotti acquistati con i fondi europei per gli indigenti. Si tratta soprattutto di generi a lunga conservazione, come pasta, riso, legumi e verdure in scatola, olio, latte e biscotti, scelti perché facili da conservare e da distribuire. Frutta, verdura e alimenti freschi dipendono invece da donazioni e recuperi irregolari. Il rischio è che l'aiuto riproduca proprio la dieta monotona che caratterizza la povertà alimentare, come il latte e i biscotti dell'episodio con cui si apre il capitolo. A questo si aggiungono la vergogna e lo stigma, che spingono molte famiglie a non chiedere aiuto.

Lettura a un metro d'altezza

Vista da un metro d'altezza, la povertà alimentare ha la forma di una dispensa vuota. Nell'episodio con cui si apre il capitolo i bambini mangiano quello che c'è, latte e biscotti, e quello che portano i vicini. In casa mancano la carne e gli altri alimenti che servono per crescere bene. È una situazione grave, in cui il cibo non solo è scarso e povero, ma dipende dalla generosità di altri.

Per molti bambini in condizioni simili la povertà alimentare si traduce in gesti quotidiani. Può voler dire arrivare a scuola senza aver fatto colazione, non avere la merenda, non poter portare nulla a una festa di compleanno, non invitare un amico perché non si saprebbe che cosa offrirgli. Molti bambini imparano a nascondere queste mancanze, per vergogna o per non pesare sui genitori, che a loro volta spesso rinunciano in silenzio. Il bambino capisce che a casa il cibo è un tema di cui non si parla: smette di chiedere, dice di non avere fame o di non gradire ciò che mangiano gli altri, e impara presto a confrontare il proprio piatto, la propria merenda, con quelli dei compagni.

Nel presente il bambino perde energia, concentrazione e occasioni di stare con gli altri: con la pancia vuota è più difficile seguire la lezione, e una merenda o una festa condivisa diventano momenti da evitare. Domani il rischio è che un'alimentazione povera e discontinua incida sulla crescita e sulla salute, e che resti l'idea che la mancanza di cibo sia una colpa da nascondere e non un diritto da far valere.

L'episodio mostra anche che cosa può funzionare. L'associazione porta subito la spesa e poi inserisce la famiglia in un programma che garantisce cibo ogni settimana, trasformando un aiuto d'emergenza in un sostegno continuativo.

Ma anche il modo in cui l'aiuto arriva conta. Negli empori solidali le famiglie non ricevono un pacco già pronto, ma fanno la spesa tra scaffali simili a quelli di un supermercato, con una tessera a punti calibrata sul numero dei componenti. Per le bambine e i bambini accompagnare i genitori e scegliere insieme è molto diverso dal vederli ritirare un pacco uguale per tutti. Poter scegliere restituisce autonomia e dignità. Altre associazioni recuperano frutta, verdura e pane invenduti dai mercati e dai supermercati e li distribuiscono in giorni fissi, portando nelle case proprio gli alimenti freschi che mancano nei pacchi e nelle dispense. Sono esperienze preziose, che però dipendono dalla disponibilità di volontari, spazi e donazioni e coprono il territorio in modo disomogeneo.

Il cibo donato, però, non basta da solo, perché risponde al bisogno senza toccarne le cause. Servono sostegni al reddito adeguati alle famiglie con figli,

una mensa scolastica gratuita per chi ne ha bisogno ed estesa anche alla scuola secondaria di primo grado, la colazione a scuola dove serve e una rete stabile di aiuti alimentari, sostenuta anche con risorse pubbliche, capace di garantire prodotti freschi e libertà di scelta. Il momento è prima che la dispensa si svuoti: al primo segnale, come la merenda che manca o la retta della mensa non pagata, e non quando la fame è ormai evidente. Anche in questo caso insegnanti, pediatri, assistenti sociali ed educatori possono cogliere i segnali, come le bambine e i bambini che arrivano sempre senza merenda o che a mensa chiedono il bis ogni giorno.

La fame che non si racconta è difficile da vedere proprio perché chi la vive fa di tutto per nasconderla. Per questo non basta aspettare che siano le famiglie a chiedere aiuto. Tocca agli adulti che stanno intorno ai bambini imparare a riconoscerla.

8. Il compleanno senza invitati. *Povertà relazionale*

di Simona Ballabio

Evidenza sul campo

Non ho amici fuori da scuola. E anche a scuola, mi sento escluso. Molti compagni mi prendono in giro. Non ho mai festeggiato un compleanno né sono mai stato a una festa. La casa è piccola e non ci sono soldi per invitare i miei compagni o per portarmi a fare qualcosa con altri bambini. Tutto questo, mi fa sentire diverso, sbagliato. Spesso sono nervoso e mi arrabbio con la mamma. Poi mi pento. Lei non ha alcuna colpa. Nel gruppo mi sento nessuno. A volte penso sia meglio essere la “pecora nera”¹.

Cronologia del caso

- Telefono Arcobaleno si accorge che i bambini non hanno amici e non sono mai stati a una festa.
- I bambini iniziano a partecipare ad attività ricreative con altri bambini, in un ambiente protetto e accompagnati dagli operatori che facilitano l'integrazione sociale e la gestione delle dinamiche di gruppo.

¹ Nota editoriale. Si precisa che la narrazione in prima persona singolare costituisce un espediente letterario e non il resoconto verbale del minore interessato. Tale scelta metodologica permette di trasporre in chiave soggettiva l'oggettività dei dati rilevati e delle tappe procedurali illustrate nella cronologia del caso. Sebbene nessun nucleo familiare reale vi corrisponde per intero, la vicenda clinica e legale descritta è rigorosamente autentica e trattata nel rispetto del diritto all'anonimato.

Inquadramento strutturale

La povertà relazionale è la condizione nella quale un bambino o un ragazzo dispone di legami troppo fragili, ristretti o discontinui all'interno della famiglia, con i coetanei o con la comunità di riferimento. Si ha quando sperimenta una polverizzazione delle relazioni che genera insicurezza, senso di esclusione e difficoltà nello sviluppo dell'identità. Non coincide con lo stare fisicamente soli e non può essere misurata contando soltanto gli amici o gli incontri. Si può trascorrere molto tempo insieme agli altri e non avere nessuno con cui confidarsi; si può essere presenti in una classe, in una squadra o in una *chat* e restare ai margini; si può ricevere una grande quantità di messaggi e non sapere a chi chiedere aiuto. Accanto alla scarsità dei legami esiste, infatti, una povertà della loro qualità: relazioni segnate dalla paura del giudizio, dall'umiliazione, dalla prevaricazione o dall'esclusione.

La maggior parte dei bambini e degli adolescenti incontra gli amici con regolarità. Nel 2025 li vede almeno una volta alla settimana il 71,8% dei bambini di 6-10 anni, l'83,3% degli 11-14enni e l'87,5% dei ragazzi di 15-17 anni. Gli incontri quotidiani interessano rispettivamente il 24,8%, il 27,7% e il 30,1% delle tre fasce di età. Esiste però una minoranza che non incontra mai gli amici: il 3,1% fra i 6-10 anni, l'1,6% fra gli 11-14 e l'1,4% fra i 15-17; quote più piccole dichiarano di non avere amici (Istat, 2025a). Sono valori contenuti, ma dietro ogni punto percentuale si trovano bambini per i quali la scuola può rappresentare l'unico luogo stabile di relazione con i coetanei. Inoltre, la frequenza degli incontri dice poco sulla possibilità di affidarsi a qualcuno. Nell'indagine Istat *Bambini e ragazzi* del 2023, l'86,3% degli 11-19enni dichiara di avere almeno un amico con cui confidarsi e il 50,7% più di uno. Ne consegue che quasi il 14% non indica alcun confidente (Istat, 2025b).

Isolamento e solitudine non sono sinonimi. Il primo riguarda la scarsità osservabile dei contatti; la seconda è l'esperienza soggettiva di una distanza tra le relazioni desiderate e quelle disponibili. La sorveglianza HBSC-Italia 2022 mostra quanto questa esperienza sia diffusa durante l'adolescenza: poco meno del 30% delle ragazze e circa il 10% dei ragazzi di 13 e 15 anni dichiarano di essersi sentiti soli per la maggior parte del tempo nell'anno precedente. La distribuzione non è omogenea. Considerando l'insieme delle età rilevate, fra gli adolescenti provenienti da famiglie con un basso livello di disponibilità economica riferisce una solitudine persistente il 26,3% delle ragazze e il 12,2% dei ragazzi; fra quelli delle famiglie più agiate le quote scendono rispettivamente al 20,2% e all'8,6% (ISS, 2025). Le risorse economiche non proteggono da sole dalla solitudine, ma possono ampliare gli spazi

di autonomia e partecipazione e rendere più facile ottenere sostegno quando emerge una difficoltà.

Le diseguaglianze diventano più visibili quando si considerano i luoghi nei quali i rapporti tra coetanei possono nascere. Nel 2023 il 63,4% degli 11-19enni partecipa ad almeno una delle associazioni o organizzazioni considerate dall'Istat: circoli sportivi, gruppi religiosi o parrocchiali, organizzazioni giovanili, associazioni culturali e artistiche o club legati a interessi e *hobby*. Il 36,6% non ne frequenta nessuna. La mancata partecipazione riguarda il 53,2% dei ragazzi stranieri, contro il 34,9% degli italiani. Soprattutto, prende parte ad almeno un'attività il 75,3% dei figli di genitori laureati, ma soltanto il 45,1% di coloro i cui genitori possiedono al massimo la licenza media.

Lo *sport* è una delle principali infrastrutture relazionali dell'infanzia e dell'adolescenza: offre incontri ripetuti, regole condivise, adulti diversi dai familiari e la possibilità di assumere un ruolo nel gruppo. Nel 2023 pratica un'attività sportiva fuori dall'orario scolastico il 64,5% degli 11-19enni. La quota supera il 75% tra i figli di genitori laureati, mentre diminuisce sensibilmente al ridursi del livello d'istruzione familiare. Un divario analogo emerge nella partecipazione culturale. Considerando cinema, teatro, concerti dal vivo, musei, mostre, siti archeologici ed eventi sportivi dal vivo, nei dodici mesi precedenti non ha svolto nessuna delle attività considerate l'8,6% dei ragazzi; la quota raggiunge il 20,2% fra i giovani stranieri, contro il 7,4% degli italiani (Istat, 2025b)

Anche gli indicatori di deprivazione confermano che alcune famiglie hanno meno possibilità di sostenere la socialità dei figli. Nel 2024 l'11,7% dei minori di 16 anni si trova in una condizione di deprivazione materiale e sociale specifica. Le differenze per territorio, tipologia familiare e titolo di studio dei genitori sono riportate nel capitolo 4 (Box 4.4). Fra i segnali utilizzati per costruire l'indicatore rientrano l'impossibilità di invitare a casa gli amici, celebrare il compleanno, partecipare alle gite e svolgere regolarmente attività ricreative a pagamento. Quest'ultima privazione riguarda il 9,3% del totale dei minori e il 67,5% di quelli classificati come deprivati (Istat, 2025c). Ciò che manca non è soltanto il consumo di un servizio: viene meno un'occasione per entrare e restare nel gruppo.

Il territorio non produce però un'unica graduatoria dello svantaggio relazionale. Nel Mezzogiorno la deprivazione e la mancata pratica sportiva sono più diffuse, ma gli incontri quotidiani con gli amici risultano più frequenti. Le reti informali possono quindi essere intense anche dove l'offerta organizzata è più debole.

Esiste infine una forma di povertà prodotta non dall'assenza degli altri, ma da relazioni che feriscono. Nel 2023 il 21% degli 11-19enni riferisce

comportamenti offensivi o violenti ripetuti più volte al mese, la soglia adottata dall'Istat per individuare il bullismo; l'8% li subisce almeno ogni settimana (Istat, 2025d). Insulti, minacce, esclusione intenzionale e umiliazioni anche online possono restringere progressivamente gli spazi frequentati dal minore: la classe, la squadra, la strada e la rete smettono di essere luoghi di appartenenza e diventano ambienti dai quali proteggersi.

Box 8.1 – Legami, confidenza e solitudine

- **Incontra gli amici almeno una volta alla settimana (2025):** 71,8% fra 6 e 10 anni; 83,3% fra 11 e 14; 87,5% fra 15 e 17.
- **Ha almeno un amico con cui confidarsi (11-19 anni, 2023):** 86,3%; il 13,7% non ne indica nessuno.
- **Si sente solo per la maggior parte del tempo (13-15 anni, 2022):** poco meno del 30% delle ragazze e circa il 10% dei ragazzi.
- **Subisce atti di bullismo più volte al mese (11-19 anni, 2023):** 21%; l'8% li subisce almeno ogni settimana.

Fonti: Istat, 2025a, 2025b e 2025d; ISS, 2025.

Box 8.2 – L'accesso alle occasioni di relazione

- **Non frequenta associazioni o organizzazioni (11-19 anni, 2023):** 36,6%; 53,2% fra gli stranieri e 34,9% fra gli italiani.
- **Partecipa ad almeno un'attività associativa:** 75,3% con almeno un genitore laureato; 45,1% con genitori che hanno al massimo la licenza media.
- **Non può permettersi regolari attività ricreative fuori casa a pagamento (2024):** 9,3% del totale dei minori.

Fonti: Istat, 2025b e 2025c.

Lettura a un metro d'altezza

Vista da un metro d'altezza, la povertà relazionale raramente assume la forma evidente di un'assenza completa. Più spesso è una posizione laterale. Al mattino entra in classe, saluta e si siede con gli altri, ma non comprende il riferimento alla conversazione della sera prima. Durante l'intervallo aspetta che qualcuno lo chiami o segue un gruppo senza riuscire a entrarvi davvero. Nel lavoro collettivo riceve il compito che nessuno vuole oppure lascia che gli altri decidano. Quando suona l'ultima campanella, i compagni proseguono la giornata in palestra, al parco, in biblioteca o a casa di qualcuno; lui torna a casa.

La condizione economica non definisce la qualità dei legami, ma può restringere le occasioni nelle quali essi nascono. La quota dell'attività costa troppo, manca un mezzo per raggiungerla oppure il genitore non può accompagnarla. L'abitazione è piccola o affollata e invitare un amico crea imbarazzo; una festa comporta una spesa che la famiglia non può sostenere. Talvolta nel quartiere manca un luogo nel quale fermarsi senza pagare. E la sistematicità della rinuncia riduce le esperienze condivise sulle quali si costruiscono le amicizie.

La prima rete è quella familiare. Ciò che conta non è la sua forma, ma la possibilità di trovare almeno un adulto disponibile ad ascoltare e proteggere. Precarietà lavorativa, orari irregolari o sovraccarico di cura possono ridurre il tempo disponibile senza implicare una mancanza di affetto. Diventano allora indispensabili anche gli adulti incontrati a scuola, nei servizi, nello *sport* e nel vicinato.

Il bambino vede che gli altri vengono cercati, invitati e ricordati. Impara i codici del gruppo osservandoli dall'esterno e può leggere l'esclusione come una misura del proprio valore. Per nasconderla dice che lo *sport* non gli piace, che non voleva andare alla festa o che preferisce stare a casa. Può evitare di chiedere il permesso ai genitori perché conosce già la risposta o non vuole aggiungere una preoccupazione. In altri casi tollera scherzi, richieste e umiliazioni pur di conservare l'unico legame disponibile. La rete digitale può rendere la distanza ancora più visibile: le fotografie di una festa, una *chat* parallela o un messaggio senza risposta mostrano che il gruppo continua senza di lui.

Nel presente si perdono occasioni di gioco, confronto e riconoscimento. La perdita non riguarda soltanto il tempo libero. Sentirsi attesi e riconosciuti facilita la partecipazione scolastica e rende più semplice raccontare una difficoltà. La solitudine persistente e il bullismo possono invece alimentare ansia, sfiducia e ritiro. Il ragazzo evita i luoghi nei quali teme di essere giudicato, riducendo ulteriormente le occasioni di costruire legami. Nel tempo può diventare più difficile collaborare, chiedere sostegno e muoversi in ambienti nuovi. I passaggi a un'altra scuola, alla formazione o al lavoro vengono così affrontati con meno punti di appoggio. L'esito non è inevitabile, ma legami fragili possono ridurre anche la futura partecipazione sociale e civica.

L'intervento deve iniziare prima che la posizione laterale si trasformi in ritiro. Nei primi anni servono servizi educativi e spazi di gioco nei quali incontrarsi con continuità. Non basta che un'attività esista: deve essere accessibile, raggiungibile e compatibile con i tempi familiari. Tariffe graduate,

trasporti, prestito dell'attrezzatura e aperture pomeridiane possono consentire al bambino di frequentarla abbastanza da sentirsi parte del gruppo. La scuola può ampliare le occasioni di relazione attraverso laboratori, *sport*, lavori cooperativi e spazi aperti oltre l'orario delle lezioni. Può soprattutto riconoscere ciò che tende a sfuggire: il bambino sempre escluso dalla formazione delle coppie, chi rinuncia alle attività o cambia improvvisamente comportamento. Sono segnali che richiedono ascolto. La risposta deve poi coinvolgere anche comuni, biblioteche, centri sportivi e associazioni, offrendo luoghi accessibili e attività continuative. Le famiglie vanno sostenute con informazioni comprensibili, mediazione linguistica, contributi e servizi compatibili con gli orari di lavoro, senza attribuire loro la responsabilità individuale dello svantaggio.

La povertà relazionale comincia quando il bambino è presente, ma nessuno si accorge della sua assenza dal gruppo. Il cerchio può chiudersi senza rumore. Per riaprirlo servono luoghi accessibili, tempo e qualcuno disposto ad ascoltare e a fare il primo passo.

9. Offline.

Povert  digitale

di *Simona Ballabio*

Evidenza sul campo

A casa non abbiamo internet, n  un computer, un tablet o un telefono che funzioni. Non riesco a seguire le lezioni online, a parlare con i compagni o con la maestra da casa o a fare i compiti che servono con il computer¹.

Cronologia del caso

- Le operatrici di Telefono Arcobaleno verificano la situazione in casa: non c'  internet n  un computer, un tablet o un telefono che funzioni, e i bambini, prima dell'intervento di supporto, restavano fuori dalle lezioni online.

¹ Nota editoriale. Si precisa che la narrazione in prima persona singolare costituisce un espediente letterario e non il resoconto verbale del minore interessato. Tale scelta metodologica permette di trasporre in chiave soggettiva l'oggettivit  dei dati rilevati e delle tappe procedurali illustrate nella cronologia del caso. Sebbene nessun nucleo familiare reale vi corrisponde per intero, la vicenda clinica e legale descritta   rigorosamente autentica e trattata nel rispetto del diritto all'anonimato.

Inquadramento strutturale

La povertà digitale riguarda certamente l'assenza di una connessione o di un dispositivo, ma non solo. Può manifestarsi anche in una casa in cui il Wi-Fi è presente e lo *smartphone* è sempre acceso. Riguarda chi accede alla rete in modo intermittente, attraverso un dispositivo condiviso o poco adatto; chi sa muoversi rapidamente tra *social network* e applicazioni, ma incontra difficoltà nel cercare informazioni, valutarne l'attendibilità, produrre contenuti, proteggere i propri dati o risolvere un problema. Per i bambini e i ragazzi assume una forma particolare, perché la possibilità di utilizzare il digitale dipende dalle risorse economiche, dalle competenze e dal tempo degli adulti, oltre che dalle dotazioni e dalle pratiche educative della scuola.

La povertà digitale può essere letta su almeno tre piani. Il primo riguarda l'accesso materiale: la disponibilità di una connessione stabile, di dispositivi adeguati e di *software* utilizzabili. Il secondo concerne le competenze necessarie per adoperare questi strumenti con autonomia e consapevolezza. Il terzo attiene agli esiti: la capacità di trasformare l'accesso e le competenze in apprendimento, relazioni, informazione, partecipazione e future opportunità di studio e lavoro. Essere *online*, pertanto, non significa necessariamente essere inclusi. Allo stesso modo, trascorrere molto tempo davanti a uno schermo non costituisce di per sé un segnale di competenza digitale.

I dati sull'accesso potrebbero suggerire che il primo divario sia ormai molto ridotto. Nel 2025 dispone di *Internet* da casa il 98,7% delle famiglie con almeno un minorenni. Nello stesso anno ha utilizzato la rete, nei tre mesi precedenti l'intervista, l'85,3% dei bambini di 6-10 anni, il 96% degli 11-14enni e il 98,3% dei ragazzi di 15-17 anni. La diffusione è dunque molto elevata già durante la scuola primaria e aumenta considerevolmente nell'adolescenza, sebbene non sia totale. Il dato familiare, però, registra la presenza di un collegamento nell'abitazione, ma non indica se sia stabile e sufficientemente veloce, quanti componenti debbano dividerlo, quali dispositivi siano disponibili e se il bambino possa utilizzarli quando gli occorrono (Istat, 2026a).

A mostrare questa differenza è l'indagine internazionale ICILS 2023, che ha valutato le competenze digitali di 3.376 studenti italiani del terzo anno della scuola secondaria di primo grado. Soltanto il 63% dichiara di avere sempre a disposizione un *computer* quando serve per svolgere i compiti scolastici: per più di un alunno su tre, quindi, la presenza di un dispositivo in casa non si traduce in un accesso pienamente autonomo. Il 55% dispone di almeno due *computer*, mentre gli altri vivono in abitazioni con un solo *computer* o senza alcun *computer*. La possibilità di utilizzare un dispositivo non

è un particolare secondario: gli studenti che dichiarano di avere sempre un *computer* disponibile ottengono nella prova di competenza digitale punteggi significativamente più alti rispetto agli altri. La differenza si osserva anche fra chi dispone di almeno due *computer* e chi ne possiede al massimo uno e, anche se in misura più ridotta, fra chi ha una connessione più affidabile e chi incontra interruzioni o rallentamenti frequenti. Si tratta di associazioni che indicano quanto la qualità concreta dell'accesso sia intrecciata con gli apprendimenti digitali (INVALSI, 2024).

L'accesso, del resto, rappresenta soltanto il primo passaggio. ICILS misura la capacità di utilizzare il *computer* per raccogliere e valutare informazioni, produrre contenuti, comunicare e partecipare in maniera efficace e responsabile. Nel 2023 il 54% degli studenti italiani raggiunge almeno il livello 2 della scala di competenza digitale; il restante 46% si colloca al livello 1 o al di sotto, a fronte dell'obiettivo europeo di ridurre entro il 2030 la quota di studenti sotto il livello 2 a meno del 15%. In particolare, il 14% non raggiunge neppure il livello 1 e ha generalmente bisogno di istruzioni esplicite e progressive per eseguire semplici operazioni di ricerca e comunicazione in ambiente digitale.

La media nazionale nasconde divari territoriali molto pronunciati (Box 9.2). La disponibilità capillare della rete non ha quindi cancellato la geografia delle disuguaglianze: la stessa tecnologia può inserirsi in ambienti familiari, scolastici e territoriali dotati di capacità molto differenti di trasformarla in conoscenza.

Anche le caratteristiche familiari continuano a contare. Gli studenti italiani con almeno un genitore laureato ottengono nella prova ICILS un punteggio medio significativamente superiore rispetto a quelli i cui genitori hanno un livello d'istruzione più basso. La distanza si accentua confrontando le diverse condizioni occupazionali dei genitori. Gli studenti con *background* migratorio registrano inoltre un risultato inferiore rispetto agli altri studenti. Le disuguaglianze digitali non costituiscono quindi una dimensione separata dalle altre: incorporano differenze economiche, culturali, linguistiche e territoriali già presenti nella vita dei ragazzi.

Un'ulteriore conferma viene dallo studio di Gui, Ercolanoni e Assirelli (2024), basato su 6.646 prove svolte fra il 2021 e il 2024 da studenti delle scuole secondarie coinvolti nel progetto Benessere Digitale–Scuole. I risultati, pur non essendo rappresentativi dell'intera popolazione scolastica, mostrano che l'area più familiare agli studenti è quella della comunicazione, mentre la ricerca, la comprensione e la valutazione delle informazioni risultano meno padroneggiate. Le competenze differiscono inoltre in relazione all'istruzione dei genitori, al *background* migratorio e al percorso scolastico.

La familiarità quotidiana con applicazioni e messaggi, in altri termini, non garantisce la capacità di distinguere una fonte affidabile, organizzare informazioni, creare un contenuto o orientarsi criticamente nella rete.

La rete è ormai anche uno degli ambienti nei quali si costruiscono le relazioni. Nel 2023 quasi l'85% dei ragazzi di 11-19 anni possiede almeno un profilo *social*; la quota supera il 97% fra i 17-19enni. Il 40,3% è online o al telefono con gli amici più volte al giorno e l'8,4% lo è continuamente. Il 46% dichiara inoltre che *Internet* gli ha consentito di fare nuove amicizie (Istat, 2024).

Box 9.1 – In cifre – connessi, ma non alle stesse condizioni

- **Famiglie con almeno un minorenni dotate di *Internet*:** 98,7%.
- **Utilizzo di *Internet*:** 85,3% a 6-10 anni; 96% a 11-14 anni; 98,3% a 15-17 anni.
- **Studenti di terza media con un *computer* sempre disponibile per i compiti:** 63%.
- **Studenti con almeno due *computer* in casa:** 55%.
- **Differenza nella prova di competenza digitale:** 43 punti fra chi ha sempre un *computer* disponibile e chi non lo ha.

Fonte: Istat, 2026a, dati riferiti al 2025; INVALSI, 2024, dati riferiti al 2023.

La presenza *online* apre possibilità, ma espone anche a rischi. Nel 2023 il 34% degli 11-19enni dichiara di avere subito almeno una volta nell'anno comportamenti vessatori *online*; per il 7,8% gli episodi si sono ripetuti più volte al mese. Questi dati misurano un fenomeno diffuso, non direttamente una condizione di povertà. Lo svantaggio può però intervenire nella capacità di prevenire e affrontare il problema: riconoscere una violazione, conservare le prove, bloccare un *account*, modificare le impostazioni di sicurezza o chiedere tempestivamente aiuto richiede competenze e la presenza di adulti e servizi accessibili (Istat, 2025).

Un ragionamento analogo vale per i videogiochi. Nel 2024 dichiara di aver giocato almeno una volta nell'anno il 78,6% degli 11-14enni e il 72,2% dei 15-17enni. Fra gli 11-14enni gioca ogni giorno il 44,7% dei maschi e il 13,8% delle femmine. Queste percentuali descrivono una pratica ormai ordinaria, ma non consentono di identificarla automaticamente come problematica. Il gioco può rappresentare svago, socialità, apprendimento e sperimentazione; può tuttavia diventare un terreno di rischio quando mancano consapevolezza dei meccanismi commerciali, controllo degli acquisti, equilibrio dei tempi e strumenti per riconoscere comportamenti dannosi. Anche in questo caso la questione non è soltanto quanto si utilizzi il digitale, ma con quali capacità, regole e forme di accompagnamento (Istat, 2026b).

La diffusione dell'intelligenza artificiale rende ancora più evidente la rapidità con cui cambiano le competenze necessarie. Nel 2025 ha utilizzato strumenti di IA generativa il 51,2% dei giovani di 14-19 anni, con una quota leggermente superiore fra le ragazze (Istat, 2026a). Sapere formulare una richiesta a un sistema di IA, però, non significa saperne controllare il risultato, individuare errori e stereotipi, proteggere i dati immessi o comprendere la responsabilità connessa al suo impiego. Il divario rischia così di spostarsi continuamente: mentre una tecnologia diventa accessibile, emergono nuove distanze nella qualità e nella consapevolezza degli usi.

Box 9.2 – dalla connessione alla competenza

- **Studenti di terza media che raggiungono almeno il livello 2 di competenza digitale:** 54% – circa i due terzi degli studenti nel Nord-ovest, sei su dieci nel Nord-est e nel Centro, meno della metà nel Sud e da poco più di uno su quattro nel Mezzogiorno.
- **Studenti sotto il livello 1:** Italia 14%; Nord-ovest 8%; Nord-est e Centro 9%; Sud 17%; Mezzogiorno 32%.
- **Differenza associata all'istruzione dei genitori:** 22 punti a favore degli studenti con almeno un genitore laureato.
- **Ragazzi di 14-19 anni che hanno utilizzato strumenti di IA generativa:** 51,2%.

Fonti: INVALSI, 2024, dati riferiti al 2023; Istat, 2026b, dati riferiti al 2025.

La famiglia svolge una funzione di mediazione che va oltre l'acquisto di un dispositivo. Deve scegliere strumenti e abbonamenti, gestire credenziali, comprendere le comunicazioni scolastiche, risolvere problemi tecnici, stabilire regole e accompagnare il figlio nella valutazione dei contenuti. Quando gli adulti dispongono di meno tempo, di competenze digitali limitate o di strumenti non adeguati, una procedura apparentemente semplice può diventare un ostacolo. Il rischio è che il bambino debba arrangiarsi oppure che siano i figli a svolgere precocemente la funzione di intermediari digitali per l'intera famiglia, assumendo responsabilità non adeguate alla loro età.

Lettura a un metro d'altezza

La povertà digitale si presenta sempre meno come una totale assenza di tecnologia. Più spesso prende la forma dell'attesa. Il bambino deve aspettare che un genitore rientri dal lavoro per utilizzare il suo telefono, che il fratello finisca i compiti al *computer* o che la connessione torni a funzionare. Legge sullo *smartphone* un documento pensato per uno schermo più grande, scrive

un testo nella casella di un'applicazione, cancella immagini per liberare memoria e rinuncia a un video quando i dati stanno terminando. È collegato, ma non sempre nel momento, con lo strumento e nelle condizioni di cui avrebbe bisogno.

Durante la mattina può seguire la spiegazione come gli altri, ma quando l'insegnante rimanda alla piattaforma scolastica la differenza comincia a emergere. Non vede una comunicazione, non riesce ad aprire un *file* o consegna in ritardo. In un lavoro di gruppo può lasciare agli altri la ricerca delle informazioni e la preparazione della presentazione, non perché non abbia idee, ma perché usa con incertezza gli strumenti. Nel pomeriggio, inoltre, può non trovare un adulto capace di aiutarlo a recuperare una *password* o a capire perché un allegato non parte. Una difficoltà tecnica o materiale finisce così per apparire come disattenzione, scarsa partecipazione o mancato impegno.

Il confronto con i coetanei rende visibile la disparità. Gli altri passano dal telefono al *computer*, utilizzano programmi diversi, hanno un proprio *account* e chiedono ai genitori di risolvere un problema. Il bambino che condivide il dispositivo o non sa svolgere un'operazione può cercare di nasconderselo: dice di avere dimenticato il compito, evita di attivare la videocamera, lascia che sia un compagno a usare il *computer* o sostiene di non essere interessato.

Questa fragilità può convivere con una presenza intensa sui *social* o nei videogiochi. Un ragazzo può conoscere perfettamente le regole di una piattaforma e non sapere distinguere una notizia da un contenuto pubblicitario; può montare un breve video, ma non riuscire a organizzare un documento; può comunicare continuamente con gli amici senza sapere come proteggere un *account* o a chi rivolgersi quando viene minacciato. Il digitale è così, ai suoi occhi, uno spazio familiare nel quale molte regole e molti rischi restano invisibili.

Ciò che si perde nel presente è anzitutto tempo: quello trascorso ad attendere un dispositivo, superare difficoltà che altri non incontrano o ripetere un'operazione. Insieme al tempo si riducono l'autonomia, la continuità nello studio e la possibilità di sperimentare. Il bambino può partecipare meno ai lavori scolastici, alle conversazioni del gruppo o alle attività che richiedono iscrizioni e comunicazioni *online*. Può rinunciare a creare, limitandosi a consumare ciò che le piattaforme gli propongono, oppure esporsi a rischi che non possiede ancora gli strumenti per riconoscere.

Nel lungo periodo, il rischio è non riuscire a trasformare la tecnologia in una risorsa. Cercare e valutare informazioni, produrre contenuti, collaborare a distanza, proteggere i dati e risolvere un problema saranno sempre più ne-

cessari per proseguire gli studi, accedere alla formazione e al lavoro, utilizzare i servizi pubblici e partecipare alla vita collettiva. Se l'esperienza digitale rimane dipendente, passiva o poco consapevole, lo svantaggio iniziale può tradursi in un repertorio più ristretto di possibilità.

La scuola può ridurre queste differenze, ma soltanto se considera il digitale un oggetto di apprendimento e non un prerequisito già posseduto dagli alunni. Assegnare un compito attraverso una piattaforma presuppone che tutti abbiano un dispositivo adeguato, disponibile e connesso, ma anche che sappiano accedere, recuperare una password, scaricare e modificare un file, allegarlo e inviarlo. Se queste condizioni vengono date per scontate, lo strumento digitale non compensa lo svantaggio, ma lo trasferisce dentro l'attività scolastica.

Nella scuola primaria occorre verificare quali dispositivi siano realmente disponibili nelle abitazioni, se debbano essere condivisi e se la connessione consenta di svolgere le attività assegnate. Il momento è l'inizio del percorso: prima che la prima piattaforma o il primo compito online trasformino una differenza di mezzi in un ritardo che appare mancanza d'impegno. Servono prestiti non occasionali, laboratori accessibili anche oltre l'orario delle lezioni, assistenza tecnica e poche piattaforme, semplici e accompagnate da istruzioni comprensibili. La soluzione dei problemi tecnici familiari non può ricadere sul bambino.

Con la crescita deve affiancarsi un insegnamento esplicito delle competenze critiche: cercare e confrontare le fonti, riconoscere contenuti manipolati, creare prodotti digitali, proteggere identità e dati, comprendere le logiche delle piattaforme, reagire a una molestia e utilizzare l'intelligenza artificiale senza delegarle il proprio giudizio. Una valutazione precoce delle competenze può far emergere le difficoltà, evitando che la velocità nell'uso dello *smartphone* venga scambiata per padronanza dell'ambiente digitale.

Anche i genitori devono poter ricevere supporto, senza essere considerati individualmente responsabili di uno svantaggio che ha spesso origini economiche, linguistiche e sociali. Servono punti di facilitazione, assistenza per le credenziali e le procedure scolastiche, informazioni sulla sicurezza e strumenti per accompagnare i figli. Comuni, biblioteche, scuole e terzo settore possono offrire dispositivi, connessioni e persone alle quali rivolgersi. Allo Stato spettano la garanzia delle infrastrutture, il sostegno economico alle famiglie e la riduzione dei divari territoriali; alle piattaforme e ai fornitori di servizi, la costruzione di ambienti accessibili e adeguati all'età, che non trasferiscano sui minorenni l'intero peso della propria protezione.

Lo schermo può anche essere acceso e disponibile ma la porta che apre alle competenze e alle opportunità può restare chiusa. La povertà digitale

sempre più si inserisce in questo spazio: quando la tecnologia può essere presente, ma non diventa autonomia, conoscenza, protezione e possibilità.

10. La porta che si chiude. Povertà, trascuratezza e protezione

di Flavio Verrecchia

Evidenza sul campo

Scappiamo io, i miei fratelli e la mia mamma da mio padre, che ci picchiava e maltrattava anche lei. Il tribunale apre un procedimento contro di lui. Arriviamo in un comune nuovo senza niente: nessuna casa sicura, nessun aiuto. Mia mamma lavora quando trova qualcosa. I servizi sociali del comune sanno della nostra situazione, ma non fanno niente. Poi una maestra segnala il nostro caso, un'associazione comincia ad aiutarci e, piano piano, le cose iniziano a cambiare: la casa, le cure, un percorso di sostegno per noi. Tre mesi dopo, i servizi sociali del comune scrivono una relazione sul degrado in cui avevamo vissuto e dicono che nostra mamma non è una madre adeguata. Il tribunale, su queste basi, decide di allontanarci da lei e ci porta in comunità. L'associazione fa opposizione, con le foto e i documenti di tutto quello che era cambiato, ma il ricorso viene respinto. Io e i miei fratelli restiamo in comunità. Nostra mamma può vederci solo nei giorni stabiliti¹.

Cronologia del caso

- Prima di tutto, una madre trova il coraggio di denunciare le violenze e scappa con i figli, e il marito viene incriminato.

¹ Nota editoriale. Si precisa che la narrazione in prima persona singolare costituisce un espediente letterario e non il resoconto verbale del minore interessato. Tale scelta metodologica permette di trasporre in chiave soggettiva l'oggettività dei dati rilevati e delle tappe procedurali illustrate nella cronologia del caso. Sebbene nessun nucleo familiare reale vi corrisponde per intero, la vicenda clinica e legale descritta è rigorosamente autentica e trattata nel rispetto del diritto all'anonimato.

- A novembre una maestra segnala la situazione e Telefono Arcobaleno prende in carico la famiglia, avviando i primi aiuti, un progetto personalizzato di sostegno e accompagnamento e un percorso di presa in carico globale, integrato e multidisciplinare.
- A febbraio i servizi sociali del comune scrivono una relazione sul degrado in cui la famiglia aveva vissuto e, su quella base, il tribunale allontana i bambini dalla madre e li colloca in comunità.
- L'associazione si oppone portando le prove che la casa è ormai abitabile e il percorso di sostegno ai minori e alla madre avviato, ma il provvedimento del giudice, al cospetto dell'insistenza dei servizi sociali, viene confermato.

Inquadramento strutturale

La legge 184/1983, come modificata dalla legge 149/2001 e dal Decreto Legislativo 154/2013, stabilisce che il minore ha diritto di crescere e di essere educato nella propria famiglia e che le condizioni di indigenza dei genitori non possono essere di ostacolo all'esercizio di questo diritto: a favore della famiglia sono disposti interventi di sostegno e di aiuto². Ne discende che la povertà non dovrebbe comparire tra i motivi di inserimento di un minore in affidamento familiare o in comunità. Compare. Nell'indagine campionaria³ del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2018), i problemi economici della famiglia sono il motivo principale dell'inserimento per l'1,1% dei minorenni in affidamento familiare e per il 2,3% di quelli nei servizi residenziali; i problemi abitativi per l'1,0% e il 3,0%. Insieme, il 2,1% e il 5,3%: in assoluto la stima è di circa 290 minorenni in affidamento e 670 in comunità sui 14.012 e 12.603 presenti a fine anno. E sono solo i casi in cui la condizione economica è dichiarata come motivo principale. Le voci più frequenti sono altre: l'«incapacità educativa dei genitori» (24,4% e 23,1%) e la «trascuratezza materiale e affettiva del minore» (14,4% e 9,2%), categorie di giudizio dentro le quali la statistica non consente di distinguere la trascuratezza da effetti secondari dell'indigenza.

² “Le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la responsabilità genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia. A tal fine a favore della famiglia sono disposti interventi di sostegno e di aiuto” (Art. 1, Co. 2, L. 184, del 4 maggio del 1983 – Diritto del minore a una famiglia).

³ Al netto dei minori stranieri non accompagnati – MSNA.

Quanta povertà si nasconda dietro quelle voci è, oggi, un'informazione che il sistema non produce; e il dato è del 2016 e non risulta aggiornato con lo stesso dettaglio.

In ordine al monitoraggio dei minori fuori famiglia, lo *stock* al 31.12.2024 del Sistema Informativo SIOSS del Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2025) conta 345.083 minorenni (pari a 40,1 ogni 1.000) in carico ai servizi sociali in Italia⁴. Inclusi i MSNA, si osserva la presenza di 46.107 minorenni in una qualche forma di affidamento o accolti nei servizi residenziali. Di questi, 15.870 minorenni (pari al 34,4%) risultano in affidamento familiare, i restanti 30.237 (pari al 65,6%) sono accolti nei servizi residenziali. La variabilità territoriale, anche in termini di approccio, è significativa (Box 10.1).

Nonostante P.I.P.P.I.⁵, l'analisi storica, al netto dei MSNA, mostra un'accelerazione dei collocamenti in strutture residenziali a fronte di una stagnazione degli affidamenti familiari (Figura 10.1). L'episodio di apertura mostra uno dei modi in cui la povertà può diventare un motivo di allontanamento. Per una madre che esce da un percorso di violenza, la povertà materiale della casa è la conseguenza della fuga, non un tratto del suo modo di essere genitore.

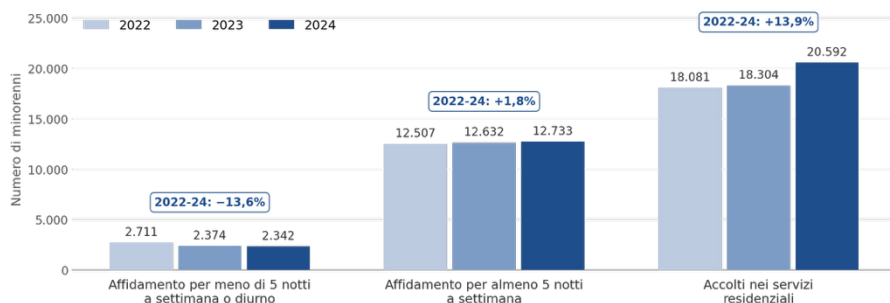


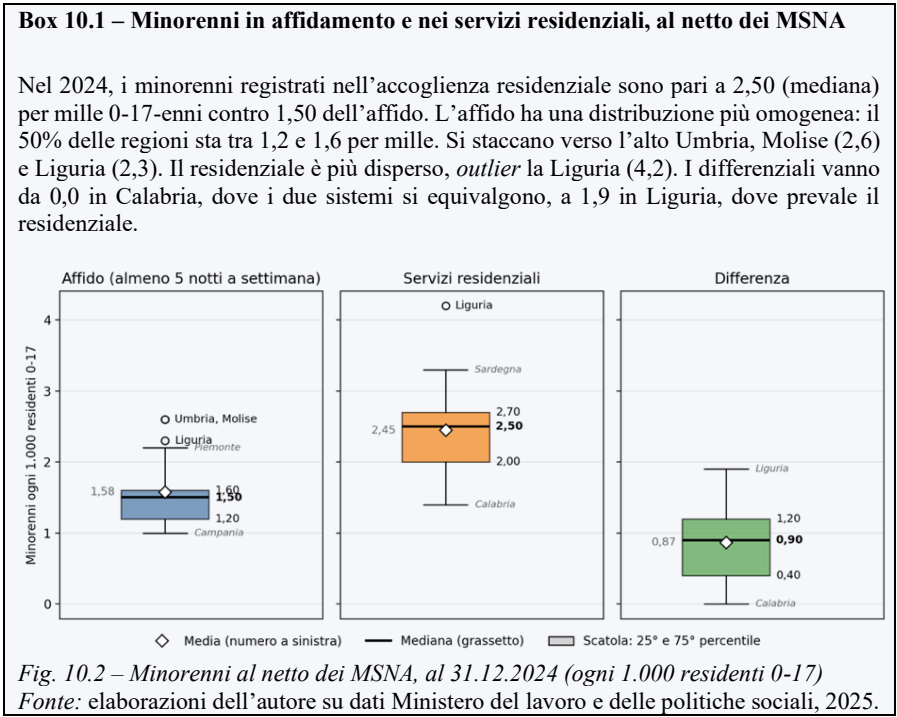
Fig. 10.1 – Minori in affido e nei servizi residenziali, al netto dei MSNA, al 31.12.2022-24
Fonte: elaborazioni dell'autore su dati del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2025.

Anche sotto il profilo economico-finanziario, l'accoglienza residenziale ha un costo rilevante e molto variabile sul territorio. Dalle audizioni parlamentari del 2015 (Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza, 2018) emergono rette medie giornaliere comprese tra circa 70 euro a Roma e 118 euro in Veneto, 107 euro in Lombardia. Si tratta di medie. A livello

⁴ Il dato include i MSNA. Il flusso è maggiore: 374.327 minorenni in carico (43,5 ogni 1.000).

⁵ Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione, livello essenziale delle prestazioni sociali -art. 1, co. 159, L. n. 234/2021 e s.m.i.- per tutelare i minori dall'allontanamento per crescere nella propria famiglia, in linea con la L. n. 149/2001 e s.m.i.

locale gli importi differiscono sensibilmente. La retta a Milano, da 78 euro nel 2015, raggiunge nel 2025 i 124 euro al giorno, pari a circa 3.700 euro al mese (Comune di Milano, 2025a). Il documento conclusivo della citata Commissione parlamentare considera l'intervento di assistenza domiciliare «molto meno costoso» dell'allontanamento. Una stima rende la distanza concreta: sostenere a domicilio un intero nucleo con l'Assegno di inclusione (672 euro medi al mese; INPS, 2026), circa 8 ore settimanali di un educatore (meno di 1.000 euro; Comune di Milano, 2025b) e, ipotizzando, 369-471 euro per l'abitare⁶, costa circa 2.000 euro al mese, contro circa 3.700 euro al mese per un solo minore in comunità a Milano. Il costo inferiore presuppone però che il sostegno a domicilio esista e sia finanziato prima che il bisogno compaia (Focus 10.1).



⁶ Spesa media mensile affitto (Istat, 2026): 438 euro (Nord: 471 euro; Mezzogiorno: 369 euro).

FOCUS 10.1

L'effetto cobra – Quando l'aiuto pubblico produce l'effetto opposto

Ripreso da: M. Airoidi, A. Carra, D. Corso, S. Della Queva, S. Stoppiello, F. Verrecchia, «Vulnerable families and children exposed to the cobra effect: insights from a positive and normative analysis», Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica, LXXVII, 1, 2023, pp. 17-28.

Nell'India coloniale britannica, per debellare un'infestazione di cobra, il governo promise una taglia per ogni serpente morto consegnato alle autorità. Il sistema funzionò per un po', poi qualcuno iniziò ad allevare cobra apposta per ucciderli e incassare la ricompensa. Quando la frode fu scoperta e la taglia abolita, gli allevatori liberarono gli esemplari ormai inutili: l'infestazione, alla fine, risultò peggiore di quella di partenza. Da questo aneddoto ottocentesco nasce l'espressione «effetto cobra», oggi usata in valutazione delle politiche pubbliche per indicare il caso limite in cui uno strumento pensato per risolvere un problema, per come è costruito il sistema di incentivi che lo accompagna, finisce per aggravarlo. Nel 1902 la stessa dinamica si osservò ad Hanoi con un'analogha campagna con taglia contro i ratti. Casi analoghi non mancano, anche quando a essere coinvolti sono dei bambini. Nel 1956 il governo federale canadese pagava alle istituzioni 70 centesimi al giorno per ogni orfano ospitato, contro 2,35 dollari per ogni paziente psichiatrico: si stima che fino a 8.000 minori ospiti degli orfanotrofi del Québec vennero falsamente certificati come malati mentali per far levitare i rimborsi. In Italia, l'inchiesta «Angeli e demoni» sul sistema di affidi della Val d'Enza ha portato alla luce, secondo l'accusa, relazioni alterate e testimonianze manipolate, in un contesto in cui le rette per l'accoglienza in comunità arrivano oggi, a Milano, a 124 euro al giorno per minore (Comune di Milano, 2025a): assai più del costo di un soggiorno alla famiglia d'origine.

È in questo contesto che si colloca lo studio da cui questo approfondimento è tratto. Incrociando i dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali sull'affidamento e sul collocamento in comunità, gli autori osservano che tra il 2010 e il 2019 i minori fuori dalla famiglia d'origine in Italia sono cresciuti dell'8%, ma questo dato aggregato nasconde due tendenze opposte: l'affidamento familiare è diminuito del 6%, mentre il collocamento in comunità è aumentato del 25%. Il rapporto tra i due strumenti, in passato a favore dell'affido, si è capovolto: era pari a 1,28 nel 2010 ed è sceso a 0,96 nel 2019. Nel 2017, nel confronto internazionale, la propensione all'affido familiare resta molto più marcata in Regno Unito (2,6) e Francia (1,8) rispetto a Italia e Spagna (1,1) e Germania (1,0). A livello nazionale, nel corso del 2019, solo il 24,3% dei minori collocati in comunità fa ritorno alla famiglia d'origine; in Toscana, Molise e Lombardia questa quota scende a meno di un sesto. Più della metà dei minori inseriti in struttura (50,9%) vi resta per oltre un anno, e

il 12% degli allontanamenti da una comunità avviene con «destinazione ignota» – cioè per fuga del minore stesso – contro appena il 3% nei casi di affido. Sul piano normativo, la legge 184/1983 sancisce che ogni bambino ha diritto di crescere nella propria famiglia, e che la povertà dei genitori non può da sola giustificare l'allontanamento: prima vanno attivati sostegno e assistenza al nucleo. La legge (Artt. 1 e 2, L. 184/1983 e s.m.i.) e le Linee di indirizzo ministeriali per l'accoglienza nei servizi residenziali fissano una gradualità precisa degli strumenti – sostegno alla famiglia, poi affido, poi comunità di tipo familiare, infine struttura residenziale, quest'ultima sempre come ultima risorsa. È proprio la distanza tra questo impianto e i dati appena richiamati a far parlare gli autori di un possibile effetto cobra: un sistema di rette e incentivi che, di fatto, premia l'allontanamento più della permanenza in famiglia rischia di produrre l'esito opposto a quello dichiarato. Accanto all'incentivo, una lettura complementare, qui proposta come ipotesi, riguarda gli strumenti disponibili. I servizi di prevenzione vanno finanziati prima: per sostenere una famiglia a domicilio servono educatori, *équipe* multidisciplinari, coordinamento e tempo, cioè una capacità da costruire quando il bisogno ancora non c'è. L'accoglienza residenziale invece esiste già e si paga a retta, solo nel momento in cui il minore viene collocato. Se per ipotesi un sistema finanzia le strutture più di quanto finanzia la capacità di organizzare servizi a domicilio, chi deve decidere userà ciò che trova disponibile: non per scelta, ma perché è l'unico strumento a portata di mano quando serve decidere. In questa lettura la variabilità territoriale (Box 10.1) rifletterebbe soprattutto dove l'offerta domiciliare è più organizzata e dove meno. È un'ipotesi verificabile, non un dato accertato. Lo studio racconta anche due casi reali seguiti da Telefono Arcobaleno, agli estremi opposti. Nel primo, una madre sfuggita a un padre violento riceve un primo sostegno efficace – casa, lavoro, rete territoriale – ma una valutazione successiva conclude per l'inadeguatezza genitoriale e i figli vengono collocati in due comunità diverse: un esito che, notano gli autori, amplifica le fragilità invece di ridurle. Nel secondo, una famiglia altrettanto fragile riceve un investimento continuativo – affido temporaneo ai servizi sociali ma collocamento presso la madre, sostegno economico, educativa domiciliare, percorso psicologico – e i legami familiari vengono infine ricostituiti, a un costo pubblico inferiore a quello di un inserimento in struttura.

Restano l'allontanamento e l'affido, quando sono davvero l'ultima risorsa, strumenti fondamentali di tutela. Ma quando l'incentivo economico, o la disponibilità degli strumenti, non è neutro rispetto alla scelta tra sostenere una famiglia e allontanare i figli, la domanda posta dagli autori resta aperta: siamo di fronte all'effetto cobra?

Lettura a un metro d'altezza

Vista a un metro d'altezza, l'episodio raccontato in apertura si ripete, con poche variazioni: si scappa da chi fa paura, si arriva in un posto che non si conosce, qualcuno se ne accorge e aiuta – una maestra, un vicino, un'associazione. Poi, spesso, arriva una seconda rottura, meno visibile della prima ma non meno dolorosa: non più la fuga dal genitore violento, ma la separazione dal genitore che è rimasto. Il bambino non perde casa una volta sola, ma due: prima quella dove viveva la paura, poi quella appena ricostruita, dove aveva ricominciato a sentirsi al sicuro. La sua giornata cambia nel ritmo e nelle regole: sveglia, pasti, compiti e sera seguono orari che non sono più quelli della casa, e l'incontro con la madre diventa un appuntamento stabilito da altri.

Quello che gli viene tolto non è soltanto un indirizzo. È la continuità di una *routine* e un'infanzia appena riconquistata: la scuola sotto casa, il fratello o la sorella con cui divideva la stanza, l'adulto che la sera controlla i compiti, una famiglia. È la fiducia in un sistema che sembrava, finalmente, dalla propria parte: i servizi sociali che segnalano, il tribunale che viene attivato, l'associazione che aiuta – passaggi che il bambino aveva imparato a leggere come protezione.

Quando i fratelli vengono collocati in comunità diverse, come racconta uno dei casi del Focus 10.1, si perde anche l'unico legame. Ed è tolta, infine, la relazione quotidiana con chi resta il proprio genitore, sostituita da un calendario di visite stabilite da altri, in un luogo che non è casa né per l'uno né per l'altro. In questo passaggio il bambino non vede un sistema che lo protegge meglio. Impara, così, una lezione difficile da dimenticare: che chiedere aiuto, o lasciare che qualcuno se ne accorga, può costare la separazione dalla persona a cui si vuole più bene. È una lezione che resta anche quando l'emergenza è finita, e rende più difficile, in futuro, fidarsi di nuovo di un servizio, di un'istituzione, di un adulto che si offre di aiutare. Il rischio che si accumula da questo secondo strappo non riguarda solo il presente.

Ogni comunità è un ricominciare da capo – nuovi compagni, nuove regole, nuovi adulti di riferimento – e tanti minori che lasciano una comunità con «destinazione ignota» raccontano quanto, per alcuni, quel ricominciare diventi impossibile da sostenere. Restare in struttura oltre un anno, come capita alla maggioranza dei minori collocati, significa attraversare per intero un pezzo importante di infanzia o adolescenza fuori dal contesto in cui si era radicati. E se, al netto MSNA, la sistemazione alle dimissioni dalle comunità non è in famiglia per oltre la metà dei casi (MLPS, 2025) – a livello regionale si può salire a sei su sette – la separazione rischia di non essere una parentesi,

con legami familiari indeboliti spesso nel momento in cui i ragazzi affrontano l'ingresso nella vita adulta. Oltre all'accelerazione del ricorso a servizi residenziali, l'importante variabilità territoriale, che sia frutto di differenti capacità organizzative, o addirittura dell'effetto cobra, aiuta a capire perché questo secondo strappo avvenga così spesso, anche quando la violenza è ormai alle spalle e la famiglia sta ricostruendo.

Quando le risorse seguono l'inserimento in comunità più del sostegno domiciliare, la povertà materiale della casa rischia di essere letta come segno di inadeguatezza genitoriale invece che come ciò che è: la conseguenza di una violenza subita e di un percorso di autonomia ancora incompleto. In questi casi, a pagare il prezzo di un finanziamento mal calibrato non è solo un bilancio pubblico, ma un bambino che aveva appena ricominciato a fidarsi. Non è un esito inevitabile. La legge 184/1983 lo dice in modo esplicito: le condizioni di indigenza dei genitori non possono essere di ostacolo al diritto del minore alla propria famiglia, e a tal fine sono disposti interventi di sostegno e di aiuto (art. 1).

Ma un principio scritto in una norma diventa reale solo se, nei tempi giusti, lo si applica. Serve che i servizi sociali imparino a distinguere, nelle relazioni che scrivono, fra trascuratezza e indigenza – due condizioni che si somigliano sulla carta ma richiedono risposte opposte. Serve che questa distinzione venga fatta subito dopo la segnalazione, non a distanza di mesi, quando la famiglia ha già ricostruito un percorso che rischia di non essere valutato, come se non fosse mai iniziato. Servono strumenti concreti e attivabili in tempi brevi – un contributo economico, un servizio di educativa domiciliare continuativo – messi a disposizione con la stessa rapidità con cui, oggi, si dispone un collocamento in comunità.

E serve che i tribunali, nel decidere, guardino non soltanto allo stato dell'abitazione fotografato in un giorno, ma al percorso di sostegno già avviato e ai suoi risultati. La domanda fondamentale, allora, non è soltanto se una casa sia in ordine o una famiglia sia «adeguata». È chi ha gli strumenti per accorgersi che dietro il disordine c'è povertà e non trascuratezza; quando questo riconoscimento debba avvenire, perché non arrivi troppo tardi, a un percorso di ricostruzione già compiuto; con quali risorse sostenere la famiglia prima di considerare l'allontanamento come prima, anziché ultima, risposta; e che cosa resta al bambino quando la porta che si era appena riaperta – quella di una casa sicura, di una *routine*, di un genitore ritrovato – si richiude di nuovo.

11. Nascere altrove.

Il territorio come destino

di *Flavio Verrecchia*

Evidenza sul campo

Nel mio comune, se qualcuno si accorge di come viviamo è solo perché una maestra o un volontario decide di aiutarci. Questo comune non ha soldi né regole per darci un sussidio, una casa popolare o per bloccare il distacco dell'acqua quando non si riesce a pagare. Quello che riceviamo dipende da chi, sul territorio, decide di occuparsi di noi. In un altro posto, con servizi sociali più organizzati, forse sarebbe stato diverso¹.

Cronologia del caso

- Il Comune è a conoscenza della situazione della famiglia, ma non attiva nessuna misura: niente sussidio, niente casa popolare, nessun intervento quando l'acqua viene staccata.
- A intervenire è un'associazione del terzo settore, che si affianca alla famiglia senza poter contare, alle spalle, su una rete pubblica strutturata.

¹ Nota editoriale. Si precisa che la narrazione in prima persona singolare costituisce un espediente letterario e non il resoconto verbale del minore interessato. Tale scelta metodologica permette di trasporre in chiave soggettiva l'oggettività dei dati rilevati e delle tappe procedurali illustrate nella cronologia del caso. Sebbene nessun nucleo familiare reale vi corrisponde per intero, la vicenda clinica e legale descritta è rigorosamente autentica e trattata nel rispetto del diritto all'anonimato.

Inquadramento strutturale

I divari geografici nell’allocazione delle risorse assistenziali configurano una marcata asimmetria nei livelli di protezione dell’infanzia. Nel 2024, 93,3 milioni di persone nell’UE – pari al 21,0% della popolazione – erano a rischio di povertà o esclusione sociale con forte squilibrio regionale che vede alcune regioni italiane alle due estremità opposte della graduatoria (Eurostat, 2025; Box 11.1, Figure 11.1 e 11.2). Proiettato su scala nazionale, secondo l’Istat, oltre 2,2 milioni di famiglie – l’8% dei nuclei residenti (5,7 milioni di individui, il 9,8% dei residenti) – vivono in condizione di povertà assoluta (Istat, 2025a), un dato medio che appiattisce in un numero differenze profonde: l’incidenza tocca il 10,5% nel Mezzogiorno contro il 6,5% del Centro e il 7,6-8,1% del Nord. Il divario si allarga ulteriormente guardando ai nuclei con minori: il 26,7% dei minori di 16 anni risulta a rischio di povertà o esclusione sociale in Italia, ma l’indicatore sale al 43,6% nel Mezzogiorno (Istat, 2025b).

Questa realtà si riflette nella capacità di spesa sociale e nella dotazione di personale degli enti locali. Nel 2022 la spesa media dei Comuni per il *welfare* è di 150 euro pro-capite (Istat, 2025c), ma varia molto toccando il minimo in Calabria (38 euro).

Box 11.1 – In cifre – la mappa 2024 della povertà minorile

- **Rischio povertà o esclusione sociale dei minori di 16 anni:** 24,2% la media UE (pari a 17,1 milioni di unità), 26,7% la media nazionale (pari a 2,1 milioni di unità) – 14,3% nel Nord, 43,6% nel Sud e nelle Isole.
- **Il peso della cittadinanza (Italia):** 43,6% per i minori stranieri, oltre 20 punti in più dei coetanei italiani (23,5%); nel Mezzogiorno 78,2% contro 40,9% dei minori italiani residenti nella stessa area.
- **Regioni italiane agli estremi della classifica europea delle persone a rischio povertà o esclusione sociale – AROPE:** 21,0% la media UE – Calabria 48,8% e Campania 43,5%, seconde solo alla Guyana francese (59,5%); Bolzano/Bozen 6,6%, la più bassa in assoluto.
- **Se i le regioni in cui più di 1 persona su 3 era a rischio di povertà – AROP (UE):** 16,2% la media UE – la regione ultraperiferica della Guyana (53,3%) in Sud America, le città spagnole di Melilla (41,4%) e Ceuta (34,6%) in Africa e le regioni italiane Calabria (37,2%), Campania (35,5%) e Sicilia (35,3%). Tassi inferiori al 7,0% nelle regioni del nord Italia: Bolzano/Bozen 5,9% e Trento 6,9% a ruota della regione di Bucarest-Ilfov (3,7%).

Fonte: Istat, 2025b; Eurostat, 2025, 2026.

Le risorse dedicate alle famiglie per il supporto dei minori in difficoltà si attestano a 362 euro pro-capite con un minimo di 96 euro in Calabria (Box 11.2).

Oltre la metà della spesa per i servizi sociali e socio-educativi per la prima infanzia è finanziata dalle risorse proprie dei Comuni (50,2%) con un forte divario che dipende anche dalla capacità impositiva: solo il 34,6% al Sud e il 27,8% nelle Isole proviene da risorse proprie, rendendo il *welfare* meridionale più esposto a discontinuità nei trasferimenti. Sulla stessa faglia si colloca il personale: dal 2021 la legge di bilancio (L. 178/2020) fissa un LEPS uniforme ma gli utenti in carico erano 2,6 ogni 100 abitanti al Sud contro 5,2 al Nord-est.

Un bambino che ha bisogno di un assistente sociale ha probabilità molto diverse di incontrarne uno a seconda del Comune in cui è nato – non perché la legge preveda soglie diverse.

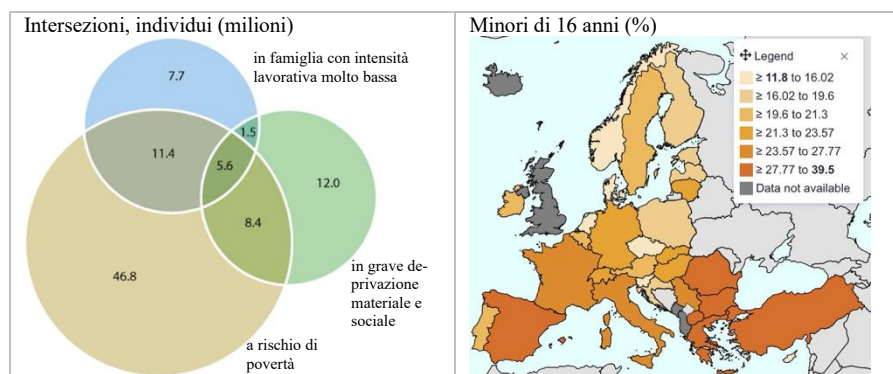


Fig. 11.1 – Rischio di povertà o di esclusione sociale, UE, 2024 (milioni, valori %)
Fonte: Eurostat (codice dati online: ilc_pees01n, ilc_peps01n).

Box 11.2 – In cifre – il *welfare* 2022 dei Comuni: spesa e personale

- **Spesa sociale pro-capite dei Comuni:** media Italia 150€ – Sud 78€ vs Nord-est 207€; Calabria 38 € vs Bolzano/Bozen 607€.
- **Spesa dedicata ai minori 0-17 anni:** media Italia 362€ – dai 96€ della Calabria agli 883€ di Bolzano/Bozen.
- **Finanziamento:** risorse proprie di Comuni oltre il 60% al Centro-Nord, contro il 34,6% al Sud e il 27,8% nelle Isole.
- **LEPS assistenti sociali:** minimo 1 ogni 5.000 ab. (L. 178/2020); utenti in carico, 2,6 ogni 100 ab. al Sud contro 5,2 al Nord-est; spesa per il servizio sociale professionale 5€ per abitante al Sud vs 13€ nel Nord-est.

Fonte: Istat, 2025c; Legge 30 dicembre 2020, n. 178, art. 1, c. 797.

Tale squilibrio strutturale – nel rischio a cui i bambini sono esposti, nella spesa che i Comuni riescono a mobilitare, nel numero di operatori disponibili per intercettarlo – si somma e si rinforza: la frammentazione dei bilanci comunali e lo strutturale sotto-utilizzo, in gran parte del Sud, del Fondo destinato agli inquilini morosi incolpevoli (art. 6, comma 5, D.L. 102/2013) privano i territori meridionali più fragili degli strumenti ordinari di *welfare* preventivo, delegando l'intervento di tutela all'iniziativa estemporanea del privato sociale o all'intervento giudiziale *ex post*. È in questo vuoto, prima ancora che nelle scelte dei singoli, che si radica il rischio discusso nel Focus 11.1.

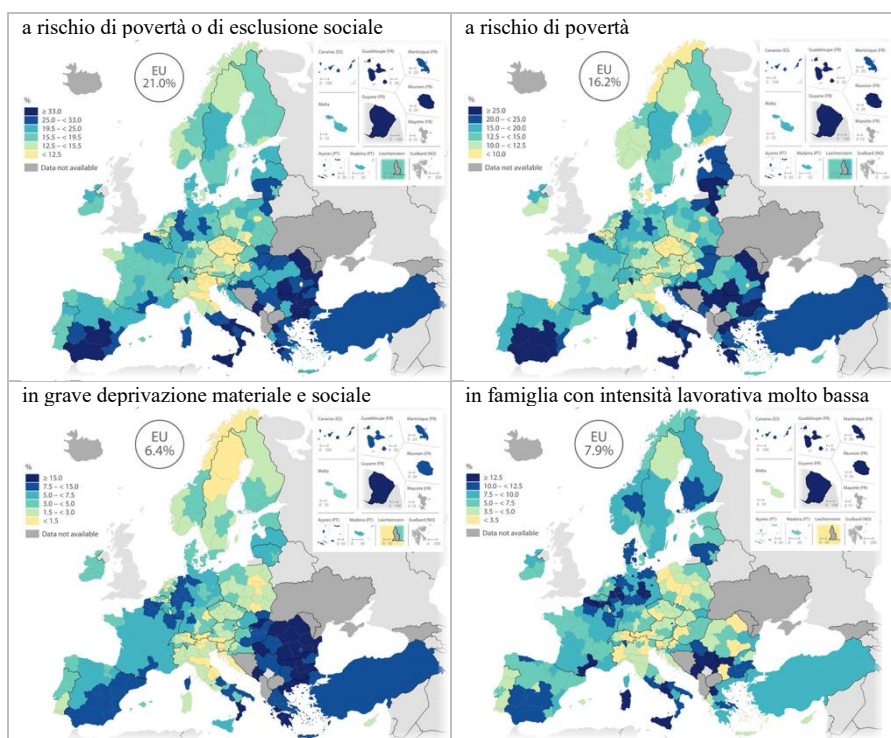


Fig. 11.2 – Persone a rischio di povertà ed esclusione sociale, UE, 2024 (%)

Fonte: Persone a rischio di povertà o di esclusione sociale – AROPE, Eurostat (codice online: *ilc_peps11n* e *ilc_peps01n*); Tasso di rischio di povertà, Eurostat (codice: *ilc_li41* e *ilc_li02*); Tasso di grave deprivazione materiale e sociale, Eurostat (codice: *ilc_mdsl18* e *ilc_mdsl11*); Persone che vivono in nuclei familiari con un'intensità lavorativa molto bassa, Eurostat (codice: *ilc_lvhl21n* e *ilc_lvhl11n*). Note: Cartografia Eurostat: Confini amministrativi, Euro-Geographics. OpenStreetMap. Türkiye, NUTS0; Serbia, NUTS1; Länsi-Suomi (FI19) e Åland (FI20) sono aggregati, Switzerland e Serbia, 2023; Montenegro, 2022.

FOCUS 11.1

L'effetto lupara – Liberi di scegliere, ma non basta essere poveri

Legge 17 luglio 2026, n. 131, «Misure per la protezione e l'assistenza dei minorenni e degli adulti di riferimento nei contesti di criminalità organizzata (Liberi di scegliere)», Gazzetta Ufficiale n. 171 del 25 luglio 2026, in vigore dal 9 agosto 2026.

Un pensiero che nessun helpline ha mai raccolto in questi termini – non è un caso reale, bensì un paradosso, una provocazione deliberata – ma che la povertà, in certi territori, rende plausibile: «La mia famiglia è povera, non ho soluzioni né aiuti. Divento un po' mafioso, quel che basta per dare un'opportunità ai miei figli».

Dal 9 agosto 2026 è in vigore la legge 17 luglio 2026, n. 131, che trasforma in norma nazionale il cosiddetto “*metodo Di Bella*”: un modello, avviato nel 2012 dal Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, che utilizza gli strumenti della giustizia minorile per offrire a bambini, ragazzi e madri la possibilità di allontanarsi da contesti di criminalità organizzata. Esteso nel tempo ad altri distretti giudiziari – tra cui Catania, Napoli, Palermo, Catanzaro e Milano – il modello era già stato formalizzato in un protocollo nazionale firmato nel 2024 dal Ministero della Giustizia insieme ad altri dicasteri, alla Procura Nazionale Antimafia, alla Conferenza Episcopale Italiana e all'associazione Libera: la Legge 131/2026 ne consolida ora l'impianto in una disciplina organica e stabile. La legge introduce misure di protezione personale disposte dall'autorità giudiziaria, interventi di assistenza economica e sociale, la secretazione degli atti relativi alla tutela e un ruolo rafforzato dei servizi sociali minorili e della rete territoriale, nel solco del superiore interesse del minore sancito dalla Costituzione e dalla Convenzione ONU sui diritti del fanciullo (Organizzazione delle Nazioni Unite, 1989). Prevede inoltre, nei casi in cui il contesto familiare risulti gravemente pregiudizievole, la limitazione o la decadenza della responsabilità genitoriale, con un'attenzione specifica riservata alle madri che scelgono di allontanarsi dai circuiti mafiosi insieme ai propri figli.

Non è un caso che la legge istituisca anche un comitato tecnico-scientifico presso il Ministero della Giustizia, con il compito di monitorare l'efficacia degli interventi: un impianto che, nella logica, assomiglia alla nota metodologica di questo volume (cap. 16), fondata sull'idea che proteggere bene richieda, prima di tutto, capire bene ciò che si sta osservando.

È una legge che interviene, giustamente, su chi ha già scelto di uscire da un contesto criminale. Ma la sua stessa premessa – che restare in quel contesto possa apparire, a un genitore povero, l'unica opportunità concreta da offrire

ai figli – apre una domanda che riguarda da vicino questo Atlante: cosa succede prima di quella scelta, e a chi non arriva mai a doverla compiere perché nessuno gliel’ha mai realmente offerta? Il capitolo 11 ha mostrato che il rischio di povertà o esclusione sociale tra le famiglie con minori raggiunge il 43,6% nel Mezzogiorno proprio in quei territori dove lo strutturale sotto-utilizzo di un fondo comunale vincolato per le morosità incolpevoli lascia la tutela dei minori all’iniziativa estemporanea del privato sociale o all’intervento giudiziale *ex post*. Sono, non per caso, spesso gli stessi territori in cui il radicamento della criminalità organizzata è storicamente più solido: dove lo Stato sociale non arriva prima, un’economia criminale già presente sul territorio può offrire – in modo distorto, ma concreto e immediato – ciò che il *welfare* pubblico ordinario non garantisce: un reddito, una rete di protezione informale, un futuro percepito come possibile per i propri figli.

Non significa che la povertà produca la criminalità: la grande maggioranza delle famiglie povere non delinque, e la scelta di aderire a un contesto mafioso resta, sempre, una responsabilità individuale. **Non è una premessa nuova: già la legge 19 luglio 1991, n. 216, «Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose», finanziava interventi di prevenzione nei territori a rischio proprio sul presupposto – mai dichiarato in questi termini, ma implicito nell’impianto della norma – che la marginalità economica e sociale aumenti l’esposizione dei minori al reclutamento criminale.** Significa però che, quando l’unico canale organizzato di sostegno arriva dopo – proteggendo le famiglie che decidono di allontanarsi dal contesto criminale in cui il congiunto è già inserito – mentre quasi nulla sostiene chi è fuori e rischia di entrarci per necessità, il sistema di incentivi somiglia all’effetto cobra descritto precedentemente: si premia, con più risorse e più attenzione, la gestione del danno già fatto rispetto alla sua prevenzione.

«Liberi di scegliere» è, nel nome e nei contenuti, una legge necessaria, e la sua origine – la giustizia minorile che sceglie di accompagnare invece che soltanto punire – resta un modello a cui guardare. Ma la libertà di scegliere presuppone che esista, davvero, più di un’opzione. Se restare poveri significa restare anche senza alternative, la domanda che questo Atlante lascia aperta è un’altra: quanto è libera una scelta, per chi non ha nulla da perdere?

Lettura a un metro d'altezza

Visto da un metro d'altezza, il territorio non è uno sfondo neutro su cui si misura la povertà: è una delle variabili strutturali che la possono determinare. È nascere in un comune con uno sportello sociale aperto tutti i giorni, oppure in uno che ne ha uno che apre tre ore alla settimana. È avere un'assistente sociale che conosce il suo nome e bussa alla porta prima che la crisi diventi emergenza, oppure diventare visibile solo se una maestra, per sensibilità personale, decide di segnalarlo. È un sussidio che arriva perché esiste un fondo comunale pensato per quello, oppure un aiuto che dipende dalla buona sorte. Due bambini con la stessa situazione familiare, le stesse difficoltà economiche, lo stesso bisogno, possono ricevere protezione tempestiva o restare soli per mesi: a cambiare non è la gravità della loro condizione, ma l'indirizzo in cui sono nati. Il bambino, naturalmente, non lo formula in questi termini. Nella sua giornata questo si traduce in cose concrete: la madre che non riesce a parlare con un'assistente sociale perché lo sportello apre poche ore, la scuola senza tempo pieno né mensa, un'utenza staccata senza che esista una regola che lo impedisca, un pomeriggio senza un luogo dove andare.

Che cosa vede il bambino? Non conosce la mappa dei fondi perequativi tra i comuni, ma impara comunque a leggere i segnali concreti della disuguaglianza. Il bambino non sa spiegare perché, ma può vedere che altrove – per un coetaneo di un altro comune – le stesse difficoltà trovano risposte che a lui non sono mai arrivate. Ed è una differenza che può finire per sembrargli una colpa.

Quello che un bambino perde, in un territorio senza una rete strutturata, non è soltanto un aiuto puntuale: è l'orizzonte delle sue possibilità. Ogni mese in cui viene sotto-utilizzato un fondo per la morosità incolpevole, la famiglia si indebita un po' di più, la casa si degrada, e la distanza rispetto a un coetaneo cresciuto in un comune meglio organizzato si allarga. Non è un singolo evento a segnare la sua infanzia: è un contesto che, silenziosamente, ne ipoteca il futuro.

È in questo vuoto che può insinuarsi un'altra forma di offerta, distorta ma concreta e immediata. Un rischio che cresce dove la rete pubblica di protezione è più debole e che già la legge 19 luglio 1991, n. 216 provava a contrastare (v. Focus 11.1 “L'effetto lupara”). Dove mancano fondi vincolati, personale dei servizi sociali, strumenti automatici di intervento, la povertà smette di essere un problema che lo Stato accompagna e diventa un peso che la famiglia deve affrontare da sola, esposta a scelte drammatiche.

Chi deve agire? Non basta invocare l'autonomia degli enti locali per giustificare un divario che, di fatto, decide chi viene protetto e chi no. Servono

Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali (LEPS) realmente esigibili su tutto il territorio nazionale, e non soltanto enunciati sulla carta; un fondo perequativo che sostenga stabilmente i comuni con minore capacità fiscale, a partire dal Mezzogiorno; una dotazione minima di assistenti sociali per abitante, uguale ovunque; strumenti automatici – non discrezionali, non affidati alla buona volontà del singolo ufficio – per intervenire su morosità incolpevole, distacco delle utenze ed emergenza abitativa, prima che il caso arrivi a un tribunale o debba essere raccolto da un'associazione di terzo settore. Regioni e Stato devono garantire una soglia di protezione sotto la quale nessun comune, qualunque sia il suo bilancio, possa scendere.

E il quando conta quanto il cosa. Alla nascita di un figlio, i servizi sociali dovrebbero già intercettare dall'anagrafe se quel bambino appartiene a una famiglia che rientra in una fascia di fragilità, invece di scoprirlo mesi o anni dopo da una segnalazione occasionale. Al primo mancato pagamento di un'utenza, o alla prima assenza scolastica ripetuta, dovrebbe scattare un contatto – non una sanzione, non un'attesa – perché è in quella finestra, prima che la morosità diventi sfratto e l'assenza diventi abbandono, che un intervento costa meno e cambia di più. Aspettare che il caso «si aggravi» abbastanza da meritare un fascicolo significa aver già lasciato passare il momento in cui si poteva ancora prevenire, e non solo provare a riparare.

Non dovrebbe essere il luogo di nascita a decidere il grado di protezione a cui un bambino ha diritto. Eppure, per ora, è quasi sempre così: nascere altrove, in un comune con più risorse o più attenzione, può significare crescere dentro una rete che accompagna; nascere in una comunità lasciata sola, può significare crescere senza che nessuno se ne accorga in tempo. Finché la mappa dei servizi sociali continuerà a somigliare più a una lotteria che a un diritto uniforme, il territorio resterà, per troppi bambini, non uno sfondo neutro ma un destino.

III. Due sguardi a confronto

12. L'intreccio delle privazioni. La multidimensionalità della povertà

di *Simona Ballabio, Marianna Filandri e Flavio Verrecchia*

Gli episodi che aprono i capitoli 4-11 non riguardano famiglie diverse. Sono le privazioni vissute da un unico nucleo, una madre e i suoi tre figli minori, in un comune del Mezzogiorno: lo stesso nucleo attraversa tutti i capitoli, e ciascuno ne osserva una diversa dimensione di povertà – la casa, la scuola, la salute, il cibo, le relazioni, il digitale, la protezione, il territorio. Questo capitolo le ricompone nella sequenza dei fatti emersi sul campo e ne propone una lettura d'insieme, che mostra la multidimensionalità della povertà.

Evidenza sul campo

È un pomeriggio di novembre. Dopo un incontro a scuola, alcune insegnanti prendono da parte le psicologhe di un'associazione e raccontano la nostra situazione: a scuola siamo conosciuti come i bambini poveri. I quaderni e il materiale scolastico ce li hanno comprati gli insegnanti con una colletta, e non veniamo alle gite perché a casa non ci sono i soldi.

Le operatrici vengono a casa la sera stessa. In casa fa freddo, non c'è riscaldamento né acqua calda, non ci sono mobili: dormiamo su materassi appoggiati per terra, i muri sono pieni di umidità e muffa. Non abbiamo il frigorifero. Il proprietario ha staccato l'acqua perché a casa non si riesce a pagare l'affitto con regolarità, così da settimane vado con la mia mamma a lavarmi con l'acqua fredda alla fontana della piazza. Per mangiare abbiamo solo latte e biscotti, quello che ci portano i vicini. Non abbiamo internet, né telefoni o computer che funzionino. Nessuno di noi ha mai festeggiato un compleanno o ha avuto amici fuori da scuola.

La mia mamma racconta alle operatrici di essere scappata da mio padre, che la picchiava e maltrattava anche noi – fatti che porteranno alla sua incriminazione. Da quando siamo scappati siamo rimasti soli, senza aiuto. Lei

lavora quando trova qualcosa. I servizi sociali del comune sanno della nostra situazione da tempo, ma non hanno mai fatto niente.

Quella sera stessa l'associazione porta un frigorifero e la spesa. Nei giorni successivi, i loro legali fanno un ricorso urgente e ottengono dal tribunale il riallaccio dell'acqua. Mentre sistemano la casa – tolgono la muffa, ridipingono, portano dei mobili – io, i miei fratelli e la mia mamma stiamo in albergo, a spese dell'associazione, che intanto comincia un percorso di sostegno per noi. In quei giorni i medici ci visitano e trovano disturbi che nessuno aveva mai scoperto: segni di stress e un problema con il cibo. Per la prima volta entriamo nella nostra cameretta, arredata apposta per noi.

A fine febbraio i servizi sociali del comune scrivono una relazione sul degrado in cui avevamo vissuto e la usano per dire che nostra madre non è una madre adeguata. Il tribunale, su queste basi, decide di allontanarci da lei e ci porta in una comunità. I legali dell'associazione fanno opposizione, con tutta la documentazione della ristrutturazione e del percorso di sostegno a noi e a nostra madre fatto, ma il tribunale conferma la decisione. Io e i miei fratelli restiamo in comunità. Nostra madre può vederci solo nei giorni stabiliti².

Cronologia unificata del caso

- Prima di tutto, una madre trova il coraggio di denunciare le violenze del marito e scappa con i tre figli; lui viene incriminato. Da allora la famiglia è sola, in una casa precaria, e i servizi del comune non intervengono.
- A novembre le insegnanti segnalano la situazione alle psicologhe di un'associazione, che vanno subito a casa e trovano una famiglia senza cibo, mobili, acqua, riscaldamento né internet. La sera stessa arrivano un frigorifero e la spesa.
- Nei giorni successivi i legali dell'associazione ottengono dal tribunale il riallaccio dell'acqua, e la famiglia va in albergo mentre la casa viene ripulita, ridipinta e arredata. In quei giorni i medici visitano i bambini e scoprono disturbi che nessuno aveva mai riconosciuto, e comincia il percorso di sostegno.

² Nota editoriale. Si precisa che la narrazione in prima persona singolare costituisce un espediente letterario e non il resoconto verbale del minore interessato. Tale scelta metodologica permette di trasporre in chiave soggettiva l'oggettività dei dati rilevati e delle tappe procedurali illustrate nella cronologia del caso. Sebbene nessun nucleo familiare reale vi corrisponde per intero, la vicenda clinica e legale descritta è rigorosamente autentica e trattata nel rispetto del diritto all'anonimato.

- A fine febbraio i servizi sociali del comune scrivono una relazione sul degrado in cui la famiglia aveva vissuto; su quella base il tribunale allontana i bambini dalla madre e li porta in comunità. L'associazione si oppone con la documentazione dei lavori e del percorso di sostegno, ma la decisione viene confermata.

Inquadramento strutturale

Il caso mostra che le povertà non si sommano, si alimentano a vicenda. La casa fredda e umida pesa sulla salute, la salute trascurata e la mancanza di strumenti pesano sulla scuola, la vergogna e l'assenza di spazi chiudono le relazioni. Ogni privazione rende più difficile uscire dalle altre. Per la madre e i suoi figli non esistono otto povertà ma una sola condizione, particolarmente gravosa e che tende a peggiorare nel tempo.

Si pone così una domanda che attraversa tutto il volume, se esista una povertà o molte povertà. I capitoli della Parte II analizzano un ambito alla volta, la casa, la scuola, la salute, il cibo, le relazioni, il digitale. È la logica del cruscotto, che misura ogni dimensione separatamente e indica dove intervenire. Il suo limite è che guarda a ciascuna privazione da sola e non dice quante si concentrano sulle stesse persone. La letteratura sulla povertà multidimensionale discute da molto se sia preferibile un cruscotto di indicatori o un indice unico che tenga conto di come le privazioni si combinano, e la questione resta aperta (Kakwani e Son, 2026). La storia di questa famiglia mostra perché la combinazione conta. Le stesse privazioni, distribuite su otto famiglie, descriverebbero otto difficoltà. Concentrate su tre bambini, descrivono una condizione grave.

E il loro non è un caso isolato. L'Istat misura la deprivazione dei bambini con un elenco di diciassette segnali, che vanno dal non potersi permettere frutta e verdura ogni giorno al non poter invitare gli amici a casa, fino al non riuscire a riscaldare adeguatamente l'abitazione. Un bambino è considerato deprivato quando ne presenta almeno tre. Nel 2024 questa condizione riguarda l'11,7% dei minori di 16 anni, una quota inferiore al 13,5% del 2021. Tra i bambini deprivati, però, aumentano le privazioni. Nel 2021 ne presentava almeno sei poco più di uno su tre (36,2%), nel 2024 più di uno su due (51,6%), e il 16,5% ne presenta almeno nove (Istat, 2025). I bambini deprivati sono quindi meno numerosi, ma chi resta in questa condizione vive più privazioni contemporaneamente, come i tre fratelli di questa storia. Anche questa misura dipende da alcune scelte. Quali segnali includere, il fatto che pesino

tutti allo stesso modo e la soglia dei tre segnali sono convenzioni. Cambiandole cambierebbe anche il numero dei bambini contati come deprivati.

Riconoscere la povertà non è soltanto un esercizio statistico, perché essere considerati poveri apre o chiude l'accesso agli aiuti. In molti casi la soglia di basso reddito – combinata con altri indicatori della condizione economica – serve direttamente a fissare il livello delle prestazioni minime. Vale, ad esempio, per l'accesso all'Assegno di inclusione, ai *bonus* sulle bollette o alle agevolazioni per la mensa. Il modo in cui si misura la povertà decide quindi anche chi riceve sostegno e chi no.

Ogni misura poggia però su scelte in parte arbitrarie. Bisogna decidere quali risorse considerare, il reddito, la spesa o il patrimonio, quale bisogno minimo assumere e con quale popolazione confrontare una famiglia. Le soglie ISEE, per esempio, sono le stesse in tutto il paese, mentre il costo della vita, a partire da quello dell'abitazione, cambia molto da un territorio all'altro. Due famiglie con lo stesso reddito ricevono così lo stesso trattamento in una grande città del Nord e in un piccolo comune del Mezzogiorno, anche se la prima, pagato l'affitto, dispone in pratica di molto meno.

In una storia come questa la povertà è evidente. Una casa senza riscaldamento, senza acqua e senza cibo non lascia dubbi, qualunque indicatore si usi. In molti altri casi la privazione è meno visibile, e una famiglia può restare appena sopra la soglia che darebbe accesso agli aiuti mentre le difficoltà si accumulano. Se si guarda a un solo indicatore, quella famiglia rischia di non essere vista finché la situazione non si aggrava. Il Focus 12.1 mostra che a restare fuori dalle misure ufficiali sono spesso proprio le famiglie con figli, e che affiancare più soglie e più indicatori permette di vederle prima.

FOCUS 12.1

Bambini invisibili alle statistiche – quando la soglia non vede il contesto

Ripreso da: Simona Ballabio, Marianna Filandri, Lia Pacelli, Flavio Verrecchia, «Poverty of Young People: Context and Household Effects in North-Western Italy», Social Indicators Research: An International and Interdisciplinary Journal for Quality-of-Life Measurement, 161(2), 2022, pp. 819-842.

Questo capitolo osserva come, quando i servizi intervengono in modo settoriale o tardivo – ignorando l'intreccio tra le diverse povertà – il risultato sia spesso la disgregazione forzata del nucleo familiare, invece della sua tutela. Dietro molti interventi tardivi c'è però un problema ancora più a monte, e meno visibile: gli indicatori ufficiali di povertà possono semplicemente non segnalare come povera una famiglia che lo è, lasciando che il disagio si intrecci su più fronti prima che qualcuno se ne accorga.

Uno studio del 2022 rende il problema concreto, con i numeri. In Italia la povertà si misura ufficialmente in due modi: la soglia assoluta, differenziata per area e grado di urbanizzazione, e la soglia relativa, fissata al 60% del reddito mediano nazionale, identica per tutto il paese. Nel 2013 – l'anno dei dati usati dallo studio – per una persona sola le due misure valevano rispettivamente circa 820 euro al mese in un'area metropolitana del Nord e appena 584 euro secondo la soglia nazionale: la misura pensata per cogliere la disuguaglianza risultava, in un'area ricca, più permissiva di quella pensata per la sola sussistenza.

Per correggere la distorsione, gli autori propongono un terzo indicatore, da affiancare – non da sostituire – ai due esistenti: una soglia relativa «locale», costruita come quella nazionale ma calcolata sulla sola distribuzione del reddito delle regioni del Nord. Per una persona sola sale a circa 856 euro: più alta di entrambe le altre, e capace di intercettare un gradino di disagio che, singolarmente, le altre due lasciano scoperto. L'indicatore viene applicato ai giovani 19-34 anni che hanno lasciato la famiglia d'origine in tre province del Nord-Ovest – Milano, Torino, Genova, circa 450 mila persone, dati ArchI-MEDe 2013 – con modelli statistici che stimano la probabilità di essere poveri per tipo di nucleo e grado di urbanizzazione.

Il risultato più netto riguarda le famiglie che le due misure ufficiali, da sole, lascerebbero fuori da ogni conteggio: risultano povere solo secondo la soglia locale il 5% dei nuclei nelle aree metropolitane, il 7,3% nei grandi comuni, il 9% nei piccoli comuni – quota controintuitivamente più ampia quanto più piccolo è il comune, sebbene la povertà più grave resti concentrata nelle aree metropolitane.

A restare invisibili sono soprattutto le famiglie con figli. Guardando alla sola soglia nazionale, il quadro più esposto è quello già noto – genitori soli, poi

single, poi coppie – ma cambia quando si osserva la soglia locale: le coppie con due figli diventano più esposte al rischio di povertà dei single, non appena il loro reddito viene confrontato con quello del proprio territorio invece che con la media nazionale. Sono nuclei con figli, come quello che questo capitolo racconta nella sua forma più drammatica.

È un problema diverso da quello narrato in apertura di questo capitolo, ma non estraneo. Come una famiglia può accumulare più forme di privazione senza che nessuna, presa singolarmente, basti a farla emergere, così può risultare «non povera» secondo ogni singola soglia ufficiale, mentre il disagio si aggrava su più fronti contemporaneamente. Guardare un solo indicatore rischia di far scoprire il problema solo quando si è già intrecciato con altri; leggerne più di uno insieme restituisce non solo una stima più realistica, ma un margine di anticipo.

Gli stessi autori invitano alla cautela su un punto: il gradiente per grado di urbanizzazione potrebbe in parte riflettere una selezione residenziale non osservata, poiché chi vive in un piccolo comune può farlo per restare vicino alla famiglia d'origine, indipendentemente dal proprio reddito. La distanza tra soglia nazionale e soglia locale è anche una distanza tra territori approfondita nel capitolo 11.

Se anche nell'area più ricca d'Italia bambini di famiglie «non povere» secondo ogni soglia ufficiale rischiano di emergere solo quando il disagio si è già intrecciato su più fronti, quanto prima potremmo vederli, se imparassimo a guardare più soglie e più indicatori insieme?

13. Le stesse domande, risposte diverse. *La tabella comparativa: domanda consueta vs domanda a un metro d'altezza*

di *Flavio Verrecchia*

Il capitolo 16 descrive la griglia di quattro domande applicata in ciascuno degli otto ambiti tematici del rapporto; il capitolo 17 documenta, fonte per fonte, gli indicatori statistici ufficiali richiamati nei capitoli 4-11.

Questo capitolo mette i due piani a confronto in modo sistematico: per ciascun ambito, la domanda che la statistica pone di norma al nucleo familiare, la stessa domanda riformulata dal punto di vista del bambino, ciò che la storia familiare restituisce, e lo scarto interpretativo che la statistica aggregata da sola non può colmare.

Cosa mostra la tabella 13.1

Letta nel suo complesso, la tabella mostra una regolarità che attraversa tutti gli otto ambiti, non solo i singoli episodi: lo scarto tra le due domande non dipende quasi mai dall'accuratezza della statistica in sé, che è costruita con rigore metodologico dichiarato (cap. 17, tabella 17.2), ma dalla sua unità di misura naturale – il nucleo, la popolazione, l'anno di rilevazione – che non coincide con l'unità di misura dell'esperienza del minore – la singola giornata, la singola stanza, il singolo bambino. È lo stesso meccanismo già descritto per la soglia di povertà «locale» nel capitolo 16: cambiare il livello di osservazione non produce un dato più vero, ma rende visibile ciò che il livello precedente, per costruzione, non poteva mostrare. Vale, anche qui, lo stesso limite dichiarato altrove in questo Atlante: il *case history* della seconda parte resta una ricostruzione illustrativa e non statisticamente rappresentativa (cap. 18), per cui la tabella non va letta come una verifica empirica della statistica ufficiale, né come una sua confutazione. Va letta come uno strumento interpretativo che tiene insieme, ambito per ambito, ciò che il dato aggregato misura e ciò che, per costruzione, non può misurare.

Tab. 13.1 – Domanda consueta e domanda a un metro d'altezza, per ambito tematico.

Ambito tematico: Casa (cap. 4) – Segue

Domanda consueta	<i>Le famiglie con figli minorenni vivono in una casa economicamente sostenibile, adeguata per spazio e qualità e dotata dei servizi essenziali?</i>
Domanda a un metro d'altezza	Quella sera, in quella stanza, un bambino ha acqua calda, riscaldamento, un letto, un posto tranquillo per fare i compiti, un amico che può venire a trovarlo?
Riscontro nella storia familiare	La famiglia vive in una casa senza riscaldamento e senza acqua calda. I muri sono umidi e pieni di muffa. Mancano il frigorifero e mobili, e i materassi sono per terra; il proprietario ha staccato l'acqua perché l'affitto non viene pagato sempre in tempo, e per lavarsi si va con la madre alla fontana della piazza. Un'associazione porta il frigorifero e i mobili, il suo avvocato ottiene dal giudice che l'acqua venga riattaccata: l'aiuto arriva, però, quando la situazione è già estrema.
Scarto interpretativo	Gli indicatori riferibili a una casa economicamente sostenibile sono costruiti sul nucleo, non sul minore: non registrano la durata dell'esposizione. Un distacco di tre giorni e uno di tre mesi pesano allo stesso modo. Risponde alla domanda 1 della griglia (cap. 16) – cosa cambia nella giornata – ma non alla domanda 3 – il danno differito da un'esposizione prolungata. Nessun indicatore registra ciò che perdere la casa significa per un bambino: cambiare quartiere, scuola e amici.

Ambito tematico: scuola (cap. 5) – Segue

Domanda consueta	<i>In che modo il background socio-culturale della famiglia influisce sul capitale d'apprendimento e sull'accesso alle risorse educative dei minori?</i>
Domanda a un metro d'altezza	Quel bambino ha i libri, partecipa alla gita, ha un posto dove fare i compiti?
Riscontro nella storia familiare	La colletta delle insegnanti: i libri di testo vengono acquistati dalle maestre di tasca loro; a causa delle barriere economiche familiari, il minore è escluso dalle gite e resta fisicamente in classe da solo mentre i compagni partono.
Scarto interpretativo	Il titolo di studio dei genitori non ne è una misura diretta: non distingue l'assenza di libri per scelta da quella per vincolo di reddito, distinzione che il <i>case history</i> rende esplicita e che richiederebbe un incrocio con un indicatore di reddito. Gli indicatori di dispersione, misurano l'esito solo a fine primo ciclo o a fine superiori: sono indicatori tardivi, che intercettano il danno dopo che si è già consolidato. La lettura «a un metro d'altezza» e il protocollo di allerta precoce puntano a segnali – assenze, isolamento, materiale mancante – osservabili anni prima.

Ambito tematico: salute (cap. 6) – Segue

Domanda consueta	<i>Qual è l'impatto della vulnerabilità economica familiare sul soddisfacimento dei bisogni di salute e sull'accesso alla prevenzione pediatrica?</i>
Domanda a un metro d'altezza	Quel bambino è mai stato dal dentista, e chi si accorge se sta male?
Riscontro nella storia familiare	La diagnosi tardiva: a causa della prolungata rinuncia della famiglia alle cure, solo la visita gratuita offerta da un'associazione del terzo settore permette di scoprire disturbi da <i>stress</i> e una patologia alimentare mai diagnosticati prima, «nemmeno dal medico di famiglia».
Scarto interpretativo	La rinuncia alle cure è un dato di flusso – quante volte si è rinunciato – non uno stato clinico: non misura la diagnosi mancata, solo la visita non effettuata. Il danno resta silente fino a un accesso specialistico occasionale, evento che una rilevazione periodica non è strutturata per intercettare.

Ambito tematico: alimentazione (cap. 7) – Segue

Domanda consueta	<i>Le famiglie possono permettersi un'alimentazione adeguata per i figli minorenni, e che cosa mangiano concretamente i bambini?</i>
Domanda a un metro d'altezza	Cosa mangia oggi quel bambino, ed è lui, o un vicino, a deciderlo?
Riscontro nella storia familiare	Biscotti e latte, «quello che ci portano i vicini»: nessuna carne né altro cibo per crescere, fino all'ingresso in un programma di assistenza alimentare.
Scarto interpretativo	L'indicatore di povertà alimentare è costruito sul costo di un paniere, non sulla titolarità della decisione alimentare: non distingue un nucleo che si autodetermina su un <i>budget</i> ridotto da uno la cui alimentazione dipende, giorno per giorno, dalla disponibilità di terzi. Anche l'indicatore specifico dei minori scatta con uno solo dei tre segnali e include l'impossibilità di invitare un amico a merenda: segnala una dieta povera o l'impossibilità di condividere il cibo con i coetanei, non la fame in senso stretto. La difficoltà è inoltre spesso nascosta, perché i genitori rinunciano per primi e i bambini imparano a non parlarne, e le fonti sulle abitudini alimentari dei bambini non consentono di distinguerla per condizione economica. I dati sulla mensa dicono quanti bambini pranzano a scuola, non chi ne resta escluso per ragioni economiche; e nulla dicono sul rischio che l'aiuto alimentare, fatto soprattutto di generi a lunga conservazione, riproduca la stessa dieta monotona che caratterizza la povertà alimentare.

Ambito tematico: relazioni (cap. 8) – *Segue*

Domanda consueta	<i>I minori hanno legami e occasioni di relazione sufficienti, in famiglia, con i coetanei e nella comunità?</i>
Domanda a un metro d'altezza	Quel bambino ha mai festeggiato un compleanno con altri bambini?
Riscontro nella storia familiare	«Non ho mai festeggiato un compleanno né sono mai stato a una festa»: non ha amici fuori da scuola, la casa è piccola e non ci sono soldi per invitare i compagni o per fare qualcosa con altri bambini.
Scarto interpretativo	L'indicatore è autodichiarato e soggetto ad adattamento delle preferenze: un bambino può non percepire come mancanza una socialità mai sperimentata. La domanda 2 della griglia (cap. 16) – cosa vede e cosa capisce il bambino – intercetta proprio questo margine cieco alla rilevazione campionaria, dove l'assenza non genera insoddisfazione dichiarata perché non genera un termine di paragone. Le medie nascondono altre sfumature: la frequenza degli incontri dice poco sulla possibilità di affidarsi a qualcuno, perché si può essere in classe, in una squadra o in una <i>chat</i> e restare ai margini; e nel Mezzogiorno, dove l'offerta organizzata è più debole e la privazione più diffusa, gli incontri quotidiani con gli amici sono più frequenti, per cui lo svantaggio relazionale non segue un'unica graduatoria territoriale. Gli indicatori di partecipazione misurano l'iscrizione, non l'accessibilità (costi, trasporti, tempo dei genitori) né l'esperienza di esclusione.

Ambito tematico: digitale (cap. 9) – *Segue*

Domanda consueta	<i>In che modo le risorse economiche, culturali e territoriali della famiglia influiscono sulla qualità dell'accesso dei minori al digitale e sulle loro competenze?</i>
Domanda a un metro d'altezza	Quel bambino può seguire la lezione, fare e consegnare i compiti come i suoi compagni, o deve aspettare un dispositivo, una connessione o un adulto che lo aiuti?
Riscontro nella storia familiare	Il bambino senza strumenti: la verifica tecnica in casa rileva l'assenza di dispositivi e di una connessione; per il minore ciò significa «non riesco a seguire le lezioni <i>online</i> , a parlare con la maestra da casa o a fare i compiti che servono con il <i>computer</i> ».

Scarto interpretativo	Il divario digitale, misurato come possesso di dispositivo/connessione, è una variabile binaria che non cattura la funzionalità d'uso: un dispositivo condiviso tra fratelli o una connessione instabile in orario scolastico risultano indistinguibili, nel dato aggregato, dalla piena disponibilità. Lo mostra la distanza fra le famiglie con minorenni connesse e gli studenti di terza media che ha sempre un <i>computer</i> per i compiti. Nemmeno il tempo trascorso <i>online</i> o la familiarità con i <i>social</i> misurano la competenza e gli indicatori campionari, rilevati in un solo anno di corso, non vedono l'attesa del dispositivo, la consegna in ritardo, la videocamera spenta o il compito rimandato, che a scuola possono essere letti come disattenzione o scarso impegno anziché come difficoltà tecnica o materiale. Risponde alla domanda 1 della griglia (cap. 16) – cosa cambia nella giornata – ma intercetta solo in parte la domanda 2 – cosa vede e cosa capisce il bambino – e non la domanda 3 – il danno differito sulle opportunità di studio e di lavoro.
------------------------------	--

Ambito tematico: sicurezza (cap. 10) – *Segue*

Domanda consueta	<i>In che misura il sistema di protezione sociale interviene a supporto dei minori e quali strumenti di accoglienza adotta in presenza di una crisi familiare?</i>
Domanda a un metro d'altezza	Cosa succede in quella casa quando la porta si chiude, e chi lo sa? Se la famiglia sta ricostruendo, chi guarda al percorso già fatto e non solo alla casa il giorno della visita? E il bambino resta con i fratelli e con il genitore che ha appena ritrovato?
Riscontro nella storia familiare	L'allontanamento arriva dopo, non prima: la relazione dei servizi sociali sul degrado dell'alloggio precede il decreto di allontanamento, attivato nonostante la ristrutturazione già avvenuta. I fratelli restano in comunità e la madre può vederli solo nei giorni stabili; l'opposizione dell'associazione viene respinta.
Scarto interpretativo	Il rapporto affido/comunità descrive l'esito di una traiettoria, non la sua causa: non distingue, nel dato aggregato, i casi in cui l'indigenza materiale – di per sé sanabile con un sostegno economico – viene riclassificata come inadeguatezza genitoriale. È la distanza che il Focus 10.1 chiama, come ipotesi da verificare, «effetto cobra», visibile solo incrociando la cronologia del singolo caso con il dato di sistema. Gli indicatori disponibili contano chi è collocato, non perché: i motivi economici e abitativi dichiarati sono presenti, e le voci più frequenti – «incapacità educativa», «trascuratezza» – non distinguono la trascuratezza dagli effetti dell'indigenza. Il dettaglio, poi, è del 2016. Restano fuori dal dato la separazione dai fratelli e dal genitore, la durata dell'accoglienza e la fiducia che il bambino perde nel chiedere aiuto. L'indicatore risponde alla domanda 3 della griglia (cap. 16) – il danno differito – ma solo la cronologia del singolo caso arriva alla domanda 4: cosa sarebbe servito, e quando.

Ambito tematico: territorio (cap. 11)

Domanda consueta	<i>Come si distribuisce il rischio di esclusione sociale dei minori sul territorio nazionale e qual è la dotazione finanziaria dei servizi sociali locali?</i>
Domanda a un metro d'altezza	Se in quella casa succede qualcosa, quanto ci mette qualcuno ad accorgersene e a intervenire?
Riscontro nella storia familiare	Il comune non ha soldi. L'aiuto tempestivo arriva solo perché una singola maestra o un volontario del terzo settore decide di occuparsene.
Scarto interpretativo	Il tasso di povertà misura la prevalenza geografica del fenomeno, non la capacità di risposta del territorio. Due comuni con lo stesso tasso possono avere una dotazione di assistenti sociali radicalmente diversa e quindi un tempo di intercettazione del disagio (la domanda 4 della griglia – cap. 16) completamente diverso senza che questo emerga da un indicatore di sola incidenza. Lo stesso vale per l'accoglienza fuori famiglia: il peso del residenziale sui minorenni varia molto tra regioni (Box 10.1), e il dato non dice se per bisogni, approcci o capacità organizzative diversi.

FOCUS 13.1

Il punto che contiene tutti i punti – gli articoli scientifici come frammenti d’Aleph sulle determinanti della povertà

Ripreso da: Simona Ballabio, Flavio Verrecchia, «Poveri nonostante il lavoro: nativi e migranti nel contesto milanese», Sociologia del Lavoro, 161, 2021, pp. 122-147, DOI: 10.3280/SL2021-161007.

La tabella di questo capitolo mostra una regolarità che vale per tutti e otto gli ambiti: lo scarto tra la domanda consueta e quella «a un metro d’altezza» non dipende quasi mai dall’accuratezza della statistica, ma dalla sua unità di misura naturale – il nucleo, la popolazione, l’anno di rilevazione – che non coincide con l’unità di misura dell’esperienza del bambino. Cambiare il livello di osservazione, si è detto, non produce un dato più vero: rende visibile ciò che il livello precedente, per costruzione, non poteva mostrare. C’è però un terzo livello di osservazione che questo capitolo non ha ancora nominato: quello della letteratura scientifica che, a partire dagli stessi dati amministrativi usati dalla statistica ufficiale, li scompone per isolare singole determinanti.

In un celebre racconto di Jorge Luis Borges (1949), un uomo scopre in una cantina di Buenos Aires un punto nello spazio che contiene, senza confondersi, tutti gli altri punti dell’universo. Gli articoli scientifici richiamati in questo Atlante funzionano in modo simile: nessuno da solo racconta l’intera povertà di un nucleo familiare, ma ciascuno ne isola una determinante, restituendo, se letti insieme, qualcosa di vicino al quadro completo.

Uno di questi frammenti, già discusso nel Focus 12.1, isola la determinante del territorio: a parità di reddito, la soglia di povertà che conta è anche quella del contesto in cui si vive, non solo quella nazionale. Un secondo frammento, oggetto di questo focus, isola invece la determinante del lavoro: uno studio del 2021 sul contesto milanese trova che il rischio di restare poveri nonostante un impiego dipende in primo luogo dall’intensità occupazionale del nucleo – quante ore, quante persone, quanta continuità – e, in modo ancora più marcato, dalla cittadinanza: un lavoratore straniero ha una probabilità di essere povero, pur lavorando, 8,3 volte superiore a quella di un lavoratore italiano.

Il dato più utile per chi si occupa di infanzia riguarda le famiglie monogenitoriali e unipersonali straniere: anche con un’intensità occupazionale alta, il loro rischio di povertà resta più elevato della media (55,1%), e sale ulteriormente se il contratto di lavoro è a termine (66,5%). Sono famiglie in cui un genitore lavora e il bambino, nonostante questo, vive sotto la soglia di povertà: una condizione che nessuna delle otto domande di questo volume interroga direttamente.

Come il *case history* di questo Atlante rispetto alla statistica aggregata, questi articoli non correggono il dato ufficiale né lo sostituiscono: mostrano che dietro un dato di povertà assoluta o di rischio AROPE c'è chi paga il prezzo di un lavoro che non basta, un meccanismo che l'indicatore aggregato non può isolare da solo.

Nessuno di questi frammenti pretende di essere l'intero quadro. È solo leggendoli insieme, senza lasciarli confondere in un unico numero, che ci si avvicina a ciò che questo Atlante chiama, fin dal titolo, guardare «da un metro d'altezza».

Se ogni articolo scientifico è un frammento della povertà di un bambino, quanto ancora deve affinarsi lo sguardo per farli reggere insieme, senza farli confondere, come i punti di un unico Aleph?

14. Trent'anni da un metro d'altezza.

L'esperienza di Telefono Arcobaleno come metodo

di *Daniela Corso*

Alle otto e quaranta di un martedì qualunque squilla il telefono. Una donna chiede se possiamo aiutarla a capire una bolletta: le pare sbagliata, dice, ma mentre lo dice la voce le si incrina su una parola che con la bolletta non c'entra. Al piano di sotto, nello stesso momento, due psicologhe rileggono una relazione che nel pomeriggio va depositata in tribunale: riguarda tre fratelli che un giudice ci ha affidato per capire se la loro casa, così com'è, basta a proteggerli. Nella posta certificata è appena arrivato l'invio di un servizio sociale, il terzo della settimana: chiedono se possiamo provare noi a prendere in carico un nucleo familiare che non sanno più come aiutare perché è sfuggente. In cortile una volontaria carica in macchina la spesa per quattro famiglie, con le casse di frutta sopra i pacchi di pasta; in una di quelle case, tra qualche ora, noterà una cosa che nessun modulo le chiedeva di notare. E a venti chilometri da qui, in una scuola, qualcuno sta spiegando a trenta insegnanti come si riconosce, in un bambino che non alza mai la mano, la differenza tra la timidezza e la rinuncia.

Non è una giornata speciale. È la giornata di un osservatorio che da trent'anni guarda la povertà dei bambini da molte angolazioni insieme, e questo capitolo esiste per raccontare che cosa si vede, da un osservatorio fatto così, che nessuna singola fonte può vedere: non una fotografia statistica, ma un ascolto continuo, quotidiano, posato sempre sulla stessa domanda. Cosa sta succedendo, in questo momento, a un bambino specifico, e a chi gli sta intorno. Perché un bambino non è mai povero da solo: è povera la sua tavola, la sua casa, la rete di adulti che dovrebbe proteggerlo e aiutarlo a crescere in modo sano e sereno; e chi vuole capire la sua povertà deve guardare tutto questo insieme. Il capitolo prova a rispondere alla domanda che nessun numero, da solo, può soddisfare fino in fondo: funziona davvero, guardare da un metro d'altezza?

Un osservatorio con molte porte

Il nome che portiamo da trent'anni dice il telefono, e il telefono resta il simbolo di tutto. Ma le porte da cui la povertà di un bambino può entrare nel campo visivo sono molte di più: la *helpline*, che riceve ogni anno migliaia di telefonate da tutte le regioni italiane; il Centro Protezione Minori, con la sua *équipe* clinica, dove arrivano le prese in carico e gli invii di Tribunali, Servizi sociali e Giustizia minorile, dove si svolgono gli incontri protetti tra figli e genitori con provvedimenti limitativi della responsabilità genitoriale; il Centro di prevenzione e formazione nelle scuole, curato da psicoterapeuti e giuristi che hanno incontrato più di diecimila insegnanti aiutandoli a intercettare precocemente il disagio infantile e a segnalarlo; il centro per la distribuzione di beni di prima necessità, che porta la spesa, i farmaci e il materiale scolastico dentro le case. E attorno a queste, altre che qui basta nominare: il recupero degli uomini maltrattanti, la protezione delle donne vittime di violenza, il contrasto allo sfruttamento dei minori online (Box 14.1).

Il punto non è l'elenco: è che ogni porta vede una povertà diversa. Il telefono sente ciò che qualcuno riesce a dire, e spesso ciò che non riesce a dire. Il Centro Protezione Minori vede e prende in carico ciò che le istituzioni non riescono più a gestire da sole. Il Centro di prevenzione e formazione vede il ruolo degli insegnanti e li aiuta a vedere i corpi, i quaderni, le assenze, le merende che mancano. Il centro per la distribuzione di beni di prima necessità vede le case: i materassi, i frigoriferi, le stanze. Nessuna di queste viste, da sola, basterebbe; è il loro incrocio che negli anni è diventato un metodo, ed è quel metodo, reso esplicito, che questo Atlante ha chiamato griglia delle domande: cosa cambia nella giornata del bambino, cosa vede e cosa capisce, cosa perde oggi e cosa rischia di perdere domani, cosa sarebbe servito, e quando. Non è un'invenzione a tavolino: è la trascrizione, in forma di strumento di ricerca, del modo in cui queste porte si parlano da trent'anni.

Un orecchio allenato a un metro d'altezza

Chi risponde alle richieste di supporto che pervengono a Telefono Arcobaleno non ascolta famiglie astratte: ascolta voci, esitazioni, silenzi che durano un secondo di più. Non tutte le richieste raccontano ciò che sembrano raccontare in superficie. Una richiesta di informazioni su un *bonus* energetico può nascondere una casa senza riscaldamento da settimane. Una domanda su come iscrivere un figlio a un centro estivo può essere, in realtà, il primo tentativo di dire «non abbiamo soldi per farlo mangiare regolarmente

durante l'estate, quando manca la mensa scolastica». E chi si rivolge a Telefono Arcobaleno può restare senza nome: a chi segnala la difficoltà di un bambino non vengono chieste le generalità, perché il timore di essere coinvolti non diventi un motivo per tacere. Chiedere aiuto, o chiederlo per qualcun altro, non deve costare nulla: è una delle prime cose che la povertà insegna a chi la ascolta, perché la vergogna è una tassa che le famiglie pagano prima ancora della bolletta.

Con il tempo questo ascolto è diventato disciplina: un modo sistematico di riconoscere, dietro una richiesta apparentemente ordinaria, i segnali che precedono l'aggravarsi di una condizione di vulnerabilità. E, quando il segnale c'è, di non lasciarlo cadere. Perché una telefonata e un caso sono due cose diverse: la maggior parte delle chiamate alla *helpline* si chiude con una consulenza data sul momento, ma quando dietro la voce c'è un bambino da seguire si apre un caso, e un caso è una presa in carico che può durare mesi e costare anche cento telefonate, fatte e ricevute: richiami, solleciti ai servizi, verifiche, attese. L'ascolto, a queste latitudini, si misura in insistenza prima che in volume.

Due povertà, due modi di chiedere aiuto

Trent'anni su queste porte hanno insegnato una distinzione che nessun indicatore di reddito registra, e che riguarda non quanto si è poveri, ma come. C'è il povero di lunga data, quello che la propria condizione l'ha imparata. Conosce la mappa dell'aiuto: sa in quali giorni apre la Caritas, conosce il parroco, le associazioni, gli uffici; sa come si compila una domanda e, soprattutto, sa chiedere, perché chiedere fa parte da sempre del suo modo di sopravvivere. Quando chiama, la sua richiesta è diretta. E poi c'è il nuovo povero: la famiglia di ceto medio che scivola, un lavoro che non basta più, una casa che costa troppo, un'apparente normalità che regge finché può. Questa famiglia non chiede aiuto, e sarebbe sbrigativo attribuirlo soltanto alla vergogna o all'orgoglio, che pure ci sono. È una questione di capacità: il nuovo povero non sa chiedere. Non sa a chi rivolgersi, non conosce la grammatica della richiesta, non si riconosce nemmeno come possibile destinatario di un aiuto, perché fino a ieri gli aiuti erano una cosa che riguardava altri. Negli ultimi anni questa seconda povertà è entrata nel campo visivo anche dalla porta più inattesa, quella clinica: famiglie che nessuno avrebbe mai definito fragili, arrivate con adolescenti in difficoltà, e dietro il disagio del figlio un bilancio familiare che non reggeva più.

La povertà del nuovo povero, di regola, non arriva al telefono: entra dalle altre porte. La si riconosce dai segnali laterali, la retta della mensa che smette di essere pagata, il vestito sbagliato per la stagione, la visita dal dentista rimandata senza una data, l'assenza alla gita. Sono esattamente i segnali deboli che attraversano i capitoli di questo Atlante, e la ragione per cui il decalogo del capitolo 15 chiede di non aspettare la richiesta: per una parte crescente delle famiglie, la richiesta non arriverà. E c'è infine una terza condizione, la più amara: la povertà che tutti vedono e nessuno segnala. Davanti a un bambino che a mezzogiorno è per strada invece che a scuola, quasi nessuno compone un numero: l'abitudine la traveste da normalità. La povertà più esposta è spesso la meno raccontata, e questo dice qualcosa non sui bambini, ma su chi li guarda. La Postfazione mostra la prima distinzione dal lato dei dati, l'inflazione che colpisce di più chi ha meno, e chi è povero da poco che aspetta più a lungo prima di chiedere: l'esperienza sul campo e la statistica, anche qui, si confermano a vicenda.

Dal caso singolo al metodo condiviso

Nei primi anni, il riconoscimento di questi segnali dipendeva quasi interamente dalla sensibilità individuale di chi rispondeva al telefono o entrava in una casa o di chi apriva le porte del Centro Protezione Minori. Con il tempo è emersa la necessità di trasformare quell'intuizione in un sapere condiviso: cosa distingue una difficoltà economica temporanea da un rischio strutturale per il bambino? Quali segnali, nella voce di un genitore o nelle parole di un adolescente, meritano un secondo livello di attenzione? Questo lavoro di codifica, mai concluso, ha prodotto negli anni criteri condivisi, supervisioni, ricerche sul mondo della scuola che hanno confrontato ciò che gli insegnanti vedono qui con ciò che vedono altrove, e una progressiva articolazione delle aree di rischio che oggi, in forma di ricerca, ritroviamo negli otto ambiti tematici dell'Atlante: casa, scuola, salute, alimentazione, relazioni, digitale, sicurezza, territorio. Ogni ambito, prima di diventare un capitolo di questo rapporto, è stato per anni una categoria operativa, un modo di organizzare l'esperienza e di trasmetterla a chi arrivava. La ricerca non ha fatto che dare a questo sapere pratico una cornice scientifica e un vocabolario condiviso.

Le iperboli, e una categoria che abbiamo dovuto inventare

Un osservatorio con questa estensione incontra inevitabilmente anche gli estremi: li chiamiamo, tra noi, le iperboli. Sono i casi, per fortuna rari, in cui una privazione ordinaria precipita in qualcosa che non si vorrebbe credere possibile, e proprio per questo insegnano più di cento casi medi: mostrano fin dove può arrivare un sistema quando nessuno lo guarda.

Una madre chiamò per i figli, iscritti allo stesso istituto, a tempo pieno: da mesi, per difficoltà economiche, non riusciva a pagare la retta della mensa. La scuola aveva scelto la sua soluzione: all'ora del pranzo, mentre i compagni mangiavano, i bambini venivano accompagnati ad aspettare in un'aula vuota. L'intervento fu immediato, sul piano legale e su quello pratico: nei primissimi giorni furono gli insegnanti, autotassandosi, a coprire i pasti, l'associazione si offrì di farsi carico delle rette, e la scuola tornò rapidamente sui suoi passi, mentre venivano attivati gli strumenti che la legge già prevedeva per garantire a quei bambini il pasto. Ma il punto non è il finale: è che, senza un intervento tempestivo e autorevole dall'esterno, a quella scuola era sembrato normale separare dei bambini dai compagni all'ora di pranzo perché poveri.

Casi come questo hanno imposto, da anni, di aggiungere alle forme di abuso che l'esperienza clinica conosce una categoria ulteriore: l'abuso istituzionale, quello in cui è l'istituzione che dovrebbe proteggere a diventare, essa stessa, autrice di una violenza sul soggetto fragile. È la stessa dinamica che il capitolo 10 documenta sul terreno più grave, la povertà letta come inadeguatezza e punita con la separazione, ed è la ragione per cui il decalogo chiede che mensa e aiuti siano organizzati in modo da non distinguere mai un bambino davanti ai suoi compagni. La deprivazione umilia; ma l'umiliazione inflitta da un'istituzione insegna a un bambino qualcosa di peggiore della povertà: che chiedere aiuto espone, e che chi dovrebbe proteggerti può essere il primo a farti male.

La formazione come infrastruttura invisibile

Un'insegnante non è sempre capace di distinguere la timidezza dalla rinuncia, lo zaino di un alunno vuoto per disinteresse dalla difficoltà della sua famiglia di comprare i libri; lo diventa, se qualcuno glielo insegna e se qualcuno continua a ricordarglielo. Per questo, da trent'anni, una parte del lavoro non si rivolge ai bambini ma agli adulti che li circondano: insegnanti, assistenti sociali, pediatri, educatori, forze dell'ordine e, più in generale, persone

che per funzione o professione possono trovarsi nella condizione di riconoscere precocemente un disagio. Nella convinzione che la protezione dell'infanzia non sia il mestiere di qualcuno ma il dovere di tutti. E la protezione comincia prima della presa in carico; comincia quando un adulto vede, riconosce, segnala. I programmi di prevenzione di Telefono Arcobaleno sono stati costruiti proprio attorno all'idea dell'importanza della rilevazione precoce del disagio e del potenziamento delle risorse protettive degli adulti che hanno responsabilità educative o di tutela. La scuola, in questa prospettiva, è un luogo privilegiato perché incontra i bambini nella continuità della loro vita quotidiana.

Ed è qui che l'intercettazione precoce lascia la sua traccia più documentabile. Quando una scuola ospita un percorso di formazione, quella scuola, in un certo senso, viene adottata: resta un numero verde sulla cattedra, e accade regolarmente che la chiamata arrivi a distanza di settimane, di mesi, a volte di anni, da un'insegnante che ricorda l'incontro e compone il numero per un dubbio, un confronto, una segnalazione. Capita anche prima, alla fine dell'incontro stesso: qualcuno si avvicina e comincia con «Posso chiederle una cosa su un mio alunno?». Molti dei casi più delicati sono nati così: non da un allarme, ma da una memoria. È un'infrastruttura silenziosa, che non produce di per sé un dato aggregabile e per questo non compare mai nei rapporti sulla povertà; ma è la prova, osservata per trent'anni, che un adulto formato a riconoscere i segnali prima o poi li riconosce, e che la catena formazione, memoria, richiesta di supporto e di intervento funziona anche a grande distanza di tempo.

I limiti di ciò che questo osservatorio può vedere

Onestà intellettuale impone di riconoscere anche i limiti di questa prospettiva, che sono i limiti di ogni sua porta. La *helpline* intercetta ciò che qualcuno decide di far emergere, o riesce a raccontare, e i nuovi poveri sono i meno attrezzati a varcare quella soglia. La scuola vede tutti i bambini, ma solo nelle ore e nei giorni in cui la scuola c'è. Il Centro Protezione Minori riceve ciò che le istituzioni inviano, cioè ciò che le istituzioni hanno già visto. Il Centro di distribuzione entra nelle case che hanno accettato un aiuto, non in quelle che lo rifiutano per vergogna. Le famiglie più isolate, più diffidenti, più lontane da ogni rete restano fuori da tutte le porte insieme, ed è di loro che bisogna ricordarsi ogni volta che questo volume sembra raccontare un sistema che funziona. L'esperienza diretta, per quanto ricca, non è rappre-

sentativa in senso statistico: è per questo che l'Atlante affianca, al *case history* illustrativo, i dati ufficiali, l'unico modo per restituire, insieme alla profondità del singolo caso, l'ampiezza reale del fenomeno. Le due prospettive non competono: si correggono a vicenda. Il dato dice quanto è esteso il fenomeno; l'esperienza sul campo dice come si manifesta, in anticipo, prima che diventi visibile alle statistiche ufficiali.

La risposta, dopo trent'anni

Alla domanda “funziona davvero, intervenire prima?”, trent'anni di presa in carico di minori e famiglie non rispondono con una percentuale, perché non è mai stato l'obiettivo di un servizio di ascolto, prevenzione e intervento produrre statistiche sulla propria efficacia. Rispondono con due evidenze. La prima è una convinzione fondata sull'esperienza ripetuta: le traiettorie più dolorose sono quasi sempre quelle in cui il segnale d'allarme, quando è arrivato, è arrivato in ritardo, dopo che la povertà aveva già iniziato a trasformarsi in qualcos'altro: esclusione, isolamento, rischio per l'incolumità del bambino. L'intercettazione precoce, invece, può cambiare una traiettoria. La seconda è una traccia osservabile: le scuole che richiamano a distanza di anni da una formazione, gli interventi di tutela nati da quella memoria, i bambini “invisibili” resi “visibili” nei loro bisogni da un adulto diventato capace di guardare da un metro d'altezza. Questo Atlante nasce anche per dare a quella convinzione e a quella traccia la forma e il rigore di una ricerca, e per chiedere che l'intercettazione precoce smetta di essere affidata alla sensibilità individuale di qualche adulto attento, e diventi ciò che la protezione dell'infanzia è sempre stata nel pensiero di chi ha fondato questo lavoro: un dovere collettivo, e una priorità sistemica del Paese.

Ci sono molti modi di guardare la povertà di un bambino. La statistica misura il reddito della famiglia, la deprivazione materiale, la condizione abitativa, l'accesso ai servizi, la possibilità di partecipare alla vita sociale. La scuola registra le assenze, il rendimento, talvolta una merenda che manca o una gita alla quale non si partecipa. I servizi incontrano una famiglia quando chiede aiuto o quando qualcuno la segnala. La sanità vede una cura rinviata. Il tribunale, quando la situazione è già entrata nel circuito della tutela, vede un fascicolo e una storia familiare da valutare. Sono sguardi diversi, tutti necessari. Ma nessuno, da solo, coincide con lo sguardo del bambino. Da trent'anni Telefono Arcobaleno prova a fare una cosa apparentemente semplice: spostare il punto di osservazione. Abbassarlo fino a un metro d'altezza e, da lì, guardare nuovamente tutto il resto.

Non significa sostituire alla realtà dei dati una rappresentazione emotiva dell'infanzia. Significa chiedersi che cosa producano, nella vita concreta di un bambino, condizioni che gli adulti e le istituzioni osservano separatamente: una bolletta non pagata, una casa troppo fredda, una visita rimandata, una connessione che manca, un'assenza da scuola, la rinuncia allo *sport*, la paura di invitare un compagno a casa. Da un metro d'altezza quelle cose smettono di essere pratiche differenti. Diventano una giornata, un percorso di crescita e di costruzione dell'immagine di sé e dell'Altro, l'immaginazione di un futuro ricco o privo di opportunità.

IV. Conclusioni

15. Cosa fare da qui.

L'appello: alle istituzioni, a chi lavora con l'infanzia, alla società

di Daniela Corso e Flavio Verrecchia

Se l'Atlante ha un senso, non è quello di aggiungere un rapporto a una pila già alta di contributi. È quello di chiedere, con la forza di ciò che si è visto da un metro d'altezza, che qualcosa cambi. Questo capitolo non racconta storie: propone un cambiamento di sguardo, rivolto a chi progetta le politiche, a chi le applica, a chi – come cittadino – decide cosa considerare urgente.

Alle istituzioni

Misurare la povertà a partire dal bambino, e non soltanto dal nucleo familiare, non è un esercizio retorico: è una scelta che dovrebbe avere conseguenze pratiche. Significa progettare soglie di intervento, *bonus*, sostegni e servizi tenendo conto non solo del reddito disponibile, ma dell'effetto reale che la sua insufficienza produce concretamente sulle giornate di un bambino, sulla sua possibilità di partecipare a una gita scolastica, o di sottoporsi a una visita medica. Significa investire nella prevenzione – nell'intercettazione precoce del disagio – con la stessa urgenza con cui oggi si investe nella gestione dell'emergenza.

Il capitolo 4 mostra che la casa è il luogo in cui molte altre povertà diventano concrete. Le famiglie con figli sono più esposte all'affitto e al mutuo. A questo si aggiunge il rischio di perdere l'abitazione, e con essa scuola, quartiere e amicizie. Il decalogo propone interventi specifici (punto 5).

Il capitolo 5 mostra che la povertà educativa comincia prima della scuola e si accumula negli anni. Le conseguenze si vedono negli esiti e nelle aspirazioni: il rischio di dispersione scolastica è quasi doppio tra gli studenti di famiglie con indice socioeconomico e culturale inferiore alla media, e chi

giudica poco o per niente buona la situazione economica della famiglia ha più paura del futuro. Il decalogo propone interventi specifici (punti 1, 6, 7 e 8).

Il capitolo 6 mostra che, in sanità, il danno non nasce quasi mai dalla malattia in sé, ma dal tempo che intercorre tra il bisogno e la risposta: un pediatra di base sempre più sovraccarico, un accesso alla specialistica che nel Mezzogiorno resta inferiore, e un onere percepito per le cure mediche e odontoiatriche che, sotto la soglia di povertà, è molto più elevato che per chi sta sopra. Il decalogo propone interventi specifici (punto 9).

I capitoli 7 e 8 mostrano due privazioni che i numeri faticano a vedere, perché i bambini imparano presto a nasconderle: la fame e la solitudine. Il cibo donato e l'attività offerta caso per caso non bastano: servono sostegni al reddito, mensa e colazione a scuola, luoghi accessibili in cui incontrarsi e adulti che si accorgano del bambino prima che la posizione ai margini del gruppo diventi ritiro. Il decalogo propone interventi specifici (punti 1, 6, 7, 8 e 9).

Il capitolo 9 mostra che la povertà digitale dei minorenni non coincide più con l'assenza di una connessione. Il rischio è che la scuola dia per scontato, come prerequisito, ciò che va invece garantito e insegnato, e che una difficoltà tecnica o materiale venga letta come scarso impegno. Il decalogo propone interventi specifici (punti 1 e 10).

Il capitolo 10 mostra l'altra faccia dello stesso ritardo: quando il sostegno alla famiglia non c'è, o arriva tardi, la risposta disponibile è spesso l'allontanamento, in un quadro in cui i collocamenti residenziali accelerano mentre gli affidamenti ristagnano. Eppure la legge 184/1983 stabilisce che l'indigenza dei genitori non può ostacolare il diritto del minore a crescere nella propria famiglia. Il decalogo propone interventi specifici (punti 1, 2, 3, 4 e 6).

A chi lavora ogni giorno con l'infanzia

Insegnanti, pediatri, assistenti sociali, operatori del terzo settore: sono spesso i primi, e talvolta gli unici, a intercettare i segnali che questo rapporto descrive. Servono strumenti – formazione, tempo, reti di collaborazione – perché quel riconoscimento non dipenda dalla sensibilità individuale, ma diventi una pratica diffusa e sostenuta. Il capitolo 5 ricorda che la scuola ha una duplice funzione: garantire opportunità comuni e compensare lo svantaggio, e fare da sentinella, riconoscendo i segnali prima che diventino ritardo, dispersione o abbandono. Non può farlo da sola, soprattutto dove ha meno tempo, personale e spazi, e nei passaggi tra un ciclo e l'altro serve un orientamento che ampli le possibilità invece di adeguare le aspettative alle

condizioni della famiglia (punti 1 e 7). I capitoli 4, 7 e 8 aggiungono che molti segnali passano da dettagli che si vedono solo se si impara a guardare: vestiti che sanno di umido, un bambino che arriva senza merenda. Sono bambini che hanno imparato a non parlarne, per vergogna o per non pesare sui genitori: non basta aspettare che siano le famiglie a chiedere aiuto (punto 1). Il capitolo 10 aggiunge una responsabilità ulteriore: a chi scrive una relazione e a chi decide su un collocamento – servizi sociali, consulenti, magistratura minorile – serve la capacità di distinguere la trascuratezza dall'indigenza, e di guardare al percorso di sostegno già avviato, non soltanto a come appare una casa il giorno della visita (punti 1 e 2).

Alla società

Ai cittadini, ai media, a chi partecipa al dibattito pubblico, questo rapporto chiede una cosa semplice: abbassare per un momento lo sguardo. Non parlare di povertà come categoria astratta, ma provare a immaginare, ogni volta che se ne discute, la giornata concreta di un bambino che quella condizione la vive senza averla scelta e senza poterla cambiare da solo.

Non chiediamo di aggiungere una nuova emergenza alla lista di quelle già note. Chiediamo di guardare un'emergenza che esiste da tempo, ma che abbiamo misurato dall'altezza sbagliata.

Se da un lato il decalogo non è – né potrebbe essere – del tutto esaustivo in ogni contesto, dall'altro in molti territori le risorse restano ampiamente sotto-utilizzate. Il suo intento è quello di stimolare un cambio di paradigma, invitando a rivolgere lo sguardo a un metro da terra per risvegliare una responsabilità profonda, tanto individuale quanto collettiva.

Da un metro d'altezza, il Paese si vede diversamente. Da lì, adesso, bisogna ricominciare a guardarlo.

10 passi a un metro d'altezza. Decalogo per un *welfare* preventivo e inclusivo dell'infanzia

I dieci punti sono ordinati per priorità: prima intercettare la povertà e impedire che diventi separazione (punti 1-4); poi rimuovere le cause materiali (punto 5), dotarsi degli strumenti di misura e di equità territoriale (punto 6) e garantire le dotazioni educative, alimentari, sanitarie e digitali (punti 7-10).

Due fili li attraversano tutti: passare dall'emergenza alla prevenzione, e assumere come unità di misura il bambino, non la pratica.

Una premessa di metodo. Ogni proposta di queste pagine è stata verificata sull'ordinamento vigente, e la verifica ha restituito una distinzione che chiediamo al lettore di tenere a mente. Alcune cose mancano davvero, e lì serve una norma nuova. Altre sono scritte da anni, talvolta da decenni, e non sono mai state attuate: lì chiedere una legge sarebbe un appello già soddisfatto sulla carta, e chiediamo invece attuazione, risorse e verifica. La terza categoria è la più affollata e la meno nominata: le norme attuate in ritardo. Il decreto che doveva arrivare in novanta giorni e ne ha impiegati quasi cinquecento; il sistema di protezione dei minori online partito con due anni di ritardo sul termine di legge; l'agevolazione sulla tassa dei rifiuti per le famiglie in difficoltà, scritta nel 2019 e arrivata nelle bollette nel 2025. Per un adulto il ritardo è un tecnicismo amministrativo; per un bambino è una parte dell'infanzia: chi aveva otto anni quando quella agevolazione è stata scritta ne aveva tredici quando è diventata reale. La tabella 15.1, in chiusura di capitolo, indica per ciascun punto che cosa l'ordinamento già prevede, con quali fonti e con quali tempi di attuazione, e che cosa resta da fare.

1. Corsi formativi di “Ascolto a un metro d'altezza” per i servizi di prima linea e per chi valuta e decide.

- Formazione multidisciplinare. Moduli formativi e momenti di supervisione per insegnanti, pediatri, assistenti sociali, educatori, operatori dello *sport* e dei servizi per l'infanzia, giudici e consulenti dei tribunali per i minorenni, forze dell'ordine, su due binari: nella formazione iniziale, dentro i percorsi universitari e di specializzazione, e in servizio, in forma retribuita o convenzionata, perché l'obbligo non resti una circolare che nessun contratto riconosce (cap. 14).
- Lettura dei segnali deboli. Imparare a riconoscere, dietro una richiesta ordinaria (un *bonus* energetico, una stanchezza che non passa), i segnali di un rischio più grande. Una difficoltà tecnica o materiale non va letta come disattenzione o scarso impegno (capp. 7, 8 e 14).
- Allerta alla nascita. Intercettare dall'anagrafe, fin dalla nascita, i nuclei familiari in condizione di fragilità economica, incrociando i dati che lo Stato già possiede, nel rispetto delle tutele sul trattamento, invece di scoprire le marginalità mesi o anni dopo da una segnalazione occasionale. Il sentiero giuridico esiste già: per la dispersione scolastica un'anagrafe nazionale permette oggi ai comuni di individuare i minori non in regola con l'obbligo di istruzione. Chiediamo di estendere quel modello alla

povertà, con un vincolo di finalità esplicito: i dati servono a offrire sostegno, mai a sanzionare (cap. 11).

- Protocollo di allerta precoce a scuola. Ai primi segnali (assenze ripetute, materiale mancante, isolamento, lettura incerta, compiti non svolti, consegne in ritardo, rinuncia ai lavori di gruppo *online*, calo della partecipazione, arrivi senza colazione o senza merenda, richieste ripetute del *bis* a mensa, esclusione dal gruppo, rinuncia alle attività, cambiamenti improvvisi di comportamento) osservazione strutturata e tutoraggio personalizzato, con un referente per l'inclusione in ogni istituto e il coinvolgimento di famiglia, insegnanti, servizi sociali e terzo settore (capp. 5, 7, 8 e 9).
- Agganciare per sostenere. Ogni punto in cui lo Stato già incontra una famiglia povera, una domanda di sostegno al reddito, un'iscrizione, un *bonus*, è un'occasione di intercettazione. La legge più recente ha collegato frequenza scolastica e sostegno al reddito soprattutto in chiave di decadenza: chi non documenta la scuola dei figli perde il beneficio. Il decreto che l'ha attuata ha già in parte corretto la direzione, mettendo prima il patto con la famiglia e i servizi di supporto e solo dopo la sospensione. Quella correzione va completata: l'aggancio tra scuola e sostegno deve servire anzitutto a far arrivare aiuto, perché togliere il sostegno al nucleo colpisce per primo proprio il bambino che non andava a scuola (capp. 5 e 10).
- Segnalare senza far pagare. A ogni segnalazione segue prima una risposta di sostegno e poi, solo se necessario, un provvedimento, perché un bambino non impari che chiedere aiuto, o lasciare che qualcuno se ne accorga, costa la separazione da chi ama (cap. 10).
- Distinguere trascuratezza e indigenza. Linee guida nazionali e criteri condivisi per scrivere le relazioni dei servizi sociali: per ogni condizione osservata (una casa spoglia, un frigorifero vuoto, assenze scolastiche) indicare se dipende da mancanza di risorse o da incuria, e quali risorse avrebbero cambiato il quadro. La distinzione si fa subito dopo la segnalazione, non a distanza di mesi (capp. 4, 7 e 10).
- Non aspettare la richiesta. Una presa in carico proattiva e discreta, perché vergogna e stigma spingono le famiglie a non chiedere aiuto e i bambini a nascondere ciò che manca; ogni bambino deve avere almeno un adulto di riferimento che si accorga della sua posizione ai margini del gruppo prima che diventi ritiro (capp. 7 e 8).

2. Protezione senza separazione: nessun allontanamento per sola indigenza, anche nell'uscita dalla violenza domestica.

- Doppia tutela. Proteggere dai maltrattamenti senza che la povertà che ne segue diventi un secondo trauma: l'allontanamento dei figli da parte delle istituzioni. La casa spoglia di chi è appena fuggito è la conseguenza della fuga, non un tratto del modo di essere genitore (cap. 10).
- Non allontanamento per sola indigenza. Applicazione effettiva e verificabile degli artt. 1 e 2 della legge 184/1983 e della scala fissata dalla legge e dalle Linee di indirizzo ministeriali (sostegno alla famiglia, poi affidò, poi comunità di tipo familiare, infine struttura residenziale come ultima risorsa): prima di ogni richiesta di collocamento, verifica documentata che il sostegno alla famiglia sia stato offerto e che le condizioni materiali, casa, utenze, reddito, non siano la ragione prevalente (cap. 10).
- Valutazione del percorso. Relazioni e decisioni giudiziarie guardano al sostegno già avviato e ai suoi risultati, non alla fotografia di un giorno, ascoltando anche il terzo settore che ha accompagnato la famiglia, e prevedono una rivalutazione quando la situazione cambia; gli interventi avviati, proseguono durante il procedimento, perché un percorso fermato non può essere valutato (cap. 10).
- Tutela dei legami. Quando l'allontanamento è davvero l'ultima risorsa: fratelli e sorelle collocati insieme, salvo diverso interesse del minore; continuità di scuola e di riferimenti; incontri frequenti con il genitore, in luoghi a misura di bambino; un piano scritto, con tempi e condizioni, per il rientro (cap. 10).
- Una strada già aperta. Nell'estate del 2026 il Parlamento ha approvato, per i minorenni dei contesti di criminalità organizzata, una legge che accompagna chi sceglie di andarsene: il trasferimento in un luogo protetto, un alloggio, un assegno, la continuità della scuola, la conservazione del lavoro del genitore, la riservatezza degli atti. Una madre che fugge dalla violenza domestica con i figli incontra lo stesso vuoto materiale, ma per lei quella rete non esiste: la protezione c'è, l'accompagnamento no. Non spetta a chi scrive disegnare la norma; la direzione però è chiara: estendere quella logica di protezione assistita a ogni uscita dalla violenza, perché nessun bambino debba scegliere tra la sicurezza e la casa (cap. 10).

3. Stabilizzazione e potenziamento del Servizio di Sostegno Educativo Domiciliare (SED).

- Educatori a casa. Il sostegno educativo domiciliare è già previsto dalla legge; quello che manca è la sua esigibilità. Renderlo un Livello Essenziale delle Prestazioni, con una dotazione minima garantita di almeno 8

ore settimanali per le famiglie in condizioni di povertà multidimensionale (cap. 10).

- Tempi del sostegno. Contributo economico ed educativa domiciliare attivabili in tempi brevi, con la stessa rapidità con cui oggi si dispone un collocamento in comunità: subito dopo la segnalazione (cap. 10).
- Affiancamento e non giudizio. L'educatore affianca il genitore per colmare le fragilità materiali del nucleo (cap. 10).
- Ciò che funziona va reso capillare. Il programma nazionale che porta l'*équipe* e l'educatore nella casa della famiglia a rischio di allontanamento è un Livello Essenziale dal 2022, ma copre una parte minoritaria dei territori: va stabilizzato nel finanziamento ed esteso a tutti gli ambiti, perché il diritto a essere aiutati a casa propria non dipenda dal luogo in cui si nasce (cap. 10).
- Personale sociale uniforme. Una dotazione minima di assistenti sociali per abitante, uguale su tutto il territorio nazionale, come Livello Essenziale realmente esigibile e non solo sulla carta: è la preconditione di ogni altra misura di questo decalogo, perché nessun protocollo funziona dove manca chi lo applica (cap. 11).

4. Riconversione dei flussi finanziari a favore del supporto domiciliare

- Ribaltamento dei *budget*. Spostare, in modo progressivo, le risorse comunali e regionali dalle rette per le comunità residenziali verso pacchetti di sostegno diretto alla famiglia d'origine (cap. 10).
- Prevenzione finanziata prima. Un finanziamento stabile e anticipato della capacità domiciliare (educatori, *équipe* multidisciplinari) da costruire quando il bisogno ancora non c'è: la comunità si paga a retta solo al momento del collocamento, il sostegno a casa richiede di essere organizzato prima. Così chi deve decidere non usa soltanto ciò che trova disponibile, ma ciò che serve al bambino (cap. 10).
- Rilancio dell'affido familiare. Un investimento mirato a invertire la tendenza degli ultimi anni, collocamenti residenziali in accelerazione e affidamenti stagnanti, e a ridurre la variabilità territoriale oggi osservata, con obiettivi di riequilibrio verificabili (cap. 10).
- Neutralità dell'incentivo. Un sistema di incentivi che non convenga a nessuno, dal punto di vista economico, allontanare un bambino dalla famiglia, e che renda conveniente prevenire l'allontanamento (cap. 10).
- Verifica dell'effetto cobra. Una valutazione periodica e indipendente di rette e incentivi, rapportati agli esiti (rientro in famiglia, durata dell'accoglienza, spesa), per accertare se il sistema premia l'allontanamento più

della permanenza in famiglia: è un'ipotesi, quella del Focus 10.1, da verificare e non da dare per acquisita.

5. Fondo unico per la morosità incolpevole automatico, il blocco delle utenze essenziali e il diritto a una casa adeguata

- Utenze garantite. Nessun distacco di acqua, luce e gas nelle case in cui vivono minori. Lo Stato, oggi, sa già quali sono le famiglie in disagio: i *bonus* sulle bollette sono riconosciuti d'ufficio sulla base dell'ISEE. Quella conoscenza, costruita per applicare uno sconto, va usata anche per l'altra metà del compito: al primo mancato pagamento di un'utenza protetta, prima il contatto, il piano di rientro e il fondo per la morosità, mai l'interruzione del servizio, senza attendere che la situazione si aggravi abbastanza da richiedere un intervento giudiziale (capp. 4 e 11).
- Un fondo che esiste e non lavora. Il fondo per la morosità incolpevole è legge da più di dieci anni ed è cronicamente sotto-utilizzato: attivazione proattiva e d'ufficio per le famiglie con minori, con estensione alle utenze essenziali, perché un fondo che aspetta la domanda di chi non sa di averne diritto è un fondo che non esiste (capp. 4 e 11).
- Agevolazioni a misura di famiglia davvero automatiche. L'automatismo dei *bonus* è una conquista recente e va completato: riconoscimento d'ufficio per tutte le agevolazioni destinate alle famiglie con minori, senza domande da presentare, perché la vergogna e la complessità delle procedure non diventino un ostacolo; e la presenza di figli minori come elemento che eleva le soglie di accesso (cap. 4).
- Sostegno all'abitare delle famiglie con figli. Più edilizia residenziale pubblica e sostegni all'affitto che raggiungano davvero le famiglie con minori, in particolare quelle numerose, monogenitoriali e con *background* migratorio; tutele contro lo sfratto temperate dalla presenza di figli, che tengano conto di ciò che, per un bambino, significa perdere la casa: cambiare quartiere, scuola e amici (cap. 4).
- Case adeguate e sicure. Interventi di riqualificazione energetica rivolti anche alle case in affitto e alle famiglie a basso reddito, e non solo a chi è proprietario e può investire; controlli effettivi sull'abitabilità degli immobili affittati, per contrastare umidità, muffa, strutture danneggiate e sovraffollamento (cap. 4).
- Pronto intervento e assistenza legale. Assistenza legale accessibile e procedure d'urgenza per il ripristino immediato di acqua e utenze nelle case in cui vivono minori; arredi e dotazioni essenziali (letti, frigorifero) forniti subito; soluzioni abitative temporanee dignitose, che non separino la

famiglia e, per quanto possibile, preservino la scuola e le reti del bambino mentre si eseguono i lavori (cap. 4).

6. Definizione e applicazione della “Soglia Locale” di povertà minorile – *Le regole*.

- Metriche di contesto ed equità territoriale. Calcolare l’accesso ai servizi sociali e ai sussidi sul costo della vita reale del territorio e sulla capacità fiscale del comune, non soltanto su una media nazionale che appiattisce le differenze, a partire da una sperimentazione valutata su scala nazionale (cap. 12).
- Fondo perequativo per i comuni più fragili. Un fondo statale, con vincolo di destinazione alla tutela dei minori, che sostenga stabilmente i comuni a minore capacità fiscale, colmando il divario odierno della spesa sociale comunale dedicata ai minori (cap. 11).
- Livelli essenziali esigibili. I Livelli Essenziali delle Prestazioni sociali sono definiti da anni, ma un livello essenziale che nessuno può esigere è una dichiarazione di intenti: servono scadenze certe di attuazione, verifica annuale e conseguenze per l’inadempimento, perché il diritto non cambi natura attraversando un confine comunale (cap. 11).
- Trasparenza dei divari. Pubblicazione annuale, comune per comune, della spesa sociale dedicata ai minori e del rapporto tra assistenti sociali e popolazione residente, nonché dei minorenni fuori famiglia ogni 1.000 residenti, distinti tra affidò e servizi residenziali, perché il divario territoriale sia visibile e monitorabile (capp. 10 e 11).
- Che cosa c’è dietro l’allontanamento. Una rilevazione annuale dei motivi di collocamento, che separi povertà e problemi abitativi da trascuratezza e «incapacità educativa», insieme alla durata dell’accoglienza, ai rientri in famiglia e alla sistemazione alle dimissioni dalle comunità (cap. 10).
- Mappa dell’offerta per i minori. Pubblicazione, per territorio, dei servizi che incidono sulla vita quotidiana dei bambini (nidi, tempo pieno e mensa scolastica, impianti sportivi, biblioteche, luoghi di aggregazione gratuiti) e della quota di bambini che ne usufruisce, distinta per condizione economica e per titolo di studio dei genitori, per individuare dove l’offerta manca (capp. 5, 7 e 8).
- Misurare ciò che oggi non si vede. Indagini periodiche sulla condizione dei minori (alimentazione, qualità e sovraffollamento dell’abitazione, solitudine e legami) che distinguano per condizione economica e ascoltino direttamente bambini e ragazzi, e non solo le famiglie: il sovraffollamento è spesso vissuto come normale, la difficoltà alimentare è

nascosta per vergogna e le fonti sulle abitudini alimentari non consentono oggi di distinguere per reddito (capp. 4, 7 e 8).

- Misurare gli esiti. Pubblicazione annuale, per territorio e per indice socioeconomico e culturale delle famiglie, dei dati su dispersione scolastica implicita ed esplicita, ritardo scolastico e scelte di orientamento in uscita dal primo ciclo, per vedere dove lo svantaggio di partenza si trasforma in svantaggio di esiti (cap. 5).

7. Istituzione della dote “Un metro d’altezza” per la povertà educativa e relazionale

- Accesso universale. Una carta prepagata per i minori in povertà assoluta (o sotto una soglia “locale” di povertà), dedicata a libri di testo ed extrascolastici, materiale scolastico, trasporti, gite, eventi extrascolastici, *sport* e attività ricreative e culturali. Integra gli strumenti che esistono, dall’assegno unico alle carte per la cultura, senza duplicarli: quelle carte, oggi, arrivano al compimento dei diciotto anni, quando l’infanzia che questa dote vuole proteggere è già passata (capp. 5 e 8).
- Prima infanzia, prima di tutto. Piano vincolato per portare ovunque la copertura dei nidi almeno al 33% e creare spazi di gioco in cui i bambini possano incontrarsi con continuità; e accesso prioritario, anche dal punto di vista economico, ai servizi educativi 0-2 anni e alla scuola dell’infanzia per i bambini in deprivazione materiale e sociale, che oggi incontrano più ostacoli proprio nell’accesso al servizio che offrirebbe loro più protezione: linguaggio, gioco, relazioni con i pari (capp. 5 e 8).
- Sostegno alla genitorialità e lettura condivisa. Nei primi anni, sostegno alla genitorialità e momenti di lettura e di esperienze condivise, con il coinvolgimento di comuni, servizi educativi e sociosanitari e pediatri (cap. 5).
- Libri e biblioteche per chi non ne ha a casa. Una biblioteca o uno spazio di lettura in ogni scuola con prestito dei libri e aperture oltre l’orario (cap. 5).
- Sostegno agli apprendimenti e orientamento. Tutoraggio personalizzato e aiuto nei compiti, anche nel pomeriggio a scuola, per i bambini che non hanno a casa un adulto che possa aiutarli o che accumulano ritardo; nei passaggi tra un ciclo scolastico e l’altro e verso università e lavoro, un orientamento che ampli le possibilità invece di adeguare implicitamente le aspettative alle condizioni economiche e culturali della famiglia (cap. 5).
- Occasioni di relazione davvero accessibili. Non basta che un’attività esista: deve poter essere frequentata abbastanza a lungo da far sentire il bambino parte del gruppo. Tariffe graduate, trasporti, prestito dell’attrez-

zatura e aperture estese, con informazioni comprensibili, mediazione linguistica e orari compatibili con il lavoro dei genitori, senza attribuire alla famiglia la responsabilità individuale dello svantaggio (cap. 8).

- Luoghi dove stare senza pagare. Biblioteche, centri sportivi, spazi aperti dei comuni e scuole aperte oltre l'orario delle lezioni, con laboratori, *sport* e lavori cooperativi: luoghi in cui un bambino possa studiare, giocare e incontrare i coetanei anche quando la casa è troppo piccola o affollata per fare i compiti o invitare un amico (capp. 4 e 8).
- Contro l'esclusione tra pari. Interventi nelle scuole e nei luoghi di aggregazione contro l'isolamento, l'esclusione intenzionale e il bullismo, anche online, con adulti di riferimento riconoscibili, perché la classe e la rete non diventino ambienti da cui proteggersi (cap. 8).

8. Copertura totale del servizio di refezione scolastica, tempo prolungato e accesso dignitoso al cibo

- Presidio nutrizionale. Almeno un pasto equilibrato al giorno, garantito dallo Stato. Mensa scolastica gratuita e obbligatoria per i bambini in difficoltà economica, soprattutto nelle aree interne e periferiche dove oggi manca (cap. 7).
- Mensa fino alla secondaria. Estendere la mensa gratuita, per chi ne ha bisogno, anche alla scuola secondaria di primo grado: è esattamente l'età in cui il pasto condiviso scompare (cap. 7).
- Tempo pieno dove manca. Un piano vincolato per il tempo pieno alla primaria, con mensa e attività pomeridiane, perché più ore trascorse in un ambiente educativo comune riducono la dipendenza delle esperienze dei bambini dalle possibilità economiche delle famiglie (cap. 5).
- Colazione e merenda a scuola. Dove serve, colazione e merenda garantite, perché nessun bambino arrivi in classe senza aver mangiato o resti senza merenda mentre i compagni mangiano (cap. 7).
- Cibo fresco e libertà di scelta. Una rete stabile di aiuti alimentari, sostenuta anche con risorse pubbliche, che affianchi il terzo settore e garantisca prodotti freschi (frutta, verdura, proteine) e non soltanto generi a lunga conservazione: empori solidali con tessera a punti, recupero di invenduti in giorni fissi, perché il bambino che accompagna il genitore possa scegliere insieme a lui invece di vederlo ritirare un pacco uguale per tutti (cap. 7).
- Dall'emergenza al sostegno continuativo. L'aiuto alimentare di emergenza si trasforma in un sostegno stabile, affiancato da sostegni al reddito adeguati alle famiglie con figli, perché il cibo donato risponde al bisogno senza toccarne le cause (cap. 7).

- Accesso senza stigma. Mensa gratuita e aiuti alimentari organizzati in modo da non distinguere né esporre i bambini davanti ai compagni, perché la vergogna spinge molte famiglie a non chiedere aiuto e i bambini a non parlarne (cap. 7).

9. Presidio di Neuropsichiatria Infantile e cure specialistiche di prossimità e di continuità pediatrica

- Organico pediatrico garantito. Il tetto massimo di assistiti per pediatra esiste già, fissato dalla convenzione nazionale, ed è sistematicamente superato in gran parte del Paese: qui non serve una norma nuova, servono personale, ricambio generazionale e una programmazione che renda il massimale rispettabile nei fatti, arrestando e invertendo il calo dei pediatri di base (cap. 6).
- Neuropsichiatria infantile e salute mentale evolutiva. Un piano di organico nazionale per la neuropsichiatria infantile e la salute mentale dell'età evolutiva, con tempi massimi certi di presa in carico, perché il disagio di un bambino non cronicizzi in una lista d'attesa (capp. 6 e 8).
- Sanità pediatrica accessibile. Unità mobili e ambulatori specialistici gratuiti (odontoiatria, psicologia dell'età evolutiva) collegati direttamente alle scuole, con attenzione anche a solitudine persistente, ritiro e conseguenze del bullismo (capp. 6 e 8).
- Esenzione e prossimità. Esenzione dai costi delle cure mediche e odontoiatriche per le famiglie con reddito sotto il 60% della mediana, e riduzione del divario regionale oggi esistente (cap. 6).
- Diagnosi precoce e continuità della cura. Individuare per tempo i disturbi legati allo *stress* da privazione (somatici, alimentari, comportamentali, del sonno) prima che si cronicizzino, e garantire un percorso coordinato fra pediatria, specialistica, riabilitazione, scuola e servizi sociali per i minori con patologie croniche o disabilità (cap. 6).

10. Dote digitale e alfabetizzazione critica: accesso, competenze e protezione online dei minori

- Connettività protetta e annullamento del *digital divide*. Perché un bambino non resti tagliato fuori dalla classe, dalle *chat*, dai compiti condivisi, dalle lezioni *online*. *Tablet* o *PC* in comodato d'uso, con connessione a banda larga inclusa, per le famiglie nella fascia di reddito più bassa. Il dispositivo deve essere adatto allo studio e disponibile al minore quando gli serve, non uno *smartphone* condiviso con il resto della famiglia (cap. 9).

- Il digitale non è un prerequisito. Prevedere poche piattaforme, semplici e con istruzioni comprensibili; alternative non digitali per compiti e comunicazioni; prestiti non occasionali di dispositivi, laboratori accessibili anche oltre l'orario delle lezioni e assistenza tecnica, perché la soluzione dei problemi tecnici non ricada sul bambino (cap. 9).
- Competenze critiche in modo progressivo. L'educazione alla cittadinanza digitale è già, per legge, parte del curriculum di tutte le scuole: quello che chiediamo è che venga attuata in modo uniforme e aggiornata, con insegnamento esplicito di ricerca e valutazione delle fonti, riconoscimento dei contenuti manipolati, produzione di contenuti, protezione di identità e dati, logiche delle piattaforme e uso dell'intelligenza artificiale, e con una valutazione precoce delle competenze (cap. 9).
- Protezione *online* e aiuto tempestivo. Gli strumenti normativi più recenti, dal controllo parentale gratuito sui dispositivi alla verifica dell'età per i contenuti per adulti, sono arrivati, sia pure con anni di ritardo: ora vanno fatti funzionare e accompagnati. Percorsi, a scuola e nei servizi, per riconoscere e affrontare molestie, vessazioni e violazioni (conservare le prove, bloccare un *account*, modificare le impostazioni di sicurezza, chiedere aiuto) con adulti e servizi accessibili anche ai ragazzi le cui famiglie non hanno gli strumenti per accompagnarli: non trasferire sui minorenni l'intero peso della loro protezione (cap. 9).
- Sostegno alle famiglie. Punti di facilitazione digitale in comuni, biblioteche, scuole e terzo settore, con assistenza per credenziali e procedure scolastiche e informazioni sulla sicurezza, orientati alla famiglia, perché i figli non debbano fare da intermediari digitali per l'intera famiglia (cap. 9).

Tab. 15.1 – Che cosa esiste già, che cosa manca: mappa normativa del decalogo (ottobre 2026)

Punto	Già previsto da	Stato di attuazione	Che cosa resta da fare
1. Intercettazione precoce	Vigilanza sull'obbligo di istruzione via ANIST: art. 12, d.l. 123/2023, conv. l. 159/2023; ANIST operativa dal 16.12.2024 (d.m. MIM 234/2023 e 222/2024, accesso via PDND); aggancio all'Assegno di inclusione: art. 2, c. 3-bis, d.l. 48/2023, attuato con d.m. Lavoro 13.5.2025	Attuata in ritardo: il decreto attuativo, previsto entro 90 giorni, è arrivato dopo circa 15 mesi	Formazione iniziale e continua; estensione del modello ANIST/PDND alla fragilità economica, con vincolo di finalità di sostegno; linee guida indigenza/trascuratezza; aggancio scuola-beneficio in funzione di sostegno
2. Protezione senza separazione	L. 184/1983, artt. 1-2; l. 149/2001; linee di indirizzo MLPS; art. 403 c.c. riformato (d.lgs. 149/2022); l. 131/2026 per contesti di criminalità organizzata (decreti attuativi previsti entro novanta giorni dal 9.8.2026)	Prevista in principio, attuazione debole; l. 131/2026 in fase attuativa	Verificabilità documentata del sostegno offerto prima del collocamento; estensione della logica della l. 131/2026 all'uscita dalla violenza domestica

3. <i>Sostegno domiciliare</i>	Art. 7, c. 1, d.lgs. 147/2017; P.I.P.P.I. Livello Essenziale dal 2022 (l. 234/2021)	Prevista, copertura territoriale parziale	SED come LEPS con dotazione oraria minima; tempi di attivazione parificati al collocamento; estensione a tutti gli ambiti
4. <i>Risorse che non premiano l'allontanamento</i>	Nessuna previsione organica (P.I.P.P.I. con finanziamento limitato)	Assente	Riequilibrio rette/sostegno domiciliare; finanziamento anticipato della prevenzione; valutazione incentivi indipendente
5. <i>Casa e utenze</i>	Fondo morosità incolpevole: art. 6, c. 5, d.l. 102/2013; <i>bonus</i> elettrico, gas e idrico automatici dal 1.1.2021 (art. 57-bis, d.l. 124/2019); <i>bonus</i> rifiuti: previsto dal 2019 (stesso art. 57-bis), attuato con d.P.C.m. 24/2025 e delibere ARERA 133 e 355/2025, operativo dal 1.1.2025	Fondo non attuato nei fatti (sotto-utilizzo cronico); <i>bonus</i> rifiuti attuato con cinque anni di ritardo	Protezione dal distacco per le utenze dei nuclei con minori, agganciata al canale dei <i>bonus</i> automatici; attivazione d'ufficio del fondo; soglie elevate in presenza di figli
6. <i>Equità territoriale e misurazione</i>	LEPS: l. 234/2021, c. 159-171; assistenti sociali 1:5.000: l. 178/2020, c. 797; SIOSS	Definiti, non esigibili; dettaglio sui motivi di allontanamento fermo al 2016	Soglia locale sperimentale; perequazione vincolata ai minori; rilevazione annuale dei motivi di collocamento; LEPS con verifica
7. <i>Dote educativa e relazionale</i>	Assegno unico: d.lgs. 230/2021; Carta della cultura Giovani e del merito dal compimento dei 18 anni (art. 1, c. 357 ss., l. 234/2021, mod. l. 197/2022; d.m. Cultura 225/2023); Agenda Sud e rafforzamento piano asili nido: artt. 10, 10-bis e 11, d.l. 123/2023	Parziale: nessuno strumento dedicato ai minori per cultura, <i>sport</i> e relazioni	Dote unica per i minori sotto soglia; accesso prioritario 0-6 in deprivazione; biblioteche scolastiche; orientamento non adattivo
8. <i>Nutrire senza esporre</i>	Organizzazione della refezione decentrata ai comuni; agevolazioni locali per ISEE	Copertura e gratuità disomogenee per territorio	Gratuità garantita per chi ne ha diritto, estesa alla secondaria di primo grado; colazione e merenda; reti alimentari con cibo fresco
9. <i>Presidio sanitario pediatrico</i>	Massimale di assistiti fissato dalla convenzione nazionale di pediatria; esenzioni regionali integrabili	Previsto ma non attuato: massimale sistematicamente superato	Attuazione del massimale; piano di organico NPI con tempi certi; esenzione sotto il 60% della mediana
10. <i>Dote digitale</i>	Educazione alla cittadinanza digitale: art. 5, l. 92/2019; bullismo e cyberbullismo: l. 71/2017, mod. l. 70/2024; capo IV d.l. 123/2023: controllo parentale (art. 13) e verifica dell'età (art. 13-bis), attuato con delibera AGCOM 96/25/CONS dell'8.4.2025	Attuata in ritardo: provvedimento AGCOM previsto entro 60 giorni, adottato dopo oltre un anno, efficace sei mesi dopo	Dispositivo e connessione garantiti a ogni studente in povertà; curriculum aggiornato all'IA; sostegno tecnico alle famiglie

Box 15.1 – Il decalogo nella comparazione internazionale

Nessuna delle richieste del decalogo è inedita: per ciascuna esiste, in un ordinamento comparabile, una norma in vigore o un programma valutato. Le undici schede che seguono non propongono importazioni: documentano che ciò che il capitolo chiede è già stato scritto, finanziato e misurato altrove, e che cosa l'esperienza insegna, anche quando complica il racconto, a chi volesse adattarlo.

1. Canada e Scozia: il trasferimento monetario mirato. Il Canada Child Benefit (2016), beneficio unico ed esentasse che decresce con il reddito, ha accompagnato una riduzione di oltre il 40% della povertà minorile tra il 2015 e il 2019, proseguita nel 2020 anche per effetto dei sostegni pandemici; lo Scottish Child Payment (dal 2021), un assegno settimanale per figlio aggiornato ogni anno, secondo le stime ufficiali tiene fuori dalla povertà relativa alcune decine di migliaia di bambini, e la valutazione governativa più recente non rileva disincentivi al lavoro. La direzione per l'Italia: rafforzare l'assegno unico per i nuclei con minori in povertà assoluta, con riduzione graduale e non a gradino (punto 7).

2. Nuova Zelanda e Scozia: la legge-obiettivo. Il Child Poverty Reduction Act 2018 e il Child Poverty (Scotland) Act 2017 fissano per legge obiettivi di riduzione su misure definite, con relazione annuale dello statistico pubblico e obbligo del governo di motivare davanti al parlamento il mancato raggiungimento. Alcuni obiettivi intermedi sono stati mancati, in Scozia tutti e quattro quelli del 2023-24, e il meccanismo ha mostrato lì la sua natura: non una sanzione, ma un obbligo di spiegazione pubblica, che impedisce al fallimento di sparire in un piano senza scadenze (punto 6).

3. Unione europea: la Garanzia Infanzia. La Raccomandazione del Consiglio del 14 giugno 2021 chiede l'accesso effettivo e gratuito a educazione della prima infanzia, scuola e sue attività, un pasto sano per ogni giorno di scuola, cure sanitarie, alimentazione e abitazione adeguate. L'Italia ha adottato un piano nazionale che guarda al 2030, non un diritto esigibile: trasformare i cinque accessi in legge, con scadenze e finanziamento, è il recepimento pieno della Garanzia e il contenitore naturale dell'intero decalogo (punti 5, 7, 8 e 9).

4. Paesi nordici e Nuova Zelanda: la mensa senza stigma. In Finlandia, Svezia ed Estonia il pasto scolastico gratuito per tutti è legge da decenni. In Nuova Zelanda il programma Healthy School Lunches, già Ka Ora, Ka Ako, ha servito un pasto quotidiano a oltre 200.000 studenti dal 2020: le valutazioni mostrano i benefici maggiori proprio sugli alunni più deprivati e documentano che la gratuità universale nelle scuole partecipanti riduce lo stigma, perché dove il pasto gratuito è riservato a pochi molti di quelli che ne avrebbero bisogno lo evitano. Dal 2025 il programma è stato ridisegnato in chiave di contenimento dei costi: anche questa è una lezione, sulla fragilità di ciò che non diventa diritto (punto 8).

5. Stati Uniti e Paesi Bassi: l'home visiting nei primi mille giorni. I trial americani del Nurse-Family Partnership mostrano riduzioni rilevanti del maltrattamento e migliori esiti di sviluppo; la replica britannica non ha trovato benefici sugli esiti principali, quella olandese sì, con le segnalazioni ai servizi di protezione quasi dimezzate a tre anni. La condizione critica sta nell'intensità delle visite, nella fedeltà al modello e nella selezione e formazione di chi le fa: non basta copiare la copertura, bisogna copiare la dose (punti 1 e 3).

6. Finlandia: Housing First. Per oltre un decennio la Finlandia è stata l'unico Paese europeo in cui il numero dei senzatetto diminuiva in modo continuativo, grazie a un modello che fa della casa stabile il punto di partenza del percorso, non il premio finale, e che previene la perdita dell'alloggio con una mediazione attiva al primo segnale di morosità. Nel 2024, per la prima volta dopo anni, il dato è tornato a salire: la lezione è doppia, la prevenzione funziona e va mantenuta e finanziata nel tempo (punto 5).

7. Regno Unito, Paesi nordici, Canada: cure dentali gratuite per i minorenni. Nel Regno Unito le cure odontoiatriche del servizio sanitario sono gratuite fino a 18 anni, e fino a 19 per gli studenti a tempo pieno; nei Paesi nordici la copertura arriva, a seconda dei Paesi e delle regioni, fino a 19-23 anni; il Canada ha introdotto dal 2024 un programma federale per fasce di reddito che include i minori di 18 anni. L'Atlante misura, tra i minori delle famiglie più vulnerabili, un bisogno di cure dentistiche insoddisfatto cinque volte superiore (cap. 6; punto 9).

8. Scozia: la dignità mestruale. Dal 15 agosto 2022 la legge scozzese obbliga autorità locali ed enti educativi a garantire prodotti per l'igiene mestruale gratuiti a chiunque ne abbia bisogno, quando ne ha bisogno, scuole comprese: il primo obbligo di legge al mondo in materia (punto 8).

9. Galles: il diritto al gioco valutato per legge. Dal 2010 i comuni gallesi devono valutare ogni tre anni la sufficienza delle opportunità di gioco e garantirla, nei limiti della ragionevole praticabilità, alla luce della valutazione: uno dei primi ordinamenti ad aver tradotto in obbligo locale l'articolo 31 della Convenzione ONU (punto 7).

10. Uruguay: Plan Ceibal. Primo Paese a fornire un computer a tutti gli alunni e i docenti delle scuole pubbliche, l'Uruguay ha mostrato insieme il potenziale e i limiti della digitalizzazione educativa: la valutazione dei primi anni non ha trovato effetti su matematica e lettura, con una formazione dei docenti facoltativa e i dispositivi usati soprattutto per cercare informazioni in rete. La fornitura è una condizione necessaria, non sufficiente: ciò che sposta gli apprendimenti è l'ecosistema didattico (punto 10).

11. Paesi nordici, Galles, Scozia: un garante con poteri effettivi. Difensori dell'infanzia con poteri di audizione e di ricorso; dal 16 luglio 2024 la Scozia ha incorporato la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia nel proprio diritto, entro i limiti delle competenze devolute, rendendo illegittimo per le autorità pubbliche agire in modo incompatibile con essa. Per l'Italia: valutazione d'impatto sui diritti dei minori per le nuove leggi e una relazione annuale dedicata alla povertà minorile (punti 2 e 6).

Tre famiglie di modelli, una lezione. I modelli di reddito (schede 1 e 3) hanno l'evidenza più solida e il miglior rapporto tra costo e beneficio; i modelli di servizio (4, 5, 10) funzionano a una condizione, l'intensità e la qualità dell'attuazione, e restano fragili finché non diventano diritto; i modelli di diritto (2, 9, 11) costano poco e rendono esigibili tutti gli altri. Nessuno dei tre tipi basta da solo: è la combinazione, non il singolo trapianto, che altrove ha spostato le curve.

*V. “Dietro le quinte”
Aspetti tecnici e metodologici*

16. Nota metodologica.

La griglia delle domande e la sua applicazione

di *Simona Ballabio, Daniela Corso, Marianna Filandri
e Flavio Verrecchia*

Questo capitolo raccoglie in un unico luogo le scelte tecniche su cui poggia l'intero Atlante: la cornice statistica usata per misurare la povertà, il modo in cui quella cornice è stata tradotta in una griglia di domande applicabile al contesto, e i criteri con cui la griglia è stata poi usata per leggere sia i dati ufficiali sia il *case history* costruito a partire dall'esperienza di Telefono Arcobaleno. Chi non è interessato agli aspetti tecnici può saltare alla Postfazione; chi vuole verificare, replicare o discutere il metodo trova qui il percorso completo, dalla definizione statistica di povertà fino alla domanda posta a un metro d'altezza.

■ *Non una statistica in più: uno sguardo diverso sulle statistiche che già esistono.*

Due misure, una cornice nazionale

L'Italia è tra i pochi paesi che misurano la povertà con due approcci distinti e ufficiali. La povertà assoluta stima il costo di un paniere di beni e servizi considerati essenziali, differenziato per numero ed età dei componenti del nucleo, area geografica e grado di urbanizzazione: chi non riesce a sostenere quella spesa minima è considerato povero. La povertà relativa, invece, confronta le risorse del nucleo – rese equivalenti tramite una scala che tiene conto del numero dei componenti – con lo standard di vita della popolazione di riferimento (nella misura Istat la spesa media per consumi pro capite, nell'indicatore europeo di rischio di povertà il 60% del reddito equivalente mediano): chi vive sensibilmente sotto quello *standard* è considerato povero, indipendentemente da quanto quello *standard* sia, in assoluto, elevato o basso.

Le due misure rispondono a domande diverse – «*questo nucleo può permettersi il necessario?*» contro «*questo nucleo vive molto peggio della media?*» – e possono restituire fotografie non coincidenti dello stesso fenomeno.

Un limite condiviso da entrambe le misure, nella loro versione più diffusa, riguarda il territorio: la soglia di povertà relativa pubblicata a livello nazionale è un valore unico, calcolato sulla media del Paese, mentre il costo della vita e gli *standard* di riferimento variano sensibilmente tra macro-aree e livelli di urbanizzazione. Una famiglia che vive appena sopra la soglia nazionale può trovarsi, di fatto, in una condizione di deprivazione se confrontata con il contesto locale in cui vive – un’area metropolitana ad alto costo della vita, ad esempio – senza che questo risulti dalla sola soglia nazionale.

Il contributo scientifico: una soglia “locale” per non perdere i bambini nella media

Per affrontare questo limite, una ricerca condotta su dati Istat relativi a tre province del Nord-Ovest – Milano, Torino e Genova – ha confrontato la soglia di povertà relativa nazionale con una soglia di povertà relativa calcolata a livello di macro-area (“soglia locale”), oltre alla soglia di povertà assoluta (Ballabio, Filandri, Pacelli e Verrecchia, 2022 – Focus 12.1). Lo studio, basato sui micro-dati amministrativi del progetto Istat ArchIMEDe, mostra come le tre misure raccontino storie in parte diverse: in particolare, la condizione di svantaggio dei nuclei di giovani con figli minori emerge con chiarezza quando si utilizza la soglia locale, mentre resta in larga parte invisibile se si osserva soltanto la soglia nazionale.

È un risultato che ha orientato una scelta di fondo di questo rapporto: la povertà di un bambino non può essere letta solo attraverso una media nazionale, perché il contesto in cui quel bambino vive – il costo della vita nella sua città, la disponibilità di servizi nel suo quartiere – fa parte della sua condizione tanto quanto il reddito del nucleo familiare. Da qui l’insistenza, in ogni capitolo dell’Atlante, sul dato territoriale e sul confronto tra macro-aree, oltre che sulla media nazionale.

Il quadro della letteratura

La distinzione tra povertà assoluta e relativa, e i problemi che essa solleva quando si scende a livello territoriale, sono un tema ampiamente discusso

nella letteratura internazionale sulla misurazione della povertà, da cui lo studio alla base di questo capitolo prende le mosse. Il dibattito su come definire e misurare la povertà attraverso contributi ormai classici (Atkinson, 1998; Hagenaars e de Vos, 1988; Nolan e Whelan, 1996) fino agli sviluppi più recenti sulle scelte metodologiche e sulla qualità dei dati che stanno dietro le statistiche ufficiali italiane (Istat, 2009; Lemmi, Grassi, Masi, Pannuzi e Regoli, 2019; UNECE, 2017), passando per gli approcci multidimensionali, che integrano il solo reddito con altre dimensioni di deprivazione (Atkinson, Guio e Marlier, 2017; Brandolini, Magri e Smeeding, 2010; Marlier e Atkinson, 2010), e per le difficoltà, discusse anche a livello europeo, nel fissare soglie e obiettivi condivisi (Darvas, 2019; Jenkins e Van Kerm, 2014).

Un secondo filone, più direttamente collegato alla scelta di una soglia “locale” più vicina alla prospettiva di questo Atlante, riguarda l’effetto del territorio sulla misurazione della povertà: la letteratura mostra che confrontare i redditi con *standard* nazionali, regionali o europei restituisce quadri diversi (Kangas e Ritakallio, 2007), che le stime di povertà su piccola area sono sensibili al livello di aggregazione territoriale scelto (Giusti, Masserini e Pratesi, 2017), e che le grandi città – Milano tra queste – sono attraversate da linee di frattura socio-economica interne che una statistica di area vasta rischia di appiattire (Musterd, Murie e Kesteloot, 2006; Petsimeris e Rimoldi, 2015).

Un terzo filone riguarda più specificamente la condizione dei giovani e delle famiglie con figli: diversi studi documentano un rischio di povertà più elevato per i più giovani rispetto al resto della popolazione (Istat, 2018; Kingdon e Knight, 2006), aggravato dalla crisi economica (Aassve, Cottini e Vitali, 2013) e da percorsi di transizione all’età adulta più lunghi e instabili (Aassve, Iacovou e Mencarini, 2006; Ayllón, 2015; Filandri, Nazio e O’Reilly, 2019; Filandri, Pasqua e Struffolino, 2019), mentre la composizione del nucleo familiare – in particolare la presenza di un solo genitore o di più adulti conviventi – risulta un fattore che può aggravare o attenuare il rischio (Burtless, 2012; Cahn, Carbone, DeRose e Wilcox, 2018).

Dal dato all'esperienza sul campo a tutela dell'infanzia: la costruzione della griglia delle domande

La statistica dice quanto è esteso un fenomeno e, se disaggregata correttamente, dove si concentra¹. Non dice, da sola, come quel fenomeno si manifesta nella giornata di un bambino specifico. Colmare questa distanza è stato il lavoro centrale nella costruzione di questo Atlante, ed è avvenuto incrociando due fonti di conoscenza complementari: gli indicatori ufficiali e l'esperienza di ascolto, prevenzione e intervento trentennale di Telefono Arcobaleno, descritta nel capitolo 14. Per ciascuno degli otto ambiti tematici del rapporto – casa, scuola, salute, alimentazione, relazioni, digitale, sicurezza, territorio – la griglia è stata costruita associando tre elementi: gli indicatori statistici ufficiali più pertinenti per quell'ambito; la domanda che le rilevazioni correnti pongono abitualmente, quasi sempre riferita al nucleo familiare o all'adulto di riferimento; e la stessa domanda riformulata dal punto di vista del bambino – la domanda “a un metro d'altezza” che dà il titolo al capitolo 13. Non si tratta di un esercizio retorico: cambiare il soggetto della domanda cambia, spesso, anche la risposta che si può dare, ed è lo stesso meccanismo osservato per la soglia di povertà locale descritta sopra, applicato in modo sistematico a otto dimensioni diverse della vita di un minore.

La griglia interpretativa

Il Piano dell'Opera prevede che ogni capitolo interpreti i dati con una griglia di quattro domande, da applicare in modo identico in tutti gli ambiti.

1. Che cosa cambia nella giornata del bambino? La povertà in questo ambito che forma prende tra la mattina e la sera: cosa il bambino fa, non fa, fa diversamente dagli altri.
2. Che cosa vede e che cosa capisce il bambino? L'esperienza soggettiva: ciò che ai suoi occhi è normale, ciò che lo distingue, ciò di cui impara a vergognarsi.
3. Che cosa perde oggi e che cosa rischia di perdere domani? Il danno presente e il danno differito: salute, apprendimenti, relazioni, fiducia, opportunità.

¹ Ad esempio, l'uso di confini amministrativi in luogo delle aree economiche funzionali introduce potenziali distorsioni legate al problema MAUP (Openshaw, 1984).

4. Che cosa sarebbe servito, e quando? L'intervento che avrebbe cambiato l'esito, il momento in cui era possibile, il soggetto che avrebbe dovuto farlo.

Applicata al caso che attraversa la parte II, la quarta domanda ha una risposta documentale: gli interventi realizzati dall'associazione tra novembre e febbraio è ciò che sarebbe servito.

Gli otto ambiti e le domande a un metro d'altezza

Per brevi esempi sul modo in cui la griglia riformula la domanda nei diversi ambiti, si rimanda al capitolo 13 (tab. 13.1).

Applicazione ai dati ufficiali e ai *case history*

La griglia è stata applicata su due binari paralleli. Da un lato, ha orientato la selezione degli indicatori ufficiali presentati in ciascun capitolo – descritti fonte per fonte, nel capitolo 17 – privilegiando, dove disponibili, le scomposizioni territoriali e quelle per presenza di minori nel nucleo, coerentemente con l'impostazione discussa sopra. Dall'altro, ha guidato la lettura del *case history* costruito a partire dall'esperienza di Telefono Arcobaleno: una ricostruzione anonimizzata e composita, selezionata e trattata secondo i criteri etici illustrati nel capitolo 18, il cui valore – va ribadito – resta illustrativo e non statistico. Dove la letteratura scientifica lo ha reso possibile, alla lettura descrittiva si è affiancata la stima del rischio di trovarsi in condizione di povertà o di esclusione sociale sia grazie alle statistiche ufficiali (p.es. AROPE, cap. 11) sia attraverso modelli di regressione logistica (Focus 12.1), che permettono di isolare l'effetto di singole caratteristiche – età, genere, titolo di studio, composizione del nucleo, condizione occupazionale – a parità delle altre. Per restare leggibili anche fuori da un contesto specialistico, i risultati di questi modelli sono richiamati nel volume generalmente senza riportare coefficienti statistici; chi fosse interessato alla stima completa può fare riferimento alle pubblicazioni scientifiche citate in bibliografia.

Limiti del metodo

Onestà metodologica impone di dichiarare esplicitamente i limiti di questo approccio, alcuni dei quali già anticipati nei capitoli precedenti.

Primo: l'esperienza di Telefono Arcobaleno, per quanto ampia, intercetta solo chi chiama o viene segnalato – non è, e non può essere presentata come, un campione statisticamente rappresentativo della popolazione; per questo il *case history* è sempre affiancato, non sostituito, dal dato ufficiale.

Secondo: della soglia di povertà “locale”, che si basa su una ricerca specifica, l'Atlante applica solo la logica, che obbliga l'osservazione a non limitarsi alla soglia e allo sguardo nazionali, ma a considerare anche la soglia locale e il singolo caso.

Terzo: le associazioni statistiche presentate in questo rapporto descrivono correlazioni e non necessariamente rapporti di causa-effetto.

Quarto: per quanto la costruzione e l'applicazione della griglia delle domande siano state affidate a un lavoro di codifica condiviso, supervisionato e più volte rivisto nel tempo, come descritto nel capitolo 14, piuttosto che alla sensibilità di un singolo estensore, la griglia comporta per sua natura un margine di interpretazione qualitativa.

Le fonti utilizzate per popolare la griglia in ciascun ambito – e i criteri con cui sono state selezionate – sono elencate, fonte per fonte, nelle pagine che seguono.

17. Fonti e indicatori.

Statistica ufficiale e altre fonti

di *Simona Ballabio, Marianna Filandri e Flavio Verrecchia*

I capitoli 4-12 di questo Atlante intrecciano, per ciascun ambito, una voce narrativa – un episodio di un'unica storia familiare – e un'evidenza quantitativa tratta dalla statistica ufficiale e da altre fonti documentate. Questo capitolo ricostruisce, fonte per fonte, il percorso dal dato pubblicato alla cifra citata nel testo: chi l'ha prodotta, su quale universo, con quale copertura e con quali limiti dichiarati. Non duplica la bibliografia, che elenca letteratura e indirizzi *web* consultati: ne è la lettura critica, nello stesso spirito di trasparenza richiesto dal capitolo 16 per la griglia delle domande.

Un indicatore vale quanto la trasparenza con cui è stato costruito, non quanto la sicurezza con cui viene citato

Criteri di selezione e gerarchia delle fonti

La selezione delle fonti non è stata casuale, né guidata dalla sola disponibilità di un dato suggestivo. Sono stati applicati cinque criteri, incrociati tra loro:

- Tracciabilità. Ogni valore citato è verificabile a un indirizzo pubblico, elencato in bibliografia, e riferito a un ente identificabile.
- Esplicitazione dell'unità di misura. Ogni cifra è accompagnata, nella fonte, dalla definizione dell'universo di riferimento; sono stati esclusi indicatori suggestivi ma non documentati.
- Pertinenza al minore. Sono stati preferiti indicatori disaggregati per presenza di minorenni nel nucleo o per classe di età, coerentemente con il capitolo 16; le cautele che ne derivano sono in tabella 17.2.
- Aggiornamento dichiarato. I dati e gli indicatori inseriti nel volume fanno riferimento all'edizione più aggiornata disponibile alla data di chiusura della redazione (inizio ottobre 2026).

- Rilevanza normativa. Accanto alla statistica ufficiale ci sono le fonti normative che definiscono la protezione dei minori sul territorio (LEPS, soglie di personale sociale, misure di prevenzione del rischio criminale, diritto del minore a crescere nella propria famiglia, L. 184/1983 e s.m.i.), perché concorrono al livello di tutela effettivamente esigibile (capp. 10 e 11).

Tipologia e gerarchia delle fonti

Le fonti afferiscono a quattro famiglie, ordinate per grado decrescente di formalizzazione statistica: dalla rilevazione campionaria probabilistica alla fonte amministrativa di universo, fino ai dati di utenza degli enti del terzo settore. La tabella 17.1 ne sintetizza natura, periodicità e impiego.

Tab. 17.1 – Tipologia e gerarchia delle fonti utilizzate

Tipologia	Enti rilevazione	Natura del dato	Periodicità	Esempio nell'Atlante
Statistica ufficiale internazionale	Eurostat Indagine armonizzata EU-SILC	Rilevazione campionaria	Annuale	Indicatore AROPE (cap. 11), stato di salute autopercepito e onere economico cure (cap. 6)
Statistica ufficiale internazionale	INVALSI (per l'Italia) per conto di IEA Indagine con prova di competenza	Rilevazione campionaria	Periodica pluriennale	Competenze digitali degli studenti di terza media, ICILS 2023 (cap. 9)
Statistica ufficiale nazionale	INVALSI Rilevazione sugli apprendimenti e sulla dispersione scolastica	Rilevazione censuaria	Annuale	Dispersione scolastica implicita ed esplicita (cap. 5)
Statistica ufficiale nazionale	Istat Indagine IT-SILC	Indagine campionaria e	Annuale	Accesso a Internet e uso della rete (cap. 9)
Statistica ufficiale nazionale	Istat Condizioni di vita dei minori di 16 anni; Aspetti della vita quotidiana; Bambini e ragazzi; Spese per i consumi delle famiglie	Indagini campionarie sulle famiglie e sui minori	Annuale o periodica	Deprivazione, spesa abitativa, arretrati, sovraffollamento, riscaldamento (cap. 4); difficoltà alimentare e mensa (cap. 7); relazioni 11-19enni (cap. 8)
Statistica ufficiale nazionale	Dati da fonti varie, amministrative e non: Helth for All (HFA)	Indagini campionarie e fonti amministrative	Non periodica	Pediatri di base e specialistica (cap. 6); Eccesso di peso e peso dei genitori (cap. 6)

Fonte amministrativa istituzionale	Ministero del Lavoro; Commissione parlamentare infanzia e adolescenza; INPS; MIM	Universo dell'utenza in carico ai servizi	Non periodica	Tempo pieno (cap. 5); minorenni fuori famiglia e motivi dell'inserimento (cap. 10)
Sorveglianza epidemiologica nazionale	ISS – Istituto Superiore di Sanità OKkio alla SALUTE	Sorveglianza campionaria (misurazione diretta)	Periodica pluriennale	Sovrappeso e obesità 8-9 anni (cap. 6); abitudini alimentari (cap. 7)
Sorveglianza epidemiologica nazionale	ISS – Istituto Superiore di Sanità HBSC-Italia	Sorveglianza campionaria (dati dichiarati)	Periodica pluriennale	Solitudine persistente a 13 e 15 anni (cap. 8)
Ente del terzo settore	Telefono Arcobaleno ETS	Dati interni e indagini riferite all'utenza	Non periodica	Case history (cap. 4-12, 14)

Nota: classificazione delle fonti citate nei capitoli 4-12, 14 e 16 e riportate in bibliografia a cui si aggiungono letteratura scientifica e fonti normative.

Qualità, comparabilità e limiti delle fonti

Onestà scientifica impone di dichiarare, come per la griglia del capitolo 16, i limiti dell'impianto di fonti.

Primo: eterogeneità della natura statistica. Le fonti non sono comparabili sul piano metodologico: l'indagine campionaria armonizzata EU-SILC, che dichiara errore campionario e intervallo di confidenza, convive con dati di utenza auto-selezionata degli enti del terzo settore, che descrivono chi già accede a un servizio e non la popolazione generale. I due tipi di dato non sono intercambiabili: il primo stima un fenomeno nella popolazione, il secondo ne descrive una porzione intercettata.

Secondo: mancanza di sincronia temporale. Gli anni di riferimento non coincidono – dal 2024-25 dei dati Istat sulla povertà alle rilevazioni più recenti degli osservatori di settore – per cui i confronti tra fonti diverse sono fotografie non sincrone, non serie storiche comparabili. Nel capitolo 10, ad esempio, lo *stock* SIOSS è del 31.12.2024 mentre il dettaglio sui motivi dell'allontanamento dalla famiglia risale al 2016.

Terzo: comparabilità territoriale disomogenea. Non tutte le fonti scendono allo stesso livello geografico: alcuni indicatori sono nazionali con scomposizione per macro-area, altri ricalcolati da un ente territoriale.

Quarto: definizioni non armonizzate. Concetti apparentemente simili – «povertà energetica», «deprivazione materiale», «povertà sanitaria», «povertà alimentare» (che non coincide con l'«insicurezza alimentare» FAO), «povertà relazionale» – non hanno necessariamente la stessa definizione operativa da un ente all'altro; l'Atlante adotta la definizione della fonte originaria ed evita di sommare o mediare cifre costruite con criteri differenti.

Quinto: minorenni fuori famiglia, tra *stock*, motivi e costi (cap. 10). Il dato SIOSS è uno *stock* al 31 dicembre, non un flusso, e include i minori stranieri non accompagnati (MSNA), da cui sono invece al netto le serie su affidamento e accoglienza residenziale. I motivi dell'inserimento non distinguono la trascuratezza dagli effetti dell'indigenza. I costi sono medie di audizione o valori puntuali: il confronto tra sostegno domiciliare e comunità è una stima illustrativa e la lettura in termini di «effetto cobra» (Focus 10.1) è un'ipotesi, non un dato accertato.

Sesto: povertà digitale dei minorenni (cap. 9). Il dato Istat sulle famiglie con minorenni dotate di Internet (98,7%) rileva la presenza di un collegamento, non la sua stabilità né i dispositivi a disposizione del bambino. I dati ICILS 2023 (3.376 studenti di terza media) sono dichiarati dallo studente e le differenze di punteggio sono associazioni, non nessi causali. I dati Istat su social, cyberbullismo, videogiochi e IA generativa misurano diffusione e comportamenti, non una condizione di povertà. Lo studio di Gui, Ercolanoni e Assirelli (2024) si basa su prove di studenti coinvolti in un progetto e non è rappresentativo della popolazione scolastica.

Settimo: casa, alimentazione e relazioni dei minori (capp. 4, 7 e 8). L'unità di rilevazione cambia da un indicatore all'altro: famiglie, minori di 16 anni, 11-19enni, fasce d'età specifiche, ragazzi di 13 e 15 anni. Molti indicatori sono giudizi soggettivi – riscaldamento inadeguato, insoddisfazione per le amicizie, solitudine – e il primo non coincide con gli indicatori di povertà energetica di altre pubblicazioni. L'indicatore alimentare dei minori scatta con uno solo di tre segnali, non misura la fame in senso stretto e non è confrontabile con le percentuali sulla mancanza di soldi per il cibo o sull'insicurezza alimentare FAO; il dato sulla mensa conta chi pranza a scuola, non chi ne è escluso per ragioni economiche. Gli anni di riferimento vanno dal 2022 al 2025. Vergogna e stigma spingono molte famiglie a non chiedere aiuto: né le indagini campionarie né l'utenza del terzo settore misurano per intero ciò che resta invisibile.

Tab. 17.2 – Sintesi valutativa delle famiglie di fonti

Fonte	Tipo di rilevazione	Rappresentatività	Limite principale dichiarato
Eurostat (EU-SILC)	Campionaria armonizzata UE	Popolazione UE, comparabile tra Stati	Ritardo di pubblicazione
Istat (IT-SILC e indagini campionarie)	Campionaria	Popolazione residente, con errore campionario dichiarato	Livello di dettaglio territoriale limitato; oltre la macro-area
Istat (indagini su minori e famiglie)	Campionaria su famiglie e minori	Minori di 16 anni, famiglie con minori, 11-19enni	Unità, fasce d'età e anni diversi; riscaldamento dichiarato; indicatore alimentare non misura la fame (cap. 4, 7, 8).
INVALSI per IEA ICILS 2023	Campionaria internazionale con prova e questionario	Studenti di terza media (3.376 in Italia)	Dati dichiarati; punteggi come associazioni, non nessi causali (cap. 9).
INVALSI e MIM	Censuaria (INVALSI) e amministrativa (MIM)	Studenti e istituti scolastici italiani	Disaggregazione limitata alla macro-area; dati MIM sul tempo pieno non sempre aggiornati.
Ministero del Lavoro – SIOSS	Amministrativa, di universo	Utenza in carico ai servizi sociali territoriali	<i>Stock</i> al 31.12, non flusso (cap. 10).
Ministero del Lavoro – indagine su affidamento e servizi residenziali	Amministrativa / campionaria	Minorenni in affidamento e nei servizi residenziali	Motivi dell'inserimento fermi al 2016; non distingue trascuratezza e indigenza (cap. 10).
Dati amministrativi locali e documenti di spesa (Comunicati, INPS, audizioni)	Amministrativa locale; stime di costo	Singoli comuni o misure (rette, Assegno di inclusione); medie di audizione	Non generalizzabili; confronto domiciliare / comunità: stima illustrativa (cap. 10).
ISS (OKkio alla SALUTE)	Sorveglianza campionaria con misurazione diretta	Bambini 8-9 anni nelle scuole partecipanti	Età e metodo non comparabili con dati autodichiarati (cap. 6); consumi di frutta, verdura e bibite non distinguibili per condizione economica (cap. 7).
ISS (HBSC-Italia)	Sorveglianza campionaria, dati dichiarati	Adolescenti nelle scuole (13 e 15 anni per la solitudine)	Misura soggettiva (2022); scomposizione economica riferita a tutte le età (cap. 8).
Enti del terzo settore	Amministrativa interna / indagine propria	Utenza del singolo ente, non rappresentativa	Nessun errore campionario; auto-selezione dell'utenza che esclude chi non chiede aiuto (cap. 7).

Trattamento redazionale delle fonti non ufficiali

Coerentemente con il criterio di trasparenza applicato ai *case history* (cap. 18), per ogni valore proveniente da un ente del terzo settore, o da fonti non ufficiali, viene citata la fonte. Non sostituiscono gli indicatori ufficiali corrispondenti, quando disponibili: li integrano, colmando aree non ancora coperte pienamente dalla rilevazione pubblica.

Nota di aggiornamento e chiusura redazionale

I valori citati in questo Atlante sono stati rilevati entro la chiusura redazionale dell'inizio di ottobre 2026. Si deroga a tale criterio esclusivamente per il dato sulla povertà assoluta, la cui pubblicazione il 15 ottobre 2026 – a testi già consegnati – ha consentito il recepimento e l'aggiornamento delle sole parti introduttive e conclusive dell'opera.

Le statistiche ufficiali sono soggette a revisione: l'Istat aggiorna periodicamente le stime e, più raramente, l'impianto metodologico (Istat, 2009). Per gli aggiornamenti successivi alla pubblicazione si rimanda alle fonti primarie elencate in bibliografia.

Il capitolo che segue applica lo stesso principio di trasparenza al lato qualitativo: i criteri con cui i *case history* sono stati selezionati, anonimizzati e validati prima della pubblicazione.

18. Criteri etici.

Selezione e anonimizzazione dei case history

di Daniela Corso e Flavio Verrecchia

I capitoli della Parte II di questo Atlante si aprono con gli episodi di un'unica storia familiare reale raccontata a partire dall'esperienza di presa in carico di minori e famiglie di Telefono Arcobaleno: lo stesso nucleo attraversa i capitoli 4-11 e ciascun capitolo ne osserva una diversa dimensione di povertà. Questo capitolo spiega con quali criteri questo caso è stato scelto, come è stato reso anonimo, chi lo ha rivisto prima della pubblicazione e quali limiti restano, nonostante ogni cautela. È la stessa trasparenza chiesta, nel capitolo 16, per la costruzione della griglia delle domande: applicata qui alla parte più delicata del lavoro, quella che tocca persone reali, minori, in un momento di difficoltà.

■ *Raccontare senza esporre: la regola che precede ogni altra.*

Il quadro di riferimento

La scelta dei criteri descritti in questo capitolo non nasce da zero, ma si innesta su tre riferimenti distinti. Il primo è normativo: il regolamento europeo sulla protezione dei dati personali (Regolamento UE 2016/679) e il Codice in materia di protezione dei dati personali, che pongono i minori tra i soggetti a cui riservare le maggiori cautele nel trattamento delle informazioni. Il secondo è la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (Organizzazione delle Nazioni Unite, 1989), che riconosce al bambino un diritto alla riservatezza autonomo da quello dei genitori. Il terzo, meno formale ma non meno vincolante, è il codice etico di Telefono Arcobaleno: un'organizzazione che, fin dalla sua nascita, fonda la propria credibilità sulla garanzia della riservatezza.

Criteri di selezione

Il caso qui raccontato non è stato scelto perché eccezionale. Vale, anzi, il criterio opposto: sono stati privilegiati episodi che ricorrono con una certa regolarità nell'esperienza sul campo – non l'apice più drammatico di una casistica, ma il profilo più rappresentativo di un meccanismo che si osserva spesso. A questo criterio se ne sono aggiunti altri due, applicati insieme: la possibilità di ricondurre con chiarezza ciascun episodio a uno degli otto ambiti tematici del rapporto, così che un solo nucleo li attraversi tutti; e, dove possibile, la presenza di un elemento capace di illustrare il valore dell'intercettazione precoce – il modo in cui una risposta tempestiva ha cambiato, o avrebbe potuto cambiare, l'esito di una situazione.

Tecniche di anonimizzazione e di composizione

Il caso pubblicato nella seconda parte di questo Atlante è stato sottoposto a un lavoro di anonimizzazione in due fasi. Nella prima sono stati rimossi o generalizzati tutti gli elementi direttamente identificativi: nomi, luoghi, date precise, professioni specifiche, nomi di scuole o di servizi coinvolti. Nella seconda – più delicata – sono stati valutati gli elementi indirettamente identificativi: una combinazione troppo specifica di età, composizione del nucleo, territorio e circostanze può rendere una persona riconoscibile a chi la conosce, anche quando nessun dato preso singolarmente lo consentirebbe.

Per questo sono state seguite due strade cautelative: la modifica di particolari non essenziali (per esempio la tipologia di cibo offerta dai vicini) e la composizione. Il caso che attraversa i capitoli 4-11, e che il capitolo 12 ricompone, è fondato su una vicenda realmente seguita, ma integra elementi tratti da situazioni affini, sicché nessun nucleo familiare reale vi corrisponde per intero. Questa scelta tutela l'identità dei minori meglio di un'anonimizzazione applicata a un singolo caso reale, perché aumenta la distanza tra la narrazione pubblicata e qualunque situazione accaduta, mantenendo intatto il significato che il caso illustra. Il nucleo è uno per scelta, perché è ricorrente che un bambino subisca più forme di povertà insieme: la storia è unica, ma include diversi casi, uno per ciascuna dimensione osservata nei capitoli 4-11.

Il percorso di validazione interna

Prima della pubblicazione, il *case history* è stato riletto da almeno due figure interne all'associazione, diverse da chi lo ha redatto: un operatore o un'operatrice di Telefono Arcobaleno con esperienza diretta sul tema trattato, e un secondo lettore con il compito specifico di valutare il rischio di riconoscibilità, in particolare nei contesti territoriali più piccoli, dove un numero ridotto di dettagli può bastare a restringere il campo a poche persone conosciute. In caso di dubbio, la scelta adottata è sempre stata quella più cautelativa: generalizzare ulteriormente un dettaglio, oppure ricomporre il caso unendo elementi tratti da altre situazioni, piuttosto che pubblicarlo nella versione più aderente ai fatti.

Cosa non è stato incluso

Non compaiono in questo rapporto le situazioni prese in carico da Telefono Arcobaleno in cui l'anonimizzazione avrebbe richiesto di alterare così tanti dettagli da svuotare il caso del suo valore illustrativo; le situazioni ancora in corso in carico a Telefono Arcobaleno, per le quali una qualunque pubblicazione – per quanto anonimizzata – avrebbe potuto interferire con un percorso di presa in carico non ancora concluso; e i casi per cui, pur in assenza di elementi identificativi diretti, la combinazione di circostanze restava troppo distintiva per essere considerata sicura. Non è mai stato richiesto, né sarebbe stato possibile richiedere in modo legalmente valido, un consenso individuale delle persone coinvolte alla pubblicazione della propria storia: la tutela della loro identità si fonda quindi interamente sui criteri di anonimizzazione descritti in questo capitolo, e non su un'autorizzazione personale.

Valore e limiti dei *case history*

Va ribadito, in chiusura: i *case history* hanno un valore illustrativo e non statistico. Non sono un campione, non consentono stime di frequenza, e non devono essere letti come rappresentativi in senso tecnico dell'utenza di Telefono Arcobaleno. Il loro compito è un altro: dare un volto e una voce a fenomeni che gli indicatori ufficiali, le cui fonti sono descritte nel capitolo 17, misurano nella loro estensione ma non nella loro concretezza quotidiana. È la stessa distanza – tra la domanda consueta e la domanda a un metro d'altezza – descritta nel capitolo 16: la statistica dice quanti bambini vivono una

condizione di povertà; il *case history*, per quanto ricostruito e reso anonimo, prova a raccontare come.

Postfazione

di *Flavio Verrecchia*

Le otto povertà di questo Atlante, e i numeri che le accompagnano, restano fermi al momento in cui li abbiamo scritti. Ma due fenomeni, entrambi in corso mentre chiudiamo questo volume, cambiano il significato di molte delle percentuali richiamate nei capitoli precedenti – e meritano, proprio per questo, di essere segnalati qui, a lavoro concluso, invece che nel corpo del rapporto. Non sono storie nuove: sono due lenti che, se applicate ai dati appena letti, li fanno vedere in modo leggermente diverso. A queste si aggiunge una terza lettura, interna ai dati dell'appendice, che riguarda il radicamento della povertà minorile e come questa muta nel tempo.

Chi si assottiglia, chi si moltiplica: disaggregazione della famiglia

Da anni la popolazione italiana diminuisce, ma il numero delle famiglie continua a crescere. Non è un paradosso: è l'effetto di nuclei sempre più piccoli – meno figli, più separazioni, più persone anziane che vivono sole, più genitori che crescono un figlio da soli. Lo stesso numero di persone si ridistribuisce, nel tempo, su un numero maggiore di abitazioni, di affitti, di bollette, di bilanci familiari separati. I numeri dell'appendice (tab. A.3) lo documentano: tra il 2011 e il 2025 le famiglie residenti sono passate da 24,6 a 26,6 milioni (+1,99 milioni, +8,1%), mentre la popolazione è scesa da 59,4 a 58,9 milioni (-491 mila, -0,8%); nello stesso periodo il numero medio di componenti per famiglia è sceso da 2,4 a 2,2. Questo processo di disaggregazione ha una conseguenza statistica precisa: una famiglia più piccola non gode delle stesse economie di scala di una famiglia numerosa. A parità di reddito pro capite, un nucleo composto da un solo percettore di reddito rischia più facilmente di scendere sotto la soglia di povertà di quanto rischi un

nucleo numeroso, semplicemente perché alcuni costi – l'affitto, il riscaldamento, le utenze di base – non si dividono.

Ne segue un'avvertenza che vale la pena esplicitare, nello spirito del manifesto del capitolo 3: quando una statistica futura dirà che «il numero di famiglie in povertà è cresciuto», non sarà necessariamente vero che è cresciuto il numero di poveri, tanto meno di bambini poveri. È necessario continuare a guardare da un metro d'altezza, chiedendosi quanti bambini ci sono dietro quel numero prima di guardare quante famiglie, resta il modo più onesto di leggerlo (v. Appendice statistica).

L'inflazione non colpisce tutti allo stesso modo

Un secondo fenomeno riguarda la composizione della spesa. L'inflazione non si distribuisce in proporzione al reddito: colpisce le voci di bilancio, e le famiglie con meno risorse destinano una quota molto più ampia del proprio reddito a energia, riscaldamento, affitto e alimentazione – esattamente le voci che, nelle fasi di rincaro più recenti, sono aumentate più delle altre. Ne segue che l'inflazione realmente sperimentata da una famiglia povera è, quasi sempre, più alta dell'inflazione media misurata sul paniere nazionale: chi ha meno perde, in termini di potere d'acquisto reale, più di quanto perda chi ha di più, anche a fronte dello stesso tasso ufficiale. I dati sulla spesa familiare equivalente (Figura e Tabella A.4 dell'appendice) mostrano proprio questo: fino al 2019 la spesa a prezzi correnti delle famiglie del primo quinto, cioè del 20% con spesa più bassa, cresce meno della media; con il ritorno dell'inflazione il rapporto si inverte, e in ciascun anno dal 2020 al 2025 l'indice del primo quinto (base 2014 = 100) supera quello del totale delle famiglie. Nel 2025 lo scarto è massimo: 115,2 contro 110,5, oltre quattro punti in più. Questo scarto interseca un secondo punto, meno statistico e più esperienziale, che vale la pena riprendere qui, in chiusura, perché nessun capitolo sulle otto povertà di questo Atlante lo tratta direttamente. Un povero, se lo è da tempo, ha imparato a esserlo: conosce l'associazione del quartiere, sa in quali giorni apre la Caritas, ha già ridotto i consumi al minimo compatibile con la dignità, sa esattamente a chi rivolgersi e come si compila un ISEE. Ha, in altre parole, un repertorio di sopravvivenza costruito nel tempo (Cfr. cap. 14). Una famiglia che non era povera e lo diventa – per un licenziamento, una malattia, o semplicemente perché l'inflazione ha eroso un reddito che prima bastava – quel repertorio non ce l'ha. Non sa che esistono un fondo comunale o un servizio di ascolto; prova, spesso, vergogna all'idea di doverli cercare; e per questo tende ad aspettare più a lungo prima di chiedere aiuto. È lo stesso

meccanismo descritto, in un ambito diverso, nel capitolo 6: quando un bisogno resta senza risposta abbastanza a lungo, chi lo vive può convincersi che chiedere aiuto sia inutile, o che il bisogno non sia abbastanza grave da giustificare la richiesta. Per un bambino, questo accade rispetto alla propria salute. Per una famiglia che scopre la povertà dopo averla sempre osservata da fuori, accade rispetto alla condizione economica nel suo complesso: la vergogna e l'inesperienza si sommano al ritardo con cui, spesso, gli stessi servizi pensati per la povertà cronica intercettano chi ci è appena entrato. È una delle ragioni, non l'unica, per cui un *helpline* come quello di Telefono Arcobaleno riceve talvolta le prime chiamate di famiglie che, fino a poco tempo prima, non si sarebbero mai pensate come utenti di un servizio sociale. Non ne discende una proposta operativa aggiuntiva rispetto al decalogo del capitolo 15, ma un'attenzione che vale la pena rivolgere a chi progetta l'accesso a quei servizi: canali che non richiedano, come primo passo, di autodefinirsi «poveri» abbassano una soglia che, per chi lo è diventato da poco, può essere più alta di quanto sembri a chi quella soglia l'ha costruita.

Meno minori a rischio, più minori in povertà assoluta

Una terza lettura emerge dal confronto tra le Tabelle A.1 e A.2 dell'appendice e riguarda il radicamento della povertà minorile, più che la sua estensione. Tra il 2015 e il 2025 la quota di minorenni AROPE è scesa dal 34,1% al 27,1% e, in valori assoluti, da 3,6 a 2,4 milioni. Nello stesso arco di tempo, però, l'incidenza della povertà assoluta tra i minori è cresciuta dal 9,4% al 12,5%, pari a circa 1,14 milioni di bambini e ragazzi. Le due misure descrivono fenomeni diversi – la prima è costruita su dati europei e su tre dimensioni, la seconda sulla spesa necessaria per un paniere minimo di beni e servizi – e non vanno lette come speculari; messe in rapporto, tuttavia, dicono qualcosa di preciso. I minori in povertà assoluta equivalevano a circa il 28% di quelli a rischio nel 2015 e a circa il 46% nel 2025. In altre parole, l'area ampia del rischio si restringe, ma il suo nucleo si allarga: tra i minori che restano esposti, la quota di chi vive nella povertà radicata (*core poverty*) si è ampliata di due terzi. Ne discende che la contrazione dell'AROE non può essere letta come un miglioramento uniforme: per molti minori il rischio è diminuito, ma per quelli che restano dentro la soglia di povertà la distanza dal necessario si è fatta più grande.

Un Atlante che non si ferma qui

Questo Atlante nasce in un momento in cui il tema della tutela dell'infanzia in difficoltà non è fermo. Mentre lo scriviamo, il legislatore continua a intervenire su terreni contigui a quelli raccontati in queste pagine – dalla protezione dei minori nei contesti di grave marginalità sociale alle politiche di sostegno alla genitorialità – e il focus del capitolo 11 ne discute un esempio recente. Si fotografa una condizione – la povertà minorile in Italia – che continua a evolversi mentre la si descrive e che continuerà a mutare anche dopo aver chiuso queste pagine. I due fenomeni appena descritti ne sono un esempio concreto: non erano al centro del progetto originario ma, data la loro attualità e, soprattutto, l'accelerazione della dinamica inflazionistica avvenuta mentre il rapporto prendeva forma, è sembrato più onesto darne conto qui, in chiusura, piuttosto che forzarli all'interno di capitoli pensati per altro. A essi si affianca la lettura sul crescente radicamento della povertà minorile. Sono tre sguardi diversi che indicano la stessa cosa: nessun indicatore, da solo, racconta per intero la condizione dei bambini, e ogni numero va letto insieme a ciò che lascia fuori. La nota metodologica del capitolo 16 resta, per questa ragione, la garanzia che permette di tornare su questi numeri quando cambieranno: non un capitolo tra gli altri, ma lo strumento che rende quest'opera aggiornabile anziché definitiva.

Un povero sa vivere da povero. Chi lo diventa, spesso, non sa nemmeno da dove cominciare a chiedere aiuto. Un bambino, poi, da solo non saprà mai da dove cominciare: per questo servono adulti che arrivino per primi.

Appendice statistica.
L'evoluzione nel tempo

di Simona Ballabio, Marianna Filandri e Flavio Verrecchia

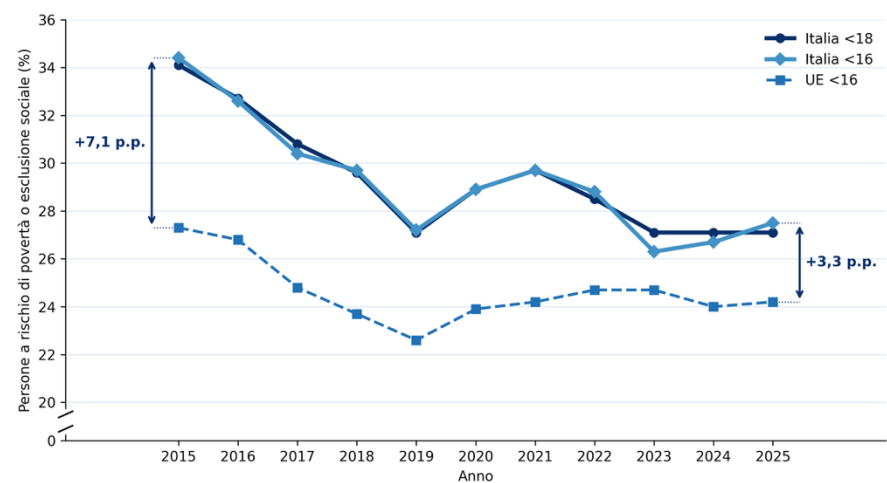


Fig. A.1 – Minorenni a rischio di povertà o esclusione sociale, Italia e UE, 2015-2025 (%)
Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat – AROPE (codice dati online: ilc_peps01n).

Tab. A.1 – Persone a rischio di povertà o esclusione sociale, Italia e UE, 2015-2025
(valori in migliaia e %)

	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025
(000)											
< 16 anni	3.189	2.924	2.666	2.592	2.350	2.458	2.476	2.342	2.089	2.068	2.094
< 18 anni	3.565	3.332	3.084	2.944	2.658	2.797	2.851	2.660	2.471	2.421	2.401
Totale	17.291	16.832	15.652	15.463	14.803	14.821	14.834	14.305	13.392	13.525	13.265
(%)											
< 16 anni	34,4	32,6	30,4	29,7	27,2	28,9	29,7	28,8	26,3	26,7	27,5
< 18 anni	34,1	32,7	30,8	29,6	27,1	28,9	29,7	28,5	27,1	27,1	27,1
Totale	28,4	27,8	25,9	25,7	24,6	24,9	25,2	24,4	22,8	23,1	22,6

Fonte: Eurostat – AROPE (codice dati online: ilc_peps01n).

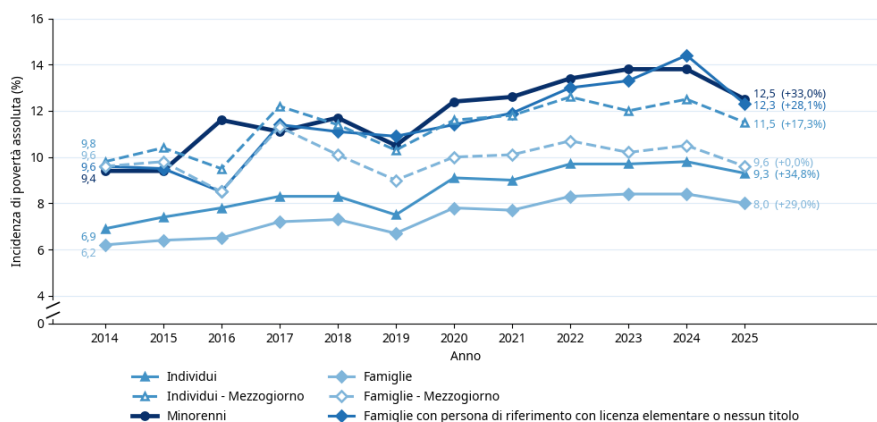


Fig. A.2 – Povertà assoluta, Italia, 2014-2025 (valori % e variazioni % 2014-25)

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (Istatdata; Le statistiche Istat sulla povertà, 2022-25).

Tabella A.2 – famiglie e individui in povertà assoluta, 2014-25 (valori in migliaia e in %)

	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025
	(000)											
Famiglie	1.552	1.621	1.646	1.829	1.856	1.717	2.026	2.021	2.187	2.217	2.224	2.105
Individui	4.149	4.413	4.663	4.964	4.946	4.478	5.396	5.317	5.674	5.694	5.744	5.435
Minorenni									1.269	1.295	1.283	1.136
	(%)											
Incidenza fami- liare	6,2	6,4	6,5	7,2	7,3	6,7	7,8	7,7	8,3	8,4	8,4	8,0
Incidenza fami- liare – mezzo- giorno	9,6	9,8	8,5	11,3	10,1	9,0	10,0	10,1	10,7	10,2	10,5	9,6
Incidenza fami- liare-persona di riferimento con Licenza scuola ele- mentare o nessun titolo di studio	9,6	9,5	8,5	11,4	11,1	10,9	11,4	11,9	13,0	13,3	14,4	12,3
Incidenza indi- viduale	6,9	7,4	7,8	8,3	8,3	7,5	9,1	9,0	9,7	9,7	9,8	9,3
Incidenza indi- viduale – mezzogiorno	9,8	10,4	9,5	12,2	11,4	10,3	11,6	11,8	12,6	12,0	12,5	11,5
Incidenza < 18 anni	9,4	9,4	11,6	11,1	11,7	10,5	12,4	12,6	13,4	13,8	13,8	12,5

Fonte: dati Istat (Istatdata; Le statistiche Istat sulla povertà, 2022-25).

Note: Break 2021-22, serie ricostruite la cui diffusione Istat ha riguardato solo le incidenze

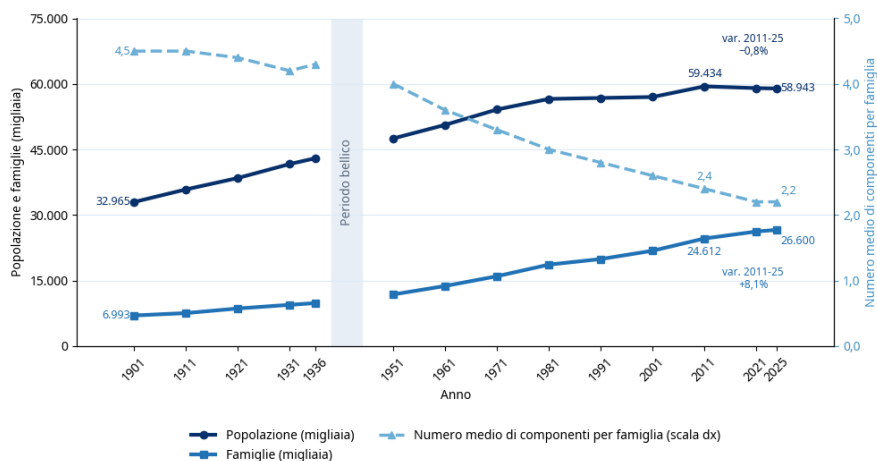


Fig. A.3 – Popolazione e famiglie, Italia, 1911-2025 (migliaia)

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ministero di agricoltura, industria e commercio (fino al 1921); Istat, Censimento generale della popolazione (dal 1931).

Note: i. Nei censimenti fino al 1931 furono censite le famiglie presenti; dal censimento del 1936 in poi i dati si riferiscono alle famiglie residenti; ii. Il censimento del 1941 non è stato effettuato per motivi bellici; iii. Il numero medio di componenti per famiglia è dato dal rapporto tra la popolazione residente, escluse le convivenze, e il numero di famiglie.

Tab. A.3 – Popolazione e famiglie, Italia, 1911-2025 (valori in migliaia e media)

Anni	Famiglie(000)	Popolazione (000)	Numero medio di componenti per famiglia
1901	6.993	32.965	4,5
1911	7.541	35.845	4,5
1921	8.594	38.449	4,4
1931	9.430	41.652	4,2
1936	9.835	42.994	4,3
Periodo bellico			
1951	11.814	47.516	4,0
1961	13.747	50.624	3,6
1971	15.981	54.137	3,3
1981	18.632	56.557	3,0
1991	19.909	56.778	2,8
2001	21.811	56.996	2,6
2011	24.612	59.434	2,4
2021	26.206	59.030	2,2
2025	26.600	58.943	2,2

Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (fino al 1921); Istat, Censimento generale della popolazione (dal 1931).

Note: i. Nei censimenti fino al 1931 furono censite le famiglie presenti; dal censimento del 1936 in poi i dati si riferiscono alle famiglie residenti; ii. Il censimento del 1941 non è stato effettuato per motivi bellici; iii. Il numero medio di componenti per famiglia è dato dal rapporto tra la popolazione residente, escluse le convivenze, e il numero di famiglie.

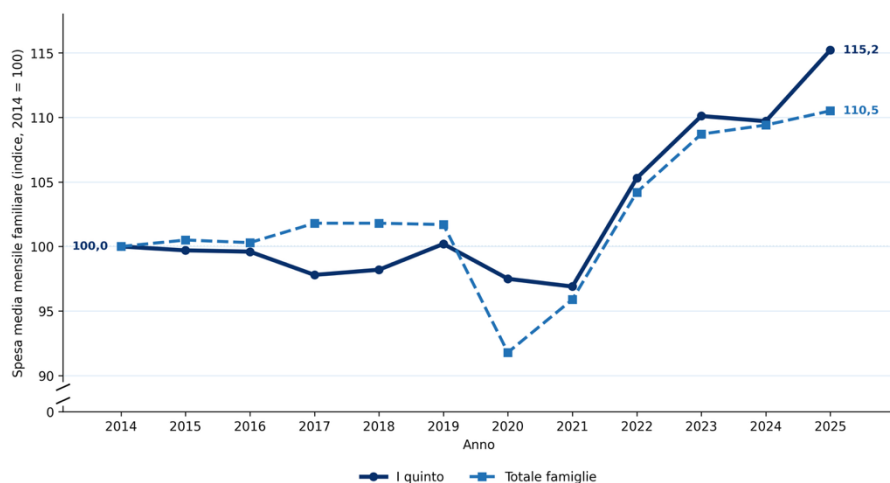


Fig. A.4 – *Quantili di spesa familiare equivalente: famiglie del I quinto e totale, a prezzi correnti, Anni 2014-2025 (indici base 2014 = 100)*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (Istatdata).

Note: In quanto indice di valore, per costruzione, la misura sintetizza le variazioni sia dei prezzi sia dei volumi; pertanto, durante le fasi di accelerazione inflazionistica, l'indice può registrare una crescita guidata esclusivamente dall'aumento dei listini anche a fronte di una contrazione dei volumi acquistati, finendo così per mascherare una dinamica dei prezzi più sostenuta rispetto a quanto già evidenziato dalla dinamica della spesa, specialmente per i beni ad alta frequenza d'acquisto che, come noto, gravano di più sui bilanci delle famiglie meno abbienti.

Tab. A.4 – *Quantili di spesa familiare equivalente: famiglie del I quinto e totale, a prezzi correnti, Anni 2014-2025 (valori in euro e indici base 2014 = 100)*

Anno	I quinto (euro)	Totale (euro)	I quinto (indice, 2014 = 100)	Totale (indice, 2014 = 100)
2014	1.263	1.263	100,0	100,0
2015	1.260	2.530	99,7	100,5
2016	1.258	2.526	99,6	100,3
2017	1.236	2.564	97,8	101,8
2018	1.241	2.563	98,2	101,8
2019	1.266	2.561	100,2	101,7
2020	1.231	2.312	97,5	91,8
2021	1.225	2.415	96,9	95,9
2022	1.330	2.625	105,3	104,2
2023	1.391	2.738	110,1	108,7
2024	1.386	2.755	109,7	109,4
2025	1.455	2.782	115,2	110,5

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (Istatdata).

Bibliografia e sitografia

Capitolo 2

Vedere bibliografia capp. 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, Postfazione.

Capitolo 3

Saraceno C., Benassi D. and Morlicchio E. (2020), *Poverty in Italy. Features and Drivers in a European Perspective*, Policy Press, Bristol.

Capitolo 4

Istat (2025), *Le condizioni di vita dei minori di 16 anni. Anno 2024*, Istat, Roma.

Istat (2026a), *Le spese per i consumi delle famiglie. Anno 2025*, Istat, Roma.

Istat (2026b), *Minori e anziani in famiglia*, banca dati IstatData, testo disponibile al sito: <https://esploradati.istat.it>, data di consultazione: ottobre 2026.

Istat (2026c), *Spese, acqua e altri problemi dell'abitazione*, indagine Aspetti della vita quotidiana, banca dati IstatData, testo disponibile al sito: <https://esploradati.istat.it>, data di consultazione: ottobre 2026.

Capitolo 5

INVALSI (2026), *Rapporto nazionale INVALSI 2026*, INVALSI, Roma.

Istat (2023), *Indagine Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri. Anno 2023*, Istat, Roma.

Istat (2025), *Le condizioni di vita dei minori di 16 anni. Anno 2024*, Istat, Roma.

Istat (2026a), *Misurare la povertà educativa. Risultati e prospettive del lavoro della Commissione scientifica interistituzionale*, Istat, Roma.

Istat (2026b), *Offerta di nidi e servizi integrativi per la prima infanzia. Anno educativo 2023/2024*, Istat, Roma.

MIM – Ministero dell'Istruzione e del Merito (2025), *Portale unico dei dati della scuola – Studenti iscritti alla primaria per tempo scuola*, testo disponibile al sito: <https://dati.istruzione.it>, data di consultazione: settembre 2026.

Capitolo 6

Eurostat (2024), *Statistics on Children's Health*.

Eurostat (2025), *EU-SILC*.

ISS (2024), *OKkio alla SALUTE 2023. Sorveglianza OKkio alla SALUTE*, EpiCentro – Istituto Superiore di Sanità.

ISS (2025), *Health Behaviour in School-aged Children. Anno 2022*.

Istat (2026), *HFA – Health for All. Versione giugno 2026*.

Capitolo 7

FAO (1996), *Rome Declaration on World Food Security and World Food Summit Plan of Action*, FAO, Roma.

FAO (2016), *Methods for estimating comparable rates of food insecurity experienced by adults throughout the world*, FAO, Roma.

ISS (2024), *OKkio alla SALUTE 2023. Sorveglianza OKkio alla SALUTE*, EpiCentro – Istituto Superiore di Sanità.

Istat (2025), *L'insicurezza alimentare in Italia. Anno 2024, Statistica Today*, Istat, Roma.

Istat (2026a), *Minori e anziani in famiglia*, banca dati IstatData, testo disponibile al sito: <https://esploradati.istat.it>, data di consultazione: ottobre 2026.

Istat (2026b), *Aspetti della vita quotidiana. Abitudini nei pasti*, banca dati IstatData, testo disponibile al sito: <https://esploradati.istat.it>, data di consultazione: ottobre 2026.

Capitolo 8

ISS, Istituto Superiore di Sanità (2025), *La Sorveglianza HBSC-Italia 2022 Health Behaviour in School-aged Children: benessere e salute sessuale*.

Istat (2025a), Datawarehouse, indagine Aspetti della vita quotidiana, tabella Incontri con amici – età dettaglio.

Istat (2025b), *Statistiche Report. I giovanissimi (11-19 anni) nel tempo libero – Anno 2023*.

Istat (2025c), *Statistiche Focus. Le condizioni di vita dei minori di 16 anni – Anno 2024*.

Istat (2025d), *Statistiche Today. Bullismo e cyberbullismo nei rapporti tra i ragazzi – Anno 2023*.

Capitolo 9

Gui M., Ercolanoni S. e Assirelli G. (2024), “La competenza digitale e le disuguaglianze socio scolastiche degli studenti. Un’analisi con test standardizzato nella scuola secondaria di I e II grado”, *Scuola democratica*, fasc. 2.

INVALSI (2024), IEA ICILS 2023. *Indagine sulle competenze digitali – Rapporto nazionale*.

Istat (2024), *Statistiche Report. Indagine bambini e ragazzi – Anno 2023*.

Istat (2025), *Statistiche Today. Bullismo e cyberbullismo nei rapporti tra i ragazzi*.

Istat (2026a), *Statistiche Report. Cittadini e ICT – Anno 2025*.

Istat (2026b), *Statistiche Today. Giochi, un’attività abituale per la maggioranza dei cittadini*.

Capitolo 10

Airoidi M., Carra A., Corso D., Della Queva S., Stoppiello S. and Verrecchia F. (2023), “Vulnerable Families and Children Exposed to the Cobra Effect: Insights from a Positive and Normative Analysis”, *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, LXXVII, 1: 17-28.

Commissione parlamentare per l’infanzia e l’adolescenza (2018), *Indagine conoscitiva sui minori “fuori famiglia”. Documento conclusivo*, Camera dei deputati e Senato della Repubblica, XVII Legislatura, Doc. XVII-bis n. 12, approvato il 17 gennaio 2018.

Comune di Milano (2025a), *Welfare. Il comune vara il nuovo sistema di rette e convenzionamento per le comunità per minori e i nuclei bisognosi di tutela*, Portale

- istituzionale del Comune di Milano, testo disponibile al sito: <https://www2.comune.milano.it/-/welfare.-il-comune-vara-il-nuovo-sistema-di-rette-e-convenzionamento-per-le-comunita-per-minori-e-i-nuclei-bisognosi-di-tutela>, data di consultazione: settembre 2026.
- Comune di Milano (2025b), *Stima economica del servizio. Affidamento di interventi integrativi ai Servizi Sociali Professionali di 2° livello del Comune di Milano: Lotto 3 di 5 – Affidi familiari (Allegato 2.c)*, Direzione Welfare e Salute, firmato il 23 settembre 2025.
- Decreto Legislativo 28 dicembre 2013, n. 154, “Revisione delle disposizioni vigenti in materia di filiazione, a norma dell’articolo 2 della legge 10 dicembre 2012, n. 219”, Gazzetta Ufficiale 8 gennaio 2014, n. 5.
- INPS (2026), *Osservatorio statistico su Assegno di inclusione e Supporto per la formazione e il lavoro, dati a giugno 2026*.
- Istat (2026), *Le spese per i consumi delle famiglie. Anno 2025*, Istat, Roma.
- Legge 4 maggio 1983, n. 184, “Diritto del minore ad una famiglia”, recante la disciplina dell’adozione e dell’affidamento dei minori, Gazzetta Ufficiale n. 133 del 17 maggio 1983, S.O. n. 28.
- Legge 28 marzo 2001, n. 149, “Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante «Disciplina dell’adozione e dell’affidamento dei minori»”, Gazzetta Ufficiale 26 aprile 2001, n. 96.
- Legge 30 dicembre 2021, n. 234, “Bilancio di previsione dello Stato per l’anno finanziario 2022 e bilancio pluriennale per il triennio 2022-2024”, Gazzetta Ufficiale 31 dicembre 2021, n. 310, S.O. n. 49.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2018), *Affidamenti familiari e collocamenti in comunità al 31/12/2016*, Q. 42.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2024), *Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali per minorenni*, Strumenti per il sociale, Volume 2, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Roma, approvate in Conferenza Unificata l’8 febbraio 2024 (prima versione: 14 dicembre 2017).
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2025), *I minorenni e neomaggiorenni in carico ai servizi sociali, in affidamento familiare e accolti nei servizi residenziali attraverso i dati SIOSS al 31/12/2024*, Q. 66.

Capitolo 11

- d.l. 31 agosto 2013, n. 102, “Disposizioni urgenti in materia di IMU, di altra fiscalità immobiliare, di sostegno alle politiche abitative e di finanza locale, nonché di cassa integrazione guadagni e di trattamenti pensionistici”, in G.U. 31 agosto 2013, n. 204 (convertito con modificazioni dalla L. 28 ottobre 2013, n. 124, in G.U. 29 ottobre 2013, n. 254).
- Eurostat (2025), *At Risk of Poverty or Social Exclusion: Regional Divide*, Eurostat, Lussemburgo, testo disponibile al sito: <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/w/ddn-20251017-2>, data di consultazione: settembre 2026.
- Eurostat (2026), *Persons at Risk of Poverty or Social Exclusion by Age and Sex* [Dataset online ilc_peps01n], testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/ILC_PEPS01N_custom_2728553/default/table?lang=en, data di consultazione: settembre 2026.
- Istat (2025a), *La povertà in Italia. Anno 2024*, Istat, Roma.
- Istat (2025b), *Le condizioni di vita dei minori. Anno 2024*, Istat, Roma.

- Istat (2025c), *La spesa dei Comuni per i servizi sociali. Anno 2022*, Istat, Roma.
- Legge 19 luglio 1991, n. 216, “Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose”, *Gazzetta Ufficiale*, n. 171 del 23 luglio 1991.
- Legge 30 dicembre 2020, n. 178 (Legge di Bilancio 2021), art. 1, comma 797, recante il livello essenziale delle prestazioni sociali sul rapporto minimo tra assistenti sociali e popolazione residente, *Gazzetta Ufficiale* n. 322 del 30 dicembre 2020.
- Legge 17 luglio 2026, n. 131, “Misure per la protezione e l’assistenza dei minorenni e degli adulti di riferimento nei contesti di criminalità organizzata (Liberi di scegliere)”, *Gazzetta Ufficiale* n. 171 del 25 luglio 2026, in vigore dal 9 agosto 2026.
- Organizzazione delle Nazioni Unite (1989), *Convenzione sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza*, UN Treaty Series, 1577, 3.

Capitolo 12

- Ballabio S., Filandri M., Pacelli L. and Verrecchia F. (2022), “Poverty of Young People: Context and Household Effects in North-Western Italy”, *Social Indicators Research: An International and Interdisciplinary Journal for Quality-of-Life Measurement*, 161, 2: 819-842.
- Istat (2025), *Le condizioni di vita dei minori di 16 anni. Anno 2024*, Istat, Roma.
- Kakwani N. and Son H.H. (2026), “Multidimensional Poverty: A New Perspective on Measurement”, *The Journal of Development Studies*, 62, 3: 445-459, DOI: 10.1080/00220388.2025.2530471.

Capitolo 13

- Ballabio S. e Verrecchia F. (2021), “Poveri nonostante il lavoro: nativi e migranti nel contesto milanese”, *Sociologia del Lavoro*, 161: 122-147.
- Borges J.L. (1949), *El Aleph*, Losada, Buenos Aires.

Capitolo 16

- Aassve A., Iacovou M. and Mencarini L. (2006), “Youth Poverty and Transition to Adulthood in Europe”, *Demographic Research*, 15, 2: 21-50.
- Aassve A., Cottini E. and Vitali A. (2013), “Youth Prospects in a Time of Economic Recession”, *Demographic Research*, 29, 36: 949-962.
- Atkinson A. (1998), *Poverty in Europe*, Blackwell, Oxford.
- Atkinson A.B. and Bourguignon F., eds. (2015), *Handbook of Income Distribution. Vol. II*, Elsevier, Amsterdam.
- Atkinson A.B., Guio A.C. and Marlier E. (2017), *Monitoring Social Inclusion in Europe*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Ayllón S. (2015), “Youth Poverty, Employment, and Leaving the Parental Home in Europe”, *Review of Income and Wealth*, 61, 4: 651-676.
- Ballabio S., Filandri M., Pacelli L. and Verrecchia F. (2022), “Poverty of Young People: Context and Household Effects in North-Western Italy”, *Social Indicators Research: An International and Interdisciplinary Journal for Quality-of-Life Measurement*, 161, 2: 819-842.
- Bartus T. (2005), “Estimation of Marginal Effects Using Margeff”, *Stata Journal*, 5, 3: 1-23.
- Brandolini A., Magri S. and Smeeding T.M. (2010), “Asset-Based Measurement of Poverty”, *Journal of Policy Analysis and Management*, 29, 2: 267-284.

- Burtless G. (2012), *Demographic Transformation and Economic Inequality*, in *The Oxford Handbook of Economic Inequality*.
- Cahn N., Carbone J., DeRose L.F. and Wilcox W.B., eds. (2018), *Unequal Family Lives. Causes and Consequences in Europe and in America*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Dagum C. and Costa M. (2004), *Analysis and Measurement of Poverty. Univariate and Multivariate Approaches and Their Policy Implications. A Case Study: Italy*, Physica-Verlag HD, Heidelberg, pp. 221-271.
- Darvas Z. (2019), “Why Is It So Hard to Reach the EU’s Poverty Target?”, *Social Indicators Research*, 141, 3: 1081-1105.
- Fernández-Macías E. and Vacas-Soriano C. (2017), *Income Inequalities and Employment Patterns in Europe Before and After the Great Recession*, Eurofound, Luxembourg.
- Filandri M., Nazio T. and O’Reilly J. (2019), *Youth Transitions and Job Quality: How Long Should They Wait and What Difference Does the Family Make?*, in O’Reilly J., Leschke J., Ortlieb R., Seeleib-Kaiser M. and Villa P., eds., *Youth Labour in Transition: Inequalities, Mobility, and Policies in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Filandri M., Pasqua S. and Struffolino E. (2019), “Being Working Poor or Feeling Working Poor? The Role of Work Intensity and Job Stability for Subjective Poverty”, *Social Indicators Research*.
- Giarda E. and Moroni G. (2018), “The Degree of Poverty Persistence and the Role of Regional Disparities in Italy in Comparison with France, Spain and the UK”, *Social Indicators Research*, 136, 1: 163-202.
- Giusti C., Masserini L. and Pratesi M. (2017), “Local Comparisons of Small Area Estimates of Poverty: An Application Within the Tuscany Region in Italy”, *Social Indicators Research*, 131, 1: 235-254.
- Hagenaars A. and de Vos K. (1988), “The Definition and Measurement of Poverty”, *The Journal of Human Resources*, 23, 2: 211-221.
- Haveman R., Blank R., Moffitt R., Smeeding T. and Wallace G. (2015), “The War on Poverty: Measurement, Trends, and Policy”, *Journal of Policy Analysis and Management*, 34, 3: 593-638.
- Istat (2009), *La misura della povertà assoluta*, Metodi e norme, 39, Istat.
- Istat (2014), *Poverty in Italy Year 2013*, press release, Istat, testo disponibile al sito: <https://www.istat.it/en/archivio/128451>, data di consultazione: 2022.
- Istat (2018), *Poverty in Italy Year 2017*, press release, Istat, testo disponibile al sito: <https://www.istat.it/en/archivio/217653>, data di consultazione: 2022.
- Jenkins S.P. and Van Kerm P. (2014), “The Relationship Between EU Indicators of Persistent and Current Poverty”, *Social Indicators Research*, 116, 2: 611-638.
- Kangas O.E. and Ritakallio V.-M. (2007), “Relative to What? Cross-National Picture of European Poverty Measured by Region, National and European Standards”, *European Societies*, 9, 2: 119-145.
- Kingdon G.G. and Knight J. (2006), “Subjective Well-Being Poverty vs. Income Poverty and Capabilities Poverty?”, *The Journal of Development Studies*, 42, 7: 1199-1224.

- Lemmi A., Grassi D., Masi A., Pannuzi N. and Regoli A. (2019), “Methodological Choices and Data Quality Issues for Official Poverty Measures: Evidences from Italy”, *Social Indicators Research*, 141, 1: 299-330.
- Marlier E. and Atkinson A.B. (2010), “Indicators of Poverty and Social Exclusion in a Global Context”, *Journal of Policy Analysis and Management*, 29, 2: 285-304.
- Musterd S., Murie A. and Kesteloot C., eds. (2006), *Neighbourhoods of Poverty: Urban Social Exclusion and Integration in Europe*, Palgrave Macmillan, London.
- Nolan B. and Whelan C.T. (1996), *Resources, Deprivation and Poverty*, Clarendon Press, Oxford.
- Openshaw S. (1984), *The Modifiable Areal Unit Problem*, CATMOG 38, Geo Books, Norwich.
- Petsimeris P. and Rimoldi S. (2015), *Socio-Economic Divisions of Space in Milan in the Post-Fordist Era*, in Tammaru T., Marcińczak S., van Ham M. and Musterd S., eds., *Socio-Economic Segregation in European Capital Cities. East Meets West*, Routledge, Abingdon, Oxon.
- UNECE (2017), *Guide on Poverty Measurement*, testo disponibile al sito: <http://www.unece.org/index.php?id=47512>, data di consultazione: 1 agosto 2019.
- Verrecchia F., a cura di (2019), *Dati amministrativi, metodi e statistiche per le politiche territoriali*, FrancoAngeli, Roma.

Capitolo 17

Istat (2009), *La misura della povertà assoluta*, Metodi e norme, 39, Istat.

Capitolo 18

Organizzazione delle Nazioni Unite (1989), *Convenzione sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza*, UN Treaty Series, 1577, 3.

Regolamento (UE) 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 aprile 2016, relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati e che abroga la direttiva 95/46/CE (regolamento generale sulla protezione dei dati), Gazzetta Ufficiale dell’Unione europea, L 119, pp. 1-88.

Curatori e autori

Curatori

Daniela Corso: psicologa-psicoterapeuta a orientamento sistemico-relazionale con un'esperienza ventennale nell'ambito delle tematiche della tutela dell'infanzia e dell'adolescenza presso il Telefono Arcobaleno. È formatore esperto in ambito socio-sanitario e scolastico. È direttore del Servizio Tutela Minori di Telefono Arcobaleno, opera a livello clinico e psico-sociale e collabora con l'Autorità giudiziaria in sede civile e penale. È psicologo esperto a supporto del Pubblico Ministero e della Polizia giudiziaria nell'assunzione della testimonianza del minore presunta vittima di violenza nell'ambito del c.d. Codice Rosso.

Flavio Verrecchia: dottore di ricerca in scienze statistiche economiche e sociali. È responsabile del Centro studi Telefono Arcobaleno, primo ricercatore all'ISTAT, professore a contratto di statistica presso il Dipartimento di Statistica e Metodi Quantitativi dell'Università di Milano-Bicocca, professore a contratto di statistica economica presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Pavia e professore a contratto di statistica applicata presso la Scuola di Economia e Management dell'Università Carlo Cattaneo – LIUC.

Hanno collaborato a questa edizione

Simona Ballabio: dottore di ricerca in sociologia applicata e metodologia della ricerca sociale. È primo ricercatore all'ISTAT, professore a contratto di statistica presso il Dipartimento di Scienze Economiche-Aziendali e Diritto per l'Economia dell'Università di Milano-Bicocca.

Marianna Filandri: è professoressa associata di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli Studi di Torino, dove insegna Sociologia delle disuguaglianze economiche e sociali, Sociologia dello sviluppo e Analisi dei dati. È autrice di studi su povertà, disuguaglianze abitative e mercato del lavoro.

Ultimi volumi pubblicati:

DANIELA GRIGNOLI, GIOVANNA TESTA (a cura di), *Una lettura critica del nuovo Codice Deontologico dell'Assistente Sociale* (disponibile anche in e-book).

GIANFRANCO GATTI, *Progettare il cambiamento*. Guida pratica alla progettazione sociale nella cornice cognitivo comportamentale.

FABIO LUCCHINI, *Il gioco d'azzardo problematico*. Politiche e impatti sociali.

MASSIMO BALDUCCI, LUCETTA TRE RE (a cura di), *L'organizzazione dei servizi sociali*.

JAMIL KARIM AMIRIAN, *La progettazione sociale*. Esperienze e riflessioni (disponibile anche in e-book).

LIDIA DEVETAK, EMANUELA NAIBO, MARIA VANTO, *OSS: Operatore Socio-Sanitario*. L'evoluzione dei servizi sociali e sanitari: origine, sviluppo e futuro della professione (disponibile anche in e-book).

AUREA DISSEGNA, *Maltrattamento istituzionale*. Criticità del sistema di garanzia dei diritti dei bambini, degli adolescenti e delle loro famiglie.

FRANCESCA MANTOVANI (a cura di), *Le nuove sfide dell'assistente sociale*. Discontinuità biografiche e competenze professionali.

CLAUDIA RICCO (a cura di), *Il legame adottivo*. Esperienze e intrecci relazionali tra desiderio, realtà e cambiamento.

ELISA CECCARELLI, MARGHERITA GALLINA, FRANCESCA MAZZUCCHELLI, *Tutela sociale e legale dei minorenni*. Interpretazione e applicazione del diritto minorile (disponibile anche in e-book).

FRANCESCA MANTOVANI, *Laboratorio di guida al tirocinio in servizio sociale*. Formazione, conoscenza di sé e competenze professionali.

LUCA FAZZI, *Servizio sociale riflessivo*. Metodi e tecniche per gli assistenti sociali.

MARGHERITA DI VIRGILIO, IRVEN MUSSI (a cura di), *Manuale per Oss e Asa (Operatori Socio-Sanitari e Ausiliari Socio-Assistenziali)*. Formazione in campo assistenziale, sociale e sanitario.

TIZIANA TARSIA, ANDREA NUCITA (a cura di), *Saperi professionali e co-ricerca nei servizi*. Otto saggi di scrittura collettiva (E-book).

MARIAPAOLA COLOMBO SVEVO, *Le politiche sociali dell'Unione Europea*.

GIOVANNA VENDEMIA, LORENZO BERTINELLI, *Il Social Mode Work*. Teoria e pratica del servizio sociale nella cornice cognitivo comportamentale.

VINCENZO CASTELLI (a cura di), *Nuovi scenari per nuove sfide sulla tratta e lo sfruttamento degli esseri umani* (disponibile anche in e-book).

MARIA PIA FONTANA, *Adolescenti, interrealtà e cyberdevianza*. Tra prevenzione e recupero (disponibile anche in e-book).

FONDAZIONE IDEA VITA (a cura di), *A casa come va?*. Itinerari di cittadinanza e vita indipendente di persone con disabilità e dei loro familiari (disponibile anche in e-book).

MARIA PIA FONTANA, MARCO GIORDANO, ANTONELLA GORGONI, ANTONIO NAPPI, *Deontologia come habitus*. Introduzione al nuovo Codice deontologico dell'assistente sociale.

DANIELE CALLINI, ENRICO MIATTO, *Fare bene il bene*. Casa famiglia e multiutenza complementare. L'esperienza dell'Associazione Papa Giovanni XXIII (disponibile anche in e-book).

FRANCESCA MAZZUCHELLI (a cura di), *Essere anziani oggi*. Riflessioni su invecchiamento e morte (disponibile anche in e-book).

LUCA FAZZI, *Teoria e pratica del servizio sociale: un'introduzione*.

MARINELLA SIBILLA, *Welfare oltre confine*. Consigli, strumenti, strategie.

ANNA ZENAROLLA, *Accompagnare la famiglia*. Esperienze e prospettive dai cinquant'anni di attività del Consultorio Familiare UCIPEM di Treviso (disponibile anche in e-book).

CHIARA CAVINA, ERIKA FUMASONI, LINA PORTA (a cura di), *Il consultorio familiare c'è*. Esperienze, strumenti concettuali e operatività (disponibile anche in e-book).

ALICE DONDI, ANNARITA ARGENTO, *La relazione psicosociale in adozione*. Criteri e strumenti per la valutazione (disponibile anche in e-book).

ALESSANDRA FERRI, *La tutela del minore nell'attività del Servizio sociale locale*. Procedura applicata e profili pratici (disponibile anche in e-book).

ALBERTO QUATTROCOLO, MAURIZIO D'ALESSANDRO, *Ascolto e mediazione*. Un approccio pragmatico alla gestione dei conflitti (disponibile anche in e-book).

MARCO GIORDANO, MANUELA MARIA SINISCALCO, MARIAGRAZIA ESPOSITO, *La tutela del diritto dei minorenni a crescere in famiglia*. Uno studio nelle regioni del Centro-Sud Italia (disponibile anche in e-book).

PASQUALE ADDESSO, *Affidamento familiare*. Profili fiscali, contributivi, ISEE e amministrativi (disponibile anche in e-book).

LUCREZIA MOLLIKA (a cura di), *Un figlio è per sempre*. Riflessioni sulla tutela della continuità degli affetti (disponibile anche in e-book).

SILVIA ALICANDRO, ISABELLA BUZZI (a cura di), *I figli al centro*. Famiglie e mediatori insieme (E-book).

ANDREA ARMOCIDA, MARZIA MARZAGAGLIA, MONIA ANDREANI, FRANCESCA MAGLI, CRISTINA CATTANEO, *Rifugiati nella rete*. Dall'accoglienza alla cura (disponibile anche in e-book).

MICHELE GRISONI, MANUELA COLOMBERO (a cura di), *Linee guida e buone prassi per il Corso di base per mediatore interculturale* (disponibile anche in e-book).

GIAN PIERO TURCHI, MICHELE ROMANELLI, *Flussi migratori, comunità e coesione sociale*. Nuove sfide per la mediazione (disponibile anche in e-book).

CAM CENTRO AUSILIARIO PER I PROBLEMI MINORILI (a cura di), *Nuove sfide per l'affido*. Teorie e prassi (disponibile anche in e-book).

GABRIELE MANELLA, FRANCESCA MANTOVANI, MARIA RESCIGNO, *Accoglienza e integrazione*. Una sfida per il lavoro sociale (E-book).

PATRIZIA GATTI, GIUSEPPE PALLADINO (a cura di), *Interdisciplinarietà e tutela dei minorenni*. Riflessioni teoriche ed esperienze pratiche.

TIZIANA TESAURO, *Trame*. Il teatro sociale e la formazione degli operatori socio-sanitari (disponibile anche in e-book).

CLAUDIA CAVAZZA, ROBERTA PERDUCA, SILVIA ZANDRINI, *Adolescenti autori di reato*. Il percorso psico-sociale in ambito istituzionale (disponibile anche in e-book).

Questo LIBRO



ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:

www.francoangeli.it/opinione



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198970

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
arte, territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198970

La povertà di un bambino non coincide con il reddito della sua famiglia. È un fenomeno multidimensionale, spesso invisibile alle rilevazioni consuete, che intreccia casa, scuola, salute, alimentazione, relazioni, vita digitale, protezione e territorio, e incide in profondità sulla crescita, sulla dignità e sulle opportunità dei più piccoli. Nessun numero, da solo, racconta come si vive una gita scolastica saltata o un compleanno mai festeggiato. Per comprenderla serve anche un'altezza di osservazione: quella degli occhi di un bambino.

L'Ufficio Studi e Ricerche di Telefono Arcobaleno ha costruito questo Atlante intrecciando trent'anni di ascolto diretto di famiglie e minori con i dati di fonte ufficiale: Istat, Eurostat, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, fonti del terzo settore. Otto storie vere e anonimizzate, una per ciascuna forma di povertà analizzata, aprono i capitoli; i dati le misurano, ambito per ambito e territorio per territorio.

Una tesi attraversa l'intero volume: la povertà di un bambino non è una condizione, è una violazione, a cui la legge italiana e le convenzioni internazionali chiedono di porre rimedio, non soltanto di registrarla. Perché la privazione, giorno dopo giorno, scivola in un giudizio su di sé: dal "ho meno" al "sono meno", fino al "posso fare meno". E a restringersi non è solo il contesto di vita e di relazione nel presente: è l'orizzonte delle possibilità immaginabili.

Dall'incontro tra il dato e la giornata di un bambino nasce infine un decalogo di proposte operative per istituzioni, scuola, sanità e servizi sociali: perché un rapporto sulla povertà minorile serve davvero solo se orienta le decisioni di chi può cambiarla.

L'Associazione TelefonoArcobaleno ETS, ente internazionale a tutela dell'infanzia e dell'adolescenza da sempre impegnato nella ricerca della risposta più adeguata alla complessità delle problematiche minorili, è una Organizzazione libera e indipendente che dal 1996 si batte per l'affermazione dei diritti universali dell'uomo e, in particolare, dei bambini. Oggi è una delle principali Organizzazioni internazionali impegnate nel contrasto della pedofilia on line e nella lotta contro ogni forma di sfruttamento sessuale dei bambini. Realizza interventi in oltre cento Paesi del mondo per difendere i diritti dei fanciulli di qualunque nazionalità, provenienza, razza e cultura.